

# Un confronto sui sistemi di polizia politica nell'Italia preunitaria

a cura di *Simona Mori*

Il forum propone una riflessione a più mani sul tema della polizia politica nell'Italia post-napoleonica, che la maturità degli studi su quel comparto strategico dei governi legittimisti sembra ormai consentire. Questa prima messa a punto di taglio comparato vuole cogliere le molte risonanze esistenti fra i dispositivi di controllo politico che, muovendo dalla paradigmatica esperienza rivoluzionaria e napoleonica, gli stati della penisola misero in campo per contrastare le pulsioni eversive dilaganti nell'intero continente con strategie coordinate. L'esame dei casi evidenzia al contempo i profili comuni e le curvature che ciascun governo impresso alle politiche securitarie, tematizzandole in vario modo nel discorso pubblico. Si conferma così, accanto al portato repressivo di questa azione, la duttilità della funzione poliziesca e il ruolo ambivalente che essa giocò nei processi di politicizzazione delle società agli albori della contemporaneità. Per il Regno delle Due Sicilie il contributo di Laura Di Fiore guarda con particolare attenzione alla fase post-quarantottesca, rilevando per un verso l'intensa cooperazione instaurata dal governo borbonico con gli stati confinanti per il contrasto all'attività cospirativa degli esuli, per l'altro la strategia di degradazione del nemico, ovvero della militanza anti-sistema, adottata sul piano retorico. Chiara Lucrezio Monticelli mette a fuoco la peculiare interazione realizzata dallo Stato della Chiesa fra gli ordinamenti di polizia sperimentati nell'incisiva stagione francese e le più tradizionali strutture del controllo ecclesiastico, effetto di un'intensa dialettica interna fra conservazione e riforma. Il Regno Lombardo-Veneto esaminato da Simona Mori mette la polizia politica al servizio del suo progetto imperiale di temperata conservazione, sostanzialmente fallendo nell'intento di egemonizzare i servizi di sicurezza operanti nella penisola, mentre sul versante interno alterna fasi di tolleranza ad altre di rigore, senza riuscire ad arginare l'allargarsi del dissenso. Marco Meriggi conclude con un quadro d'insieme che attinge alla memorialistica, alla letteratura e alle fonti normative, per restituire una rappresentazione multiprospettica della polizia politica che, ridimensionata rispetto al titanismo evocato dalla narrazione risorgimentale, viene a configurarsi come

Saggio proposto alla redazione il 19 aprile 2022, accettato il 17 maggio 2022.

Simona Mori insegna Storia delle istituzioni politiche presso l'Università degli studi di Bergamo – [simona.mori@unibg.it](mailto:simona.mori@unibg.it).

*Società e storia* n. 176 2022, ISSN 0391-6987, ISSN-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2022-176005

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

[www.torrossa.com](http://www.torrossa.com) – For non-commercial use by authorised users only. License restrictions apply.

strumento di un complessivo disegno di governo verticale della società, che accomuna i maggiori contesti politici dell'Italia restaurata.

*Parole chiave:* polizia politica, sicurezza, Italia preunitaria, governi restaurati, Europa post-napoleonica.

*A comparison among systems of political police in pre-unification Italy*, edited by Simona Mori

The forum offers a multi-handed reflection on the theme of political police in post-Napoleonic and pre-unification Italy, believing the historical studies ripe for a more articulated consideration of the role played, in the state-forms typical of that phase of transition, from that branch of administration, which contemporary sources presented as the true figure of legitimist governments. It is proposed as a first comparative adjustment, which aims at grasping the many resonances existing among the political control devices employed by the state contexts of the peninsula, all heirs of the paradigmatic revolutionary experience and aware of the need to counteract the rampant subversive impulses across the continent with coordinated strategies. At the same time, the case analysis leads to a greater emphasis on the peculiar perspective in which each government placed the defense of its own security and thematized it in public discourse, thus confirming, alongside its compressive effect, the ductility and ambivalence the police function played within politicization processes of contemporary societies. The contributions focus respectively on the Reign of the Two Sicilies (Laura Di Fiore), on the Papal State (Chiara Lucrezio Monticelli) and on the Reign of Lombardy-Venetia (Simona Mori), while Marco Meriggi concludes with an overall outlook on the pre-unitarian political police as represented by memorialistic, literary and legal sources, as an instrument of a larger project of vertical government of society.

*Key words:* Political police, Security, Pre-unification Italy, Restoration Governments, Post-napoleonic Europe.

Aprire una riflessione comparativa sulle forme del controllo politico nell'Italia preunitaria, in una fase che ne segnò un salto di scala, sia nell'investimento da parte dei poteri pubblici, sia nella percezione delle cittadinanze, è l'intento di questa discussione. Lo stato degli studi sollecita una riconsiderazione del ruolo giocato fra restaurazione e unità dalla polizia politica, che ne colga meglio articolazione, ruolo, complessità, procedendo oltre la rappresentazione militante che ne diede la memorialistica patriottica, a cui pure dobbiamo un *corpus* di insostituibili testimonianze biografiche e documentali<sup>1</sup>.

L'attività a cui ci riferiamo, e che all'epoca era piuttosto evocata con la locuzione di conio francese «alta polizia», oppure come «polizia segreta», nella più restrittiva versione germanofona<sup>2</sup>, costituiva un campo multifunzionale e

1. Sulla difficoltà di individuare il concetto cfr. Brodeur (1983), pp. 507-520. Un'introduzione alle fonti risorgimentali in Belardinelli (1971-1974) e Romaniello (2003).

2. Berlière e Lévy (2011). Sul concetto di *haute police*, L'Heuillet (2001). Le concettualizzazioni coeve della funzione poliziesca in Italia sono esaminate da Mori (2017), pp. 201-257, e in specifico sulla polizia politica e da Di Fiore (2018), pp. 39-65.

multilivello. Essa interessava la sfera più delicata dell'interazione intra-statale fra governo e governati e simultaneamente si proiettava sul piano internazionale, per fronteggiare lo sconfinamento di idee e di notizie politicamente pericolose, la diaspora dei dissidenti di varia appartenenza iniziata con la rivoluzione francese, lo sviluppo delle reti eversive clandestine. Nelle fasi calde essa assorbì l'attenzione dei vertici del governo e mobilità ampiamente la diplomazia, gli snodi territoriali dell'amministrazione civile e militare, la giustizia con l'istituzione di commissioni istruttorie speciali, gli uffici di polizia, in cui crebbero le competenze qualificate, infine costellazioni di agenti segreti e di informatori orbitanti attorno alle diverse autorità.

Negli ultimi decenni le discipline umanistiche hanno coltivato con vivo interesse la prospettiva transnazionale, alla luce della quale hanno rimodulato le loro linee di ricerca. In storiografia il bicentenario del Congresso di Vienna, innestandosi su un terreno già sensibilizzato dall'allarme securitario che ha aperto il nuovo millennio, ha rinvigorito gli studi sul sistema di sicurezza europeo promosso dal cancelliere Metternich, stimolando nuovi approcci a una storia politica che in precedenza era parsa datata<sup>3</sup>. Cosicché la Restaurazione è stata eletta a campo di sperimentazione delle categorie di analisi politologica afferenti agli studi di matrice nord-americana sulla *global security*<sup>4</sup>.

Una serie di nuovi lavori ha messo a fuoco culture e tecniche di intervento trans-nazionale, fra diplomazia, pianificazione militare, censura e polizia politica. Quest'ultima è stata perciò rivisitata in tale larga prospettiva spaziale e funzionale, come componente di uno schema di risposta condiviso fra gli Stati europei restaurati, che intendeva reagire a una minaccia eversiva esorbitante rispetto ai confini statuali. La strategia securitaria, va aggiunto, è spesso vista sotto questi riguardi non solo come strumentale all'autodifesa dei regimi costituiti, ma come risposta a una domanda di stabilità espressa dai governati, in un'accezione che tende a privilegiare la sicurezza come terreno di convergenza, piuttosto che di scontro fra poteri pubblici e società maggioritaria<sup>5</sup>.

Ebbene, l'area italiana era all'epoca una delle più effervescenti in Europa, ovvero una fra quelle che ponevano le maggiori sfide al progetto di pacificazione concertato a Vienna. Lo stesso consenso dei governi della penisola fu egemonizzato dall'Austria non senza frizioni e fallimenti, come qui rimarkano i due contributi di Chiara Lucrezio Monticelli sulla monarchia pontificia e di chi scrive<sup>6</sup>. Se da un lato le ragioni della sovranità prevalsero spesso nelle scelte dei governi a scapito della causa comune, dall'altro l'età preunitaria assistette indubbiamente a una mobilitazione di forze senza pari a tutela dei sistemi politici in essere<sup>7</sup>. Essa trasse profitto in primo luogo dalla nuova orga-

3. De Graaf, De Haan, Vick (Edd.) (2019).

4. Sull'intersezione di questi con la storiografia, con riferimento allo scenario ottocentesco, Di Fiore (2019).

5. Cfr. espressamente De Graaf (2019). Si collocava già su questa linea il noto studio di Davis (1988), che tiene insieme periodo pre e post-unitario.

6. Härter (2019), pp. 200-201. Sulla precocità, e avvedutezza, del progetto egemonico austriaco, Meriggi (2002), pp. 7-13.

7. Cfr. l'interessante squarcio offerto da Pagano (2018).

nizzazione di polizia, che, articolatasi a partire dall'età napoleonica e irrobustitasi su impulso dell'Austria, assunse nella narrazione risorgimentale il ruolo di principale antagonista di ogni forma del dissenso. Trascurato dalla memorialistica ma ancor più strategico, come segnalano gli ultimi studi, fu il coinvolgimento degli uffici consolari all'estero, come pure la rete sovranazionale delle autorità ecclesiastiche agganciata alle Congregazioni pontificie, il cui ruolo è opportunamente richiamato da Lucrezio Monticelli nelle pagine che seguono<sup>8</sup>.

Il ragguardevole investimento sul controllo degli emigrati, con l'attivazione della rete diplomatica e consolare, nonché di un assai articolato servizio di intelligence, è messo qui a fuoco da Laura Di Fiore nel contributo sul Regno delle Due Sicilie. Tale massa di informazioni confluiva con quella raccolta nella capitale e nelle province, per essere organizzata in una serie di registri nominativi, dai quali, dopo il '48, si ricavarono vere e proprie biografie dei dissidenti politici. Queste fonti, particolarmente cospicue per il regno meridionale, difficile dire se per la maggiore completezza della documentazione archivistica o per un'oggettiva peculiarità, testimoniano dell'espansione che in quei decenni conobbe l'attività epistemica della polizia.

La proiezione trans-nazionale delle operazioni di sicurezza non deve far dimenticare che la partita si giocò altresì sul versante interno, con il reindirizzamento a fini politici delle risorse normative e organizzative ordinarie delle monarchie amministrative, le quali per contrastare dissidenza ed eversione poterono disporre dei penetranti strumenti di controllo sociale messi a punto fra lo scorcio dell'antico regime e l'età napoleonica<sup>9</sup>. Lo sottolinea in particolare il saggio di Chiara Lucrezio Monticelli sulla monarchia pontificia, con considerazioni generalizzabili che insistono sull'aumento complessivo del tasso di sorveglianza a cui tutta la popolazione fu sottoposta nella lunga età post-rivoluzionaria, sfumando dunque la partizione fra polizia politica e amministrativa in un concetto di *haute police* che abbraccia sicurezza, verifica dello spirito pubblico e, segnatamente sotto la sovranità papale, controllo delle coscienze e dei costumi. Anche Marco Meriggi, guardando alla temperie culturale lombardo-veneta, rileva nel suo contributo come stato gendarme e stato paterno rappresentassero nel discorso istituzionale le due declinazioni di un unico progetto in cui il governo stesso si ergeva a «garante monopolistico dell'ordinato funzionamento del corpo sociale».

Tali protocolli, omologati dalla larga circolazione della legislazione francese nei decenni precedenti, contemplavano l'identificazione delle persone, una guardia assidua degli stranieri, la sorveglianza dei luoghi pubblici, il controllo delle sedi della socialità, delle associazioni, delle imprese legate alla produzione e diffusione di cultura, la vigilanza sui ministri del culto e sugli istituti di istruzione, l'ispezione sui funzionari pubblici, oltre al ramo strategico della censura sulla stampa e sui testi teatrali. Alle attività palesi, che potevano esse-

8. V. inoltre Aglietti, Grenet, Jesné (a cura di) (2020), in cui v. specificamente Di Fiore, Lucrezio Monticelli (2020); inoltre Laven (2019).

9. Napoli (2003).

re genericamente legittimate dalla necessità di salvaguardare i beni e la vita dei cittadini, i costumi e l'ordine pubblico, si affiancavano pratiche svolte in segretezza con l'impiego di confidenti, l'infiltrazione degli ambienti politicamente sospetti tramite agenti sotto copertura, l'intercettazione della corrispondenza, un uso assai disinvolto della perquisizione domiciliare. Interventi non altrettanto facili da giustificare entro ordinamenti che, senza essere costituzionali, né rappresentativi, professavano la certezza e la razionalità del diritto, non privi di profili garantisti<sup>10</sup>. Nei confronti dei sospettati per motivi politici furono impiegate con larghezza le misure economiche previste per categorie di persone sospette dalle leggi di polizia di derivazione francese, prudentemente conservate dai regimi restaurati. Fra esse l'arresto, la sanzione pecuniaria, la detenzione amministrativa, il precetto, il diniego del passaporto, la deportazione per gli stranieri, l'allontanamento coatto da un luogo per i nazionali, il divieto di espatrio, l'empara nel Regno meridionale. Misure che in contesti di alta polizia erano azionabili discrezionalmente, ossia senza assenso giudiziale, anche in assenza delle condizioni per il rinvio a giudizio<sup>11</sup>.

Nel mettere a fuoco le curvature del controllo politico nei contesti statuali preunitari si dovrà perciò tenere conto delle azioni *cross-border*, rivolte a contrastare gli effetti dell'emigrazione politica, come del clima interno. L'applicazione che i governi diedero alle politiche concertate con quello viennese, eretosi a garante della stabilità politica della penisola, evidenziò un livello di allerta alquanto differenziato<sup>12</sup>. Fra le variabili si possono annoverare gli assetti del potere e il grado di consenso goduto dalle dinastie, la forma monarchica avendo ormai conquistato l'esclusiva nella penisola, come pure le risorse organizzative a disposizione dei governi. Assai rilevante fu la gestione del lascito rivoluzionario e napoleonico, sia nelle scelte legislative, sia nel discorso pubblico, sia come orizzonte culturale del personale pubblico e del notabilato: i due temi, diversi ma intrecciati, della rivoluzione liberale e del dispotismo burocratico, furono il convitato di pietra in ogni situazione che vedesse in gioco il consenso<sup>13</sup>.

Le posture dell'opinione pubblica furono oggetto di uno scrutinio costante e a tratti ossessivo da parte delle autorità, ma in misura diversa a seconda dei contesti, maggiormente nel Regno Lombardo Veneto, come evidenzia il contributo a esso dedicato, minore, allo stato delle conoscenze, nelle altre realtà. Il tema va considerato anche in relazione ai livelli di urbanizzazione. Il mondo rurale fu infatti generalmente più lento ad adottare i moduli tipici della socialità borghese entro i quali il malcontento più facilmente si traduceva in discorso politico, mentre coltivò più a lungo le lealtà tradizionali, come testimoniato dall'esperienza franco-napoleonica<sup>14</sup>. Non mancano tuttavia eccezioni: alla vi-

10. Di Simone (1984), p. 107 sgg., 169; Ead. (2005).

11. Mori (2017), p. 121; Di Fiore (2018), p. 55.

12. V. il quadro ben delineato da Pagano (2018).

13. Per tutti cfr. Laven e Riall (2000).

14. Rao (1999); Meriggi (2002), pp. 84-86 per la reazione anti-francese; sinteticamente Davis (1988) sulle persistenze nello stato unitario.

gilia del nonimestre costituzionale nell'area meridionale la rete delle vendite carbonare riuscì ad avvicinare i contadini al progetto rivoluzionario o quantomeno a guadagnarne la neutralità, mentre in Lombardia il divario città-campagna si attenuò verso la metà del secolo, con la de-ruralizzazione dei borghi e lo sviluppo da parte dei notabili locali di una maggiore attenzione al piano sovrilocale<sup>15</sup>. Si tratta tuttavia di ipotesi che andrebbero saggiate più a fondo, dedicando alle campagne l'attenzione che meritano nel quadro dei processi di nazionalizzazione e di democratizzazione<sup>16</sup>.

Da definire comparativamente è il quadro cronologico, avendo avuto il controllo politico nell'età preunitaria un andamento non lineare ma alterno, stimolato dapprima soprattutto dal trapelare dell'attività settaria, poi anche dalle iniziative della società civile. È assodato il rilievo della cesura quarantottesca, preceduta da un biennio di fermento diffuso e seguita da una fase di inusitato rigore delle politiche della sicurezza nella maggioranza degli Stati<sup>17</sup>. Con l'eccezione parziale del Piemonte, ove la pressione di polizia e censura si era già allentata, per lasciare il passo alla prima esperienza di governo rappresentativo e a una breve tregua fra governo e dissidenza<sup>18</sup>. Ma anche dove il passaggio costituzionale fu effimero o assente, la repressione dovette comunque combinarsi con la presa in carico dell'istanza legalitaria levatasi con le rivolte: la denuncia degli abusi commessi dalle polizie politiche restaurate, che era stata articolata pubblicamente sotto i governi provvisori, obbligò i regimi neo-assolutistici quantomeno a mettere in cantiere riforme degli ordinamenti di polizia in senso più garantista<sup>19</sup>.

Più controversa è la lettura dello scenario restaurato e delle sue cadenze. Ricostruzioni più risalenti si sono collocate in linea con la memorialistica risorgimentale nel rimarcare la persistenza delle pratiche repressive e il loro inasprimento dopo ciascuno dei moti<sup>20</sup>. Gli studi recenti tendono ora a ridimensionare la portata del regime di polizia denunciato dalla memorialistica risorgimentale<sup>21</sup>, ora a focalizzare l'attenzione su altri aspetti, culturali e sociali, del controllo<sup>22</sup>, ora a considerare polizia e sorveglianza politica come elementi costitutivi e ambivalenti di una specifica forma post-napoleonica<sup>23</sup>, ora a riportare decisamente in agenda il tema della polizia politica e il suo rilievo, anche per la Restaurazione, rinnovando però nel senso già detto le categorie di analisi<sup>24</sup>. Le svolte furono senza dubbio segnate dalle vicende politiche dei diversi contesti. Mentre in quello borbonico e in quello austriaco l'intensificarsi

15. Scirocco (1993), p. 82; Mori (2010).

16. Secondo le ancor vive suggestioni della Provenza di Agulhon (1970).

17. Di Fiore (2018), p. 93 ss.

18. Levra (a cura di) (1999); Montaldo (2011); Bosio (2016).

19. Santoncini (1981); Francia (2003); Mori (2017), p. 90; Di Fiore (2018), p. 54.

20. Scirocco (1993), p. 108, 139, 161, 170.

21. Laven (2002).

22. Lucrezio Monticelli (2012).

23. Mori (2017).

24. Di Fiore (2018), p. 26; Pagano (2018). Il campo di intervento d'elezione, ossia il mondo settario, è stato rimesso a fuoco da Castellano (2013).

della persecuzione politica fu dettata dai movimenti rivoluzionari dei primi anni venti, nell'area pontificia il cambio di passo si registra a metà del decennio successivo. Temperature elevate torneranno dopo la metà degli anni quaranta, anche in relazione al disagio generato dalla crisi agraria.

Sempre in merito alle scansioni, resta infine da fare un bilancio del passaggio dai regimi napoleonici a quelli legittimisti. La rivoluzione si conferma come causa scatenante dell'avvento delle polizie politiche moderne, che diventeranno da allora un tratto comune a tutti i governi, tanto rivoluzionari, quanto reazionari<sup>25</sup>. Essa produsse, come è stato detto, la «matrice» del complesso dispositivo del controllo politico<sup>26</sup>. Da quell'evento capitale partì un'onda di paura dell'eversione, che tenne in ostaggio il potere per gran parte dell'Ottocento europeo<sup>27</sup>. Quasi altrettanto temibile, e assai più difficile da reprimere, risultava ai difensori dell'ordine il più largo fenomeno della «decouverte de la politique»<sup>28</sup>, ossia il rigetto degli *arcana imperii* e la rivendicazione di un interesse civico per la cosa pubblica, con cui già nel 1761 Rousseau aveva aperto il suo trattato politico: «On me demandera si je suis prince ou législateur pour écrire sur la Politique? Je répons que non, et que c'est pour cela que j'écris sur la Politique»<sup>29</sup>. Era la pretesa di parte dei sudditi, per dirla con Kant, di uscire «dal-lo stato di minorità» indotto dal paternalismo assolutistico.

Ma sarà poi lo stesso nuovo ordine a sviluppare degli anticorpi verso la contro-rivoluzione e a schierare, con soluzioni più o meno radicali e violente nelle diverse fasi, una propria polizia politica al servizio della giustizia rivoluzionaria, come altresì a organizzarsi per monitorare i livelli generali di adesione della cittadinanza<sup>30</sup>. La legge sui sospetti del 17 settembre 1793, i comitati di sicurezza generale e di salute pubblica, l'inchiesta politica ne furono i principali strumenti in Francia.

Il giudizio sul peso della *haute police* entro il sistema napoleonico è a tutt'oggi contrastato, anche per quanto riguarda il contesto d'origine. L'enfasi sulla figura di Fouché come motore di un temibile dispositivo di controllo politico è stata da tempo smorzata<sup>31</sup>. A partire dagli anni Ottanta gli studi di storia della polizia hanno prediletto anche per questo periodo tagli sociologici e culturali più focalizzati sull'amministrazione ordinaria dell'ordine pubblico, oppure hanno valorizzato il contrasto alla criminalità comune, a fronte del quale l'istanza della sicurezza politica è sembrata giocare un ruolo modesto<sup>32</sup>.

25. La metamorfosi concettuale è esaminata da Colombo (1988).

26. Lignereux (2019), p. 20, ma già Tulard (1992).

27. Paternò (2009).

28. Vovelle (1993).

29. Rousseau (1761), Livre I.

30. Milliot V. (Dir.) (2020), pp. 227-243; Karila-Cohen (2008), pp. 71-76. Il clima è ricostruito da Gueniffey (2000).

31. Tulard (1979). Del ministero di polizia parigino d'età imperiale come «machine formidable qui, dix ans durant, mâtera toute opposition politique», scriveva già Godechot (1951), p. 530.

32. V. per esempio in Boudon (dir.) (2013), i saggi di Denys, Luc e Accairie; inoltre Milliot V., (Dir.) (2020), pp. 245 sgg.

Attualmente peraltro assistiamo a un ritorno di interesse per la relazione fra polizia e potere e alla ricerca di una considerazione sistemica dell'intero dipartimento in discorso, che accerti peso e ruolo dell'attività di protezione dello Stato nell'economia generale del dispositivo di controllo<sup>33</sup>.

Fra regime direttoriale e napoleonico la violenza della repressione si allentò, una volta superate, beninteso, le fasi cruciali di stabilizzazione del potere dopo i vari colpi di stato. Neutralizzati gli oppositori più pericolosi, Napoleone adottò una strategia complessa. Egli potenziò i servizi di sicurezza, per fronteggiare la costante minaccia di attentati alla sua persona e per proteggere la prolungata azione bellica dalla propaganda avversa<sup>34</sup>. Al contempo moltiplicò le polizie per controllarne meglio il potere. In terzo luogo puntò ad allargare il consenso, adottando politiche utili a rinegoziare i rapporti con la società proprietaria e commerciante e ricorrendo all'inclusione delle élites del denaro e della cultura nella pubblica amministrazione, nei corpi rappresentativi, nella nuova nobiltà imperiale<sup>35</sup>. Continuative compressioni delle libertà civili a fini preventivi non erano d'altronde praticabili, poiché avrebbero sollevato una questione costituzionale che non conveniva sollecitare. Lo mostrano le scelte sulla censura, che finì per essere ripartita fra diversi uffici per volontà di Napoleone, affinché vi fosse un temperamento al potere poliziesco<sup>36</sup>.

Sull'area italiana non disponiamo di una ricostruzione esauriente, ma diversi studi variamente focalizzati, che si vanno infittendo, permettono di avanzare qualche ipotesi. Nel complesso prevale l'idea che il controllo politico sia stato abbastanza mite e non tale da occupare una posizione centrale nel comparto della pubblica sicurezza, che sarebbe spettata invece alla polizia amministrativa nonché alla giudiziaria per il contrasto alla criminalità comune<sup>37</sup>.

L'assenza personale di Bonaparte sollevò il servizio da un impegno gravoso, mentre la concentrazione del potere e la depoliticizzazione forzata della cittadinanza, che furono più drastiche nei contesti italiani, resero meno pressante la verifica del consenso e nell'immediato inibirono le manifestazioni di dissenso. Cosicché gli interventi repressivi, condotti per lo più dal militare, furono riservati alle sacche di resistenza più ostinata attive nelle aree rurali, oppure a singoli episodi, come l'affare Ceroni scoppiato nel 1803. Quella complicata trama cospirativa vide la polizia muoversi in modo timido, forse per la levatura istituzionale dei *frondeurs*, per cui Bonaparte fu indotto a intervenire in prima persona, salvo riabilitare i responsabili qualche tempo dopo<sup>38</sup>. Si spiega così perché il sedicente Coraccini, tiepido verso il regime, potesse parlare di una «polizia severa, senza essere inquietante e vessatoria», che «non in-

33. Boudon (2017), p. 10, 55-88, 151-209, e Le Quang (2020).

34. Sul punto, Lignereux (2002), p. 212. Sugli attentati, oltre a Boudon (2017), v. le memorie di Desmarest (1833).

35. Meriggi (1983).

36. Granata (2007).

37. V. Broers (1994) e Broers (1997), pp. 351-423 sul Piemonte, preceduto da Filippini (1980) sulla Toscana. Propende per la tesi della moderazione anche Emsley (1997), p. 206.

38. Cella (1979); Levati (a cura di) (2005).



vestigava le opinioni e meno ancor le coscienze» e che «non perseguitava che i faziosi, ed i turbolenti»<sup>39</sup>.

L'adozione di efficaci tecniche di monitoraggio dei flussi di persone ai confini rese un eccellente servizio alla polizia politica napoleonica, che poté farsi più incisiva nei confronti della minaccia rappresentata dalla propaganda legitimista e radicale straniera<sup>40</sup>. D'altro canto l'organizzazione amministrativa in Italia fu modellata a fini di efficienza e modernizzazione, più che per il controllo politico. Diversamente dalla Francia, nei due maggiori Stati subalpini non fu previsto, se non brevemente nella Cisalpina, un ministero di polizia. Nelle periferie i funzionari specializzati, i commissari subordinati ai prefetti o ai viceprefetti, erano inoltre figure ancora piuttosto deboli e non incoraggiate a fare corpo con i livelli superiori della gerarchia poliziesca<sup>41</sup>. La rete aveva maglie rade, che a malapena coprivano i centri maggiori, mentre la gendarmeria, a cui si poteva ricorrere per rinforzo o per supplenza nelle zone rurali e che in Francia era autorizzata a operare sotto copertura, diede una prova mediocre nei servizi di intelligence<sup>42</sup>. Insomma, una struttura poco funzionale a un uso politico, se non fosse stato per l'impiego di un numero ignoto di agenti esterni alla pianta stabile, come testimonia una celebre autobiografia richiamata qui da Marco Meriggi<sup>43</sup>.

Ebbene, lo scenario dei governi restaurati, per concludere, fu erede dell'esperienza napoleonica nelle risorse tecniche e in qualche misura anche nel personale, ma fu caratterizzato da un dissenso più attivo, meglio organizzato e più incline a tradursi in disegni cospirativi, anche grazie allo sviluppo del mondo settario, che sotto il regime precedente era rimasto pressoché limitato alla massoneria, largamente tollerata. Dopo il Congresso di Vienna, si partì con le sette buonarrotiane e con il latomismo degli ufficiali ex-murattiani, per passare alle ampie articolazioni della Carboneria in diverse aree della penisola e da ultimo alla ancor più pervasiva organizzazione mazziniana.

Ma anche il piano più vasto dell'opinione pubblica, pur presentandosi territorialmente disaggregato e culturalmente arretrato<sup>44</sup>, non fu del tutto incapace di formulare posizioni critiche e di trovare dei canali per esprimersi malgrado la censura<sup>45</sup>. Le scelte dei governi restaurati offrirono ragioni di più largo malcontento per il loro carattere ibrido, fra paternalismo assolutistico-cetuale e modernità amministrativa. Cosicché alle aspirazioni costituzionali ed egualitarie di un filone e al rimpianto di un altro per il precedente regime si assommarono l'insof-

39. Coraccini (1823), p. 226.

40. Klinkhammer (2013).

41. Cfr. Lignereux (2002), pp. 206-207, sugli omologhi francesi; per il Regno italico Antonielli (1983).

42. Lignereux (2002), p. 207. Non furono introdotti in Italia i commissari speciali di cui parla per Ginevra Fontana (2012).

43. Non molto diverso il giudizio sulla francese espresso da Lignereux (2019).

44. Su questo aspetto Mannori (2003).

45. Hughes (1994); Palazzolo (2003), poi Frajese (2014), p. 177 sgg.; Sorba (2015), p. 86; Mori (2017).

ferenza per il dispotismo burocratico, la rivendicazione di spazi di autonomia corporativa per la nobiltà, l'irrequietezza del ceto intellettuale, la frustrata tensione civile delle donne e dei giovani benestanti, l'avversione dei ceti popolari per la leva e la freddezza del mondo produttivo per un sistema daziario penalizzante.

La prevenzione si fece assai impegnativa e richiese, rispetto all'esperienza precedente, una maggiore pianificazione, in cui la polizia politica non fu più solo la risposta a occorrenze straordinarie, ma un modo di essere ordinario della relazione fra il governo e fasce più ampie di sudditi. Da lì la rappresentazione panottica dell'apparato di sicurezza nella cultura risorgimentale. La maggiore centralità del tema securitario condusse a un ribaltamento del rapporto fra amministrazione e polizia, o quantomeno alla revoca in dubbio della subalternità della seconda alla prima<sup>46</sup>. In parallelo, dottrina giuridica e manualistica si adoperarono per giustificare l'esistenza di quella sfera di segretezza e di discrezionalità finalizzate alla salvaguardia dello Stato<sup>47</sup>. Come ribadisce Di Fiore nel suo contributo, la priorità della sicurezza legittimò sia sul piano teorico, sia su quello pratico l'attrazione dell'alta polizia nella sfera più interna della sovranità, in deroga al principio di legalità che ormai vigeva per l'amministrazione ordinaria.

La storiografia ha riconosciuto da tempo la dimensione europea di questo fenomeno, legato ai postumi della rivoluzione e dell'esperienza napoleonica, nonché al circolare in alcune regioni di istanze liberali e democratiche, costituzionali e di autodeterminazione nazionale, capaci di produrre uno stato di allarme generalizzato<sup>48</sup>. Dopo una fase in cui gli studi, soprattutto anglosassoni, hanno minimizzato l'entità del dissenso nell'Italia pre-unitaria<sup>49</sup>, si è di recente puntualizzato che «proprio la guerra aperta che gli Stati restaurati dichiararono all'opinione spinse quest'ultima ad assumere (in controtendenza rispetto alle sue naturali attitudini conciliatrici) una postura sempre più contestativa rispetto al potere»<sup>50</sup>. Fu altresì sul piano dei comportamenti che le società della restaurazione stimolarono nei governi una marcata disposizione poliziesca, in un gioco serrato di azione e reazione in cui i due soggetti antagonisti sembrano spesso specchiarsi l'uno nell'altro. Dalla parte della società, oltre ad attività squisitamente politiche come la fioritura dell'attività settaria, la militanza degli esuli e la sperimentazione verso la metà del secolo di forme diffuse di disobbedienza civile, giocarono una parte rilevante fenomeni più larghi come l'intensificarsi della socialità borghese, il culto collettivo del melodramma e del romanzo, la larga circolazione di notizie estere, il gran traffico clandestino di testi vietati dalla censura. Ancorché attardata culturalmente, l'Italia prendeva così posto a pieno titolo nel «secolo ribelle»<sup>51</sup>.

46. Meriggi (1987), pp. 89-93.

47. V. ancora Mori (2017) e Di Fiore (2018).

48. Bailey (1975), p. 355.

49. Davis (1988); Laven (2002).

50. Mannori (2003), p. 265.

51. Tilly, Tilly, Tilly (1975). Un paradigma interpretativo che conosce oggi nuova vitalità: cfr. Murray-Miller (2020), di cui v. part. p. 111 sgg.

Di fronte al quale, per concludere, i contributi che seguono riscontrano, per alcuni dei principali contesti preunitari, strategie largamente simili con riguardo all'incidenza complessiva della sicurezza e alle tecniche del controllo, tanto interno quanto oltre-confine. Ma evidenziano al contempo notevoli differenze nelle scelte relative agli assetti istituzionali, fra cui basti pensare al carattere imperiale, nel caso lombardo-veneto, oppure nazionale del livello apicale del governo e alla costituzione dell'apparato poliziesco in mera direzione generale, a Roma e a Milano, o piuttosto in ministero, come accade significativamente nelle Due Sicilie. Diversa risulta anche la valenza politica dell'azione securitaria. Nella realtà pontificia esaminata da Chiara Lucrezio Monticelli essa sembra porsi nel segno della ricerca di una continuità con il paradigma disciplinare tridentino, territorialmente decentrato, a temperare le asperità dello stato amministrativo napoleonico caro al partito modernizzante, rilanciando la prospettiva confessionale quale antidoto morale alla politicizzazione della società. L'orizzonte imperiale che complica la realtà lombardo-veneta va dal canto suo a combinarsi sia con il peso politico esercitato anche a posteriori dall'esperienza rivoluzionaria e napoleonica, sia con la posizione frondista assunta da una parte significativa della nobiltà, imponendo al controllo del dissenso di marca austriaca l'arduo compito di essere tanto efficace, quanto moderato e serio nel suo sguardo ai fermenti della società civile e alla militanza patriottica. Al contrario, nel regno meridionale indagato da Laura Di Fiore la forte vocazione dinastico-nazionale del programma securitario ne rese più aggressivo, più libero se vogliamo, il linguaggio, che adottò marcate coloriture ideologico-emozionali, articolando un discorso di degradazione e di criminalizzazione della dissidenza non riscontrabile altrove<sup>52</sup>. La compresenza dei diversi registri nel quadro della penisola è al centro del contributo di Marco Meriggi, che, interrogando memorialistica, letteratura e fonti normative, raccoglie le tensioni insite nel modello di polizia politica costruito dall'Italia preunitaria e la polisemia delle sue narrazioni.

### Riferimenti bibliografici

- Aglietti M., Grenet M., Jesné F. (a cura di) (2020), *Consoli e consolati italiani dagli stati preunitari al fascismo, 1802-1945*, Roma, École française de Rome.
- Agulhon M. (1970), *La république au village: les populations du Var de la Révolution à la Seconde République*, Paris, Plon (trad.it. Bologna, il Mulino, 1991).
- Antonielli L. (1983), *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna, il Mulino.
- Bailey D. H. (1975), *The Police and Political Development in Europe*, in *The Formation of National States in Western Europe*, ed. by Ch. Tilly, Princeton, Princeton University Press, pp. 328-379.
- Belardinelli M. (2003), *La politica interna*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento, 1970-2001*, III, Firenze, Olschki, pp. 1435-1471.

52. Uso qui il termine nazione nel senso pre-risorgimentale proposto in De Benedictis, Fosi, Mannori (a cura di) (2012).

- Berlière J.-M., Lévy R. (2011), *Histoire des Polices en France. De l'Ancien régime à nos jours*, Paris, Nouveau Monde éditions.
- Bosio A. (2019), *Torino fuorilegge. Criminalità, ordine pubblico e giustizia nel Risorgimento*, Milano, FrancoAngeli.
- Boudon J.-O. (dir.) (2013), *Police et gendarmerie dans l'Empire napoléonien*, Collection de l'Institut Napoléon, Paris, Éditions SPM.
- Boudon J.-O. (2017), *L'Empire des polices: comment Napoléon faisait régner l'ordre*, Paris, Vuibert.
- Brodeur J.-P. (1983), *High Policing and Low Policing. Remarks About the Policing of Political Activities*, in «Social Problems», vol. 30, 5, pp. 507-520.
- Broers M. (1994), *Policing Piedmont: the "well ordered police State" in the age of revolution, 1794-1821*, in «Criminal Justice History», XV, pp. 39-57.
- Broers M. (1997), *Napoleonic imperialism and the Savoyard monarchy, 1773-1821. State building in Piedmont*, Lewiston-Queenston, Edwin Mellen Press.
- Castellano C. (2013), *Spazi pubblici, discorsi segreti. Istituzioni e settarismo nel Risorgimento italiano*, Trento, Edizioni Scientifiche Tangram.
- Cella S. (1979), *Ceroni, Giuseppe Giulio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 23, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana.
- Colombo P. (1988), *'Police', 'ordre public' e 'surété de l'Etat. La trasformazione dell'ordine politico in ordine costituzionale*, in «Filosofia politica», p. 105 ss..
- Coraccini F. (1823), *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia*, Lugano, Veladini.
- Davis J.A. (1988), *Conflict and Control. Law and Order in Nineteenth-Century Italy*, London, Macmillan.
- De Graaf B. (2019), *A new perspective on the European security culture after 1815*, in L. Di Fiore, J. Haggmann, A. Lignereux, B. De Graaf, C. Aliprantis, C. Lucrezio Monticelli, C. Emsley, *National security as a transnational issue. The nineteenth-century origins*, in «Contemporanea», 4, pp. 627-634.
- De Graaf B., de Haan I., Vick B. (a cura di) (2019), *Securing Europe after Napoleon: 1815 and the new European security culture*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Desmarest M. (1833), *Temoignages historiques, ou quinze ans de haute police sous Napoleon*, Paris, A. Levavasseur.
- De Benedictis A., Fosi I., Mannori L. (a cura di) (2012), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, Roma, Viella.
- Di Fiore L. (2018), *Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, Napoli, Federico II University Press.
- Di Fiore L. (a cura di) (2019), *National security as a transnational issue. The nineteenth-century origins*, in «Contemporanea», 4, pp. 609-651.
- Di Fiore L., Lucrezio Monticelli C. (2020), *Il controllo politico transnazionale dei consoli al tornante del 1848: un confronto tra Stato pontificio e Regno delle Due Sicilie*, in *Consoli e consolati italiani dagli Stati preunitari al fascismo (1802-1945)*, a cura di M. Aglietti, M. Grenet, F. Jesné, Rome, École Française de Rome, pp. 95-115.
- Di Simone M.R. (1984), *Aspetti della cultura giuridica austriaca nel settecento*, Roma, Bulzoni.
- Di Simone M.R. (2005), *Gaetano Filangieri e i criminalisti italiani della prima metà dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino.
- Emsley C. (1997), *La polizia politica e gli stati nazionali in Europa nel XIX secolo*, in *Criminalità, giustizia penale e ordine pubblico nell'Europa moderna*, a cura di L. Cajani, Milano, Unicopli, pp. 199-229.

- Filippini J.P. (1980), *Difesa dell'impero o difesa della società? Le misure di "haute police" nella Toscana napoleonica*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», VII, n.s., pp. 9-27.
- Fontana V. (2012), «*La puissante main de l'Empereur*». *Institution policière et surveillance politique à Genève durant la période française (1798-1813)*, in «Crime, Histoire et Sociétés», 16, I.
- Frajese V. (2014), *La censura in Italia. Dall'Inquisizione alla Polizia*, Roma-Bari, Laterza.
- Francia E. (2003), *La "cabala" degli sbirri. Immagini della polizia nella rivoluzione del 1848*, in «Contemporanea», 3, pp. 447-459.
- Godechot J. (1951), *Les institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*, Paris, Presses universitaires de France.
- Granata V. (2007), *Pratiche di lettura, pratiche di dissenso. Il mercato librario francese e la censura napoleonica nei documenti della Direction générale de l'imprimerie et de la librairie*, in *Da Brumaio ai cento giorni*, a cura di A. De Francesco, Milano, Guerini e Associati, pp. 267-294.
- Granata V. (2008), *Politica del teatro e teatro della politica. Censura, partiti e opinione pubblica a Parigi nel primo Ottocento*, Milano, Unicopli.
- Gueniffey P. (2000), *La Politique de la Terreur: essai sur la violence révolutionnaire, 1789-1794*, Paris, Fayard.
- Härter K. (2012), *Security and cross-border political crime: the formation of transnational security regimes in 18th and 19th century Europe*, in «Historical Social Research», 38/1, pp. 96-106.
- Härter K. (2019), *Security and Transnational Policing of Political Subversion and International Crime in the German Confederation after 1815*, in *Securing Europe after Napoleon: 1815 and the new European security culture*, a cura di B. de Graaf, I. de Haan, B. Vick, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 193-213.
- Hughes S.C., *Crime, Disorder and the Risorgimento. The Politics of Policing in Bologna*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.
- Karila-Cohen P. (2008), *L'état des esprits. L'invention de l'enquête politique en France (1814-1848)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes.
- Klinkhammer L. (2013), *Tra controllo francese e nuova identità. I confini della libertà in Renania e in Piemonte sotto il dominio francese*, in *Movimenti e confini. Spazi mobili nell'Italia preunitaria*, a cura di L. Di Fiore, M. Meriggi, Roma, Viella, pp. 109-133.
- Laven D. and Riall L. (a cura di) (2000), *Napoleon's Legacy. Problems of Government in Restoration Europe*, Oxford-New York, Berg.
- Laven D. (2002), *Venice and Venetia under the Habsburgs. 1815-1835*, Oxford, Oxford University Press.
- Laven D. (2019), *The Papacy, Reform and Intervention: International Collective Security in Restoration Italy*, in *Securing Europe after Napoleon: 1815 and the new European security culture*, a cura di B. de Graaf, I. de Haan, B. Vick, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 214-230.
- Le Quang J.-L. (2020), *Haute police, surveillance et contrôle social sous le consulat et le Premier Empire (1799-1814)*, in «Annales historiques de la Révolution française», 399, 1, pp. 215-225.
- Levati S. (a cura di) (2005), *L'affaire Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*, Milano, Guerini e Associati.
- Levra U. (a cura di) (1999), *Il Piemonte alle soglie del 1848*, Torino, Carocci.
- L'Heuillet H. (2001), *Basse politique, haute police. Une approche philosophique et historique*, Paris, Fayard.
- Lignereux A. (2002), *Gendarmes et policiers dans la France de Napoléon. Le duel Moncey-Fouché*, Maisons-Alfort, Service historique de la Gendarmerie nationale.

- Lignereux A. (2019), *European police war during the age of revolutions: national security as the paradoxical outcome of global tensions and imperial integration*, in L. Di Fiore (a cura di), *National security as a transnational issue. The nineteenth-century origins*, in «Contemporanea», 4, pp. 621-626.
- Lucrezio Monticelli C. (2012), *La polizia del papa: istituzioni di controllo sociale a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Mannori L. (2003), *La crisi dell'ordine plurale. Nazione e costituzione in Italia fra Sette e Ottocento*, in «Giornale di storia costituzionale», 2, pp. 523-549.
- Meriggi M. (1983), *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-veneto (1814-1848)*, Bologna, il Mulino.
- Meriggi M. (1987), *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, Utet.
- Meriggi M. (2002), *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna, il Mulino.
- Milliot V. (Dir.) (2020), *Histoire des polices en France: des guerres de religion à nos jours*, Paris, Editions Belin.
- Montaldo S. (2011), *Dal vecchio al nuovo Piemonte*, in *Cavour, l'Italia e l'Europa*, a cura di U. Levra, Bologna, il Mulino, pp. 63-89.
- Mori S. (2010), *Spazi rurali e polizia nella Lombardia di primo Ottocento: appunti sull'attività dei distretti*, in L. Antonielli (a cura di), *Polizia, ordine pubblico e crimine fra città e campagna: un confronto comparativo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 71-95.
- Mori S. (2017), *Polizia e statualità nel primo Ottocento: l'esperienza lombardo-veneta e la cultura professionale italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Murray-Miller G. (2020), *Revolutionary Europe. Politics, Community and Culture in Transnational Context, 1775-1922*, London, Bloomsbury Academic.
- Napoli P. (2003), *Naissance de la police moderne*, Paris, La Decouverte.
- Pagano E. (2018), *1818. L'anno delle sette segrete. La cospirazione politica italiana dall'osservatorio del Governo lombardo*, in «Archivio storico lombardo», pp. 27-49.
- Palazzolo M.I. (2003), *I libri il trono l'altare. La censura nell'Italia della restaurazione*, Milano, FrancoAngeli.
- Paternò M.P. (2009), *La rivoluzione come nemico: giacobini, patrioti e cospiratori nell'Europa della Restaurazione*, in «Quaderni fiorentini di storia del pensiero giuridico», 1, p. 495 ss..
- Rao A.M. (a cura di) (1999), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma, Carocci.
- Romaniello L. (2003), *Il Regno Lombardo-Veneto*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento 1970-2001*, Firenze, Olschki, vol. II, pp. 811-869.
- Rousseau J.J. (1761), *Du contract social*, trad. it. Laterza, Roma-Bari 1997.
- Santoncini G. (1981), *Ordine pubblico e polizia nella crisi dello Stato pontificio (1848-1850)*, Milano, Giuffrè.
- Scirocco A. (1993), *L'Italia del Risorgimento. 1800-1871*, Bologna, il Mulino.
- Sorba C. (2015), *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza.
- Tilly C., Tilly L., Tilly R. (1975), *The rebellious century. 1830-1930*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- Tulard J. (1979), *Le mythe de Fouché*, in J. Aubert et al., *L'État et sa police en France*, Genève, Droz, pp. 27-33.
- Tulard J. (1992), *Naissance de la police politique*, in *L'Administration de la France sous la Révolution*, Genève, Droz, pp. 109-114.
- Vovelle M. (1993), *La découverte de la politique. Géopolitique de la révolution française*, Paris, La Decouverte.

# Politica e sicurezza nel Regno delle Due Sicilie (1816-1860)

di Laura di Fiore

La denominazione “polizia politica”, di cui nell’introduzione a questo forum si riconosce l’efficacia nonostante la consapevolezza di alcuni tratti problematici, consente anche di porre in primo piano il nesso tra l’istituzione di polizia e la dimensione della politica, che si configura in forme multiple nel contesto dell’Italia preunitaria. La polizia politica richiama immediatamente l’idea del controllo e della repressione del dissenso politico teso a rovesciare un assetto di potere, sovente colpendo il corpo stesso di colui che quel potere detiene e rappresenta. Il nesso polizia-politica chiama in causa però anche il posizionamento costituzionale della polizia che, principalmente in relazione a questioni di stato, tende ad occupare uno spazio liminale tra amministrazione e governo, conservando – pur nel processo di istituzionalizzazione burocratica avviato al tornante tra sette e ottocento – un’attrazione nell’orbita della sovranità e del potere politico. Infine, la polizia è essa stessa in un certo senso politica, in quanto parte di una società sensibilmente politicizzata e dunque spesso fortemente connotata sul piano ideologico.

Una lente attraverso cui è possibile indagare questo nesso è quella offerta dalla categoria di “sicurezza”, al centro dei security studies<sup>1</sup> e della security history. Quest’ultimo ambito di ricerca, pur essendo ancora in una fase embrionale, ha offerto spunti preziosi per leggere in un’ottica nuova determinati processi storici<sup>2</sup>. In particolare, per il periodo qui al centro di analisi, partico-

Saggio proposto alla redazione il 19 aprile 2022, accettato il 17 maggio 2022.

Laura di Fiore insegna Storia delle istituzioni politiche presso l’Università degli studi Federico II di Napoli – [laura.difiore@unina.it](mailto:laura.difiore@unina.it).

1. Williams e McDonald (2018); Bourbeau (2015); Schlag et al. (2015); Buzan e Hansen (2009); Braspenning-Balzacq et al., (2016).

2. Cfr. Conze (1984), de Graaf (2020) e de Graaf et al., (2019), il numero monografico

*Società e storia* n. 176 2022, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2022-176005

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell’opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

[www.torrossa.com](http://www.torrossa.com) – For non-commercial use by authorised users only. License restrictions apply.

larmente importanti sono due volumi, pubblicati nel 2019 e nel 2020<sup>3</sup>, che individuano nel Congresso di Vienna del 1815 e nell'assetto dell'Europa post-napoleonica messo a punto in quel contesto la nascita di un sistema di sicurezza collettiva per il continente. Lungi dall'essere espressione di intenti puramente repressivi o rigidamente tesi al ripristino di sovranità legittime e alla difesa dello *status quo*, il Congresso diede voce all'esigenza di ricerca di una stabilità internazionale, il cui presupposto era rappresentato da nuove modalità di gestione della sicurezza. Il consesso vide in effetti la nascita di una nuova "European security culture", destinata a svilupparsi fino alle soglie della prima guerra mondiale, frutto di «a set of European institutions, practices and agents, as well as ideals, principles and preceptions»<sup>4</sup>.

La compresenza di questi due livelli, pratico e simbolico, rende particolarmente significativo il concetto di "security culture", inteso come «a product of communication, discourses and practices of security regimes that focused on specific security issues»<sup>5</sup>. In maniera ancor più esplicita, Eckart Conze ha evidenziato come la categoria di "security culture" «can help us to analyse the non-simoultaneous dynamics of objective and subjective, national and international, foreign and domestic security and to describe the relationship of security-related discourses and security-related practices»<sup>6</sup>.

Svilupperò quindi una breve riflessione sulla polizia politica nel Regno delle Due Sicilie lungo queste due dimensioni, quelle delle pratiche e dei discorsi di sicurezza, nell'ottica della loro stretta interconnessione.

### 1. Pratiche borboniche di controllo e repressione del dissenso

Un livello cruciale del controllo del dissenso politico nel Regno delle Due Sicilie fu quello legato alle «operazioni epistemiche»<sup>7</sup>, tese a favorire la conoscenza da parte dello stato dei sospetti.

All'indomani della repressione della rivoluzione del 1820-21, la polizia borbonica mise a punto delle liste di «irreconciliabili» ovvero «settarj irreconciliabili col sistema della Monarchia»<sup>8</sup>. Vennero inoltre compilati diversi

della rivista "Revue d'histoire du XIXe siècle" curato da Delnermoz et al., (2015), quello di "Geschichte und Gesellschaft" (2012), *Sicherheit und Epochengrenzen*, e quello di "Historical Social Research" curato da Zwierlein e de Graaf (2013). Si veda anche il forum curato da L. Di Fiore (2019a). Con focus sul XX secolo, si vedano Conze (2018); Stuchtey e Wiegeshoff (2018).

3. De Graaf (2020) e de Graaf et al. (2019).

4. De Graaf et al. (2019), p. 2.

5. Härter (2019), p. 194.

6. Conze (2019), p. 45.

7. De Haan-van Zanten (2019), p. 173.

8. Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNa), Ministero della Polizia Generale. Seconda Numerazione (1820-1861). Espedienti. 52. *Stato degli individui che per gli avvenimenti politici di Luglio 1820 han chiesto ed ottenuto un passaporto per l'estero, affine di non essere sottoposti a regolare giudizio non che di quelli che per li medesimi carichi, o*



registri di espatriati (coloro che avevano abbandonato il regno per non sottoporsi a processo) o di esiliati per misure di polizia<sup>9</sup>. Le tecniche di controllo degli eversivi si basarono in primo luogo sugli strumenti identificativi e i dispositivi classificatori che erano stati introdotti nel regno in epoca napoleonica, come lenti essenziali per quello «sguardo dello stato»<sup>10</sup> desideroso di conoscere, identificare, localizzare i propri sudditi<sup>11</sup>. Le liste, nella veste formale di tabelle suddivise in varie sezioni, riportavano, accanto ai nominativi, all'età e alla provenienza, gli eventuali carichi pendenti e le osservazioni delle autorità. Le schedature rimasero uno strumento conoscitivo fondamentale negli anni successivi, quando coloro che si erano recati o erano stati mandati all'estero continuarono a essere tenuti d'occhio dalla polizia, in alcuni casi anche attraverso il ricorso ad agenti segreti<sup>12</sup>. Al barone Gaetano Tschudy, incaricato di affari dal 1836 al 1840 a Costantinopoli, venivano ancora inviate istruzioni relative al divieto di rientro nel regno per i rivoluzionari del '20-21 che non avevano ricevuto, a differenza di altri, la grazia del rimpatrio<sup>13</sup>; mentre alcuni dei registri richiamati risalgono agli anni 1844-1845. La permanenza nel tempo del dispiegamento di tali strumenti di classificazione dei sospetti suggerisce una sedimentazione del meccanismo di controllo in ambito poliziesco. Tuttavia, si trattò pur sempre di un meccanismo intermittente, pronto a rinvigorirsi in concomitanza del palesarsi di minacce politiche imponenti. In questo senso, la rivoluzione europea del '48 sembra mantenere, nel caso del Regno delle Due Sicilie, un valore periodizzante nell'arco cronologico qui prescelto. All'indomani della rivoluzione europea, la documentazione lascia emergere una moltiplicazione di liste e registri di «attendibili», ovvero «individui che richiamano la vigilanza della polizia»<sup>14</sup> – come venivano definiti nella prima delle circolari post-quarantottesche – che richiedeva agli intendenti elenchi nominativi di sospetti per tutte le province regnicole nonché per i diversi quartieri della capitale<sup>15</sup>. Accanto agli attendibili, detenuti politici<sup>16</sup>, funzionari esonerati per motivi po-

*per misure di polizia sono stati esiliati, e di altri cui è stato impedito il passaporto di ritorno per non lodevole condotta presso l'estero.*

9. *Ibidem* Si tratta in tutto di 8 registri.

10. Scott (1990).

11. Nell'ambito dell'ampia letteratura sulla storia dell'identificazione, si vedano almeno About e Denis (2010), Breckenridge e Szreter (2012), About, Brown e Lonergan (2013), Antonielli (2014). Per un'acuta riflessione che coniuga al carattere per certi versi repressivo dell'identificazione quello inclusivo cfr. Buono (2020).

12. Alcuni riferimenti in Daum (2018).

13. ASNa, Ministero degli affari esteri, Legazione di Costantinopoli, f. 7085, fascicoli 1836-1840.

14. ASN, Ministero della Polizia generale, Gabinetto, busta 685, fascicolo 4430, vol. 1, 12 febbraio 1850.

15. ASN, Ministero della polizia generale, Gabinetto, 784 (7645) *Notamento di individui attendibili di varie province inviate all'...*; busta 685 (4430-7) *Perché sieno sottoposti a strettissima vigilanza tutti gli attendibili dei quartieri e pericolosi.*

16. ASN, Alta Polizia (d'ora in poi AP), fascio 1888 bis Detenuti politici (1848-51).

litici<sup>17</sup> ed emigrati riempirono liste e tabelle concepite per fotografare i volti del dissenso politico e incasellarli in una rete classificatoria a maglie sempre più strette. A tal fine, emerse l'esigenza di mettere a fuoco quei volti in maniera più chiara. Agli anni cinquanta risalgono alcune vere e proprie "biografie politiche" degli "emigrati", messe a punto da intendenti e sottintendenti su richiesta delle autorità centrali di polizia<sup>18</sup>. Questi profili biografici richiama- vano le principali attività sovversive degli emigrati, ricostruendone le stagioni di militanza attiva, che spesso s'inserivano in una lunga «tradizione rivoluzionaria»<sup>19</sup> familiare e locale. Così, mentre il «curriculum»<sup>20</sup> del rivoluzionario puntava a dare profondità a quella sorta di foto segnaletica offerta da una schedatura più sintetica, allo stesso tempo inseriva quella foto in un album di famiglia, popolato di rivoluzionari di fine settecento e attivisti del nonimestre costituzionale, nonché in immagini di gruppo, ricostruendo reti di militanza e solidarietà politiche, oltre che parentali. Questo tipo di operazioni "epistemiche" avevano un carattere principalmente repressivo, essendo volte a identificare gli oppositori del potere al fine di sorvegliarli, in particolare nel loro movimento, di seguirli – come si dirà – lungo le loro rotte, di impedirne il ritorno. La polizia borbonica dispiegò anche operazioni conoscitive tese a comprendere l'orientamento politico nel regno in maniera più costruttiva, ovvero con la finalità di conoscere i propri sudditi al fine di conquistarli e ottenere un maggiore consenso? Elementi interessanti in questo senso potrebbero emergere dai rapporti sullo spirito pubblico, compilati per i singoli comuni del regno all'indomani del 1848. Una lettura sistematica di questi documenti, che per il momento ho soltanto avviato, offrirebbe la possibilità di comprendere se sia esistita un'attenzione allo "spirito pubblico" paragonabile a quanto rilevato per altri contesti<sup>21</sup> e non riducibile alla pura preoccupazione di mantenerlo intatto dal contagio di idee liberali e rivoluzionarie.

Sondare lo spirito pubblico, ma anche pedinare sospetti nel regno e seguirne le tracce nel loro esilio, erano compiti sovente affidati agli agenti segreti. Il ricorso a forme di *intelligence* rientrò senz'altro nel quadro delle pratiche di sicurezza messe in campo dalla polizia borbonica. Sebbene la documentazione lasci affiorare talvolta riferimenti alla persistenza parallela di missioni all'estero riconducibili ai vertici del governo, la principale novità ottocentesca sul piano istituzionale relativa al ricorso, ben più risalente, a spie e informatori, riguarda proprio l'inquadramento di questi ultimi nell'ambito delle "moderne" polizie della restaurazione. Lo studio delle pratiche d'*intelligence*, delle forme del loro arruolamento, dell'elaborazione del reato di spionaggio,

17. ASN, Ministero della Polizia Generale, Gabinetto, busta 685, fascicolo 4430, vol. 8, 19 febbraio 1851.

18. ASN, AP, b. 38, fasc. 242, circolare ministeriale del 31 dicembre 1852.

19. Pinto (2013a), p. 64.

20. ASN, AP, fascio 18, fascicolo 88 Registro di attendibili politici con curriculum (post-48).

21. Per il caso del Lombardo-Veneto, cfr. Mori (2017).

nonché delle storie delle stesse spie – dei loro profili, delle competenze richieste, del modo in cui vivevano la propria vita tra osservazione e dissimulazione, della funzione delle donne, del ruolo giocato sul piano della comunicazione politica – è ancora molto frammentario per la cronologia qui indagata e, più in generale, per il periodo disteso tra la restaurazione e la prima guerra mondiale<sup>22</sup>. L'analisi che ho condotto per il Regno delle due Sicilie per gli anni a ridosso del 1848<sup>23</sup> ha lasciato emergere dei primi risultati in questo senso. Accanto a missioni all'estero di agenti segreti che facevano capo alla Direzione della polizia generale<sup>24</sup> sono emerse figure, come quella del romano Giuseppe di Pontini, che, a capo di una rete di informatori dislocati in diversi luoghi d'Europa, offriva i propri servizi di *intelligence* a diversi sovrani conservatori. Agli agenti segreti inviati dalla polizia in missione all'estero – dotati di falsi nomi e documenti, di cifrari periodicamente aggiornati per la comunicazione in codice, di sostegno presso le rappresentanze diplomatiche – si richiedeva in particolare di sorvegliare gli emigrati napoletani e siciliani, le loro corrispondenze nel regno, le società segrete attive, le notizie pubblicate dai giornali. Due quindi i principali versanti d'indagine: quello relativo alle attività e pratiche dei sovversivi e quello comunicativo, che rivela la consapevolezza poliziesca dell'importanza dell'arena mediatica, del dibattito pubblico e della dimensione emozionale per la guerra in corso. Sul versante dell'*intelligence* all'estero un ruolo cruciale fu giocato dalle rappresentanze diplomatiche e, in particolare, dai consoli. Recenti lavori hanno evidenziato l'assunzione di funzioni di *policing* nel corso dell'ottocento da parte dei consoli degli stati italiani preunitari<sup>25</sup>, sviluppatasi molto spesso nella prassi, attraverso la collaborazione con le rispettive polizie, al di fuori di un preciso quadro normativo<sup>26</sup>. Nel caso del Regno delle Due Sicilie, le nuove competenze consolari si configurarono sulla base di richieste di informazioni su emigrati politici, avanzate dalla polizia borbonica attraverso la costante mediazione del Ministero degli esteri. Nel caso precedentemente menzionato delle biografie politiche messe a punto dagli intendenti sulla base di una circolare del dicembre 1852, ad esempio, la richiesta alle autorità provinciali fu anticipata da quella avanzata ai consoli all'estero di fornire stati di emigrati, ovvero elenchi dei sudditi che avevano scelto come meta dell'esilio la sede delle rappresentanze consolari o, più in generale, diplomatiche. I dati contenuti in questi stati, tra cui figurava la "patria", ovvero la località di provenienza, vennero incrociati con elenchi di emigrati precedentemente – nel 1850 – rimessi dalle autorità provinciali, alle quali venne poi chiesto, due anni dopo, di integrare tali elenchi e corredarli di biografie politiche sulla base dei dati sui luoghi di prove-

22. Aliprantis (2020), Sounpää e Wright (2019); Di Fiore (2018); Jensen (2013); Brunello (2009); Di Paola (2007). Per una recente analisi di lungo periodo cfr. Andrew (2018); per un approccio interdisciplinare di particolare interesse cfr. Dewerpe (1994).

23. Di Fiore (2018). Per il 1820-21, Daum (2018).

24. Il ministero rimase abolito dal 1848 al 1852.

25. Aglietti, Grenet e Jesné (2020).

26. Di Fiore e Lucrezio Monticelli (2020).

nienza indicati dai consoli. Per un'efficace mappatura degli emigrati si rivelava dunque necessario un controllo transnazionale, in grado di ancorare la dimensione locale e provinciale a quella globale, definita dalle rotte degli esuli in movimento nonché dal respiro e dalle coordinate delle rivoluzioni ottocentesche. Accanto al controllo della mobilità, con istruzioni tese a impedire il rilascio di passaporti per il regno a individui sospetti – i cui nomi venivano inseriti in periodiche liste –, ai rappresentanti napoletani all'estero si richiedeva una più specifica attività di *intelligence* sul territorio. Tenere d'occhio gli emigrati, individuare le reti dell'esulato italiano e internazionale in cui si inserivano, ma anche diffondere notizie che potessero contrastare quelle fatte circolare dagli ambienti rivoluzionari furono operazioni prese in carico dai consoli, spesso autori di dettagliati rapporti. Certo, molto dipese anche dalle inclinazioni personali, per cui alcuni rappresentanti diplomatici furono particolarmente zelanti nell'espletare le nuove funzioni di *policing* loro attribuite, per le quali si avvalsero di una rete di informatori reclutati in loco spesso tra gli stessi emigrati, da impiegare come infiltrati nei circoli italiani e internazionali all'estero<sup>27</sup>.

Le competenze di controllo assunte dai consoli nel contesto ottocentesco, in sinergia con le moderne polizie della penisola, schiudono uno scenario interessante per indagare un'inedita forma di articolazione della funzione poliziesca al di fuori dei confini statali. L'accelerazione della politicizzazione della società e dell'internazionalizzazione dell'esperienza politica rappresentarono una spinta a orientare in dimensione globale il controllo politico. In questo quadro, le attività di *intelligence* affidate alle sedi diplomatiche borboniche – o attorno a esse gravitanti, come nei casi di agenti segreti inviati dalla polizia napoletana per i quali tali sedi costituivano spazialità extraterritoriali di riferimento – erano espressione della ri-articolazione geografica della funzione poliziesca e, più in generale, dell'apparato statale borbonico a fronte della minaccia liberal-democratica. In particolare, se studi recenti hanno evidenziato come tanto l'avvio della restaurazione quanto la fase successiva alla cesura quarantottesca abbiano visto l'elaborazione di una reazione non soltanto repressiva degli stati europei, bensì una risposta in termini di modernizzazione delle proprie strutture burocratiche<sup>28</sup>, la riorganizzazione di strategie e tecniche di *intelligence* rappresentò senza dubbio un tassello importante di tale spinta al rinnovamento. L'osservatorio consolare, in questa prospettiva, consente anche di rilevare in che modo tali processi di stabilizzazione del potere e riorganizzazione statale in funzione anti-rivoluzionaria si svilupparono sovente in forma sinergica, attraverso forme di collaborazione fra diversi stati conservatori. È quanto emerge, ad esempio, da uno studio condotto con Chiara Lucrezio Monticelli che, incrociando fonti napoletane e pontificie, lascia emergere l'attivazione di una corrispondenza sistematica tra il borbonico Targioni a Costantinopoli e il pontificio Gallian ad Atene, tesa a potenziare un

27. Di Fiore (2021b)

28. De Graaf et al. (2019); Broers e Cajani (2020); Maier (2012); Clark (2012); Ross (2019); Aliprantis (2020); Sluga (2021).

controllo congiunto sugli esuli italiani nel Mediterraneo. Una strategia di cooperazione sul piano diplomatico che configura anche l'esistenza di un fronte controrivoluzionario che venne a definirsi in dimensione istituzionale, concretandosi in una rete tra stati conservatori con un progetto politico comune che lascia trasparire la consistenza di solidarietà politiche e patriottismi alternativi a quelli di segno rivoluzionario<sup>29</sup>.

Queste forme di cooperazione tra consolati di stati diversi configuravano quelli che Karl Härter ha definito «transnational security regimes»<sup>30</sup>. Se per assistere all'allestimento di vere e proprie forme di cooperazione poliziesca internazionale sarebbe stato necessario attendere il passaggio tra otto e novecento, quando, a fronte della minaccia anarchica e bolscevica, a partire dagli anni novanta dell'ottocento vennero organizzate una serie di conferenze internazionali culminate nella nascita dell'Interpol<sup>31</sup>, le forme sperimentali di collaborazione inter-poliziesca risalenti alla fase ottocentesca si rivelano particolarmente interessanti da approfondire. Il XIX fu un secolo in cui il sospetto di una cospirazione internazionale cominciò a prendere forma per certi versi in maniera inedita. Sebbene la storiografia abbia registrato diverse posizioni tendenti a considerare la paura, il racconto, il sospetto di cospirazioni rivoluzionarie amplificati rispetto alla reale consistenza del fenomeno<sup>32</sup>, ciò che più interessa in relazione al nostro oggetto di analisi è che reale fu senz'altro il timore degli stati e, di conseguenza, tale fu la creazione di *networks* di polizia in Europa tesi a cooperare per scoprire e sventare le trame rivoluzionarie<sup>33</sup>. Nel caso italiano sono emerse forme embrionali di collaborazione con proiezioni sull'intera penisola, come nel caso del tentativo di Metternich di istituire un'unione postale italiana sotto supervisione austriaca all'indomani del '48<sup>34</sup>, nonché cooperazioni inter-poliziesche tra lo Stato della Chiesa e il Regno delle Due Sicilie negli anni '59-60, a ridosso dell'unificazione nazionale<sup>35</sup>. Il tema resta tuttavia scarsamente indagato, mentre sarebbe importante approfondire le varie forme assunte da iniziative di collaborazione istituzionale, più o meno formalizzate, attivate dai diversi stati preunitari decisi a difendere i propri troni dalla minaccia liberale.

Un ultimo aspetto importante relativo alle pratiche è quello che riguarda i provvedimenti che la polizia era autorizzata ad adottare in relazione a reati politici. Le istruzioni del gennaio 1817, nel distinguere la polizia in giudiziaria, amministrativa e ordinaria, affidavano a quest'ultima «la prevenzione de' reati»<sup>36</sup>. Essendo «la vigilanza» – e quindi la prevenzione – «caratte-

29. Cfr. Di Fiore e Lucrezio Monticelli (2020).

30. Härter (2013).

31. Liang (1992).

32. Zamojski (2015), Emsley (1997).

33. Per il periodo della Restaurazione si veda de Haan e van Zanten (2019).

34. Aliprantis (2019).

35. Di Fiore e Lucrezio Monticelli (2017).

36. *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, anno 1822, *Istruzioni sulla polizia*, 22 gennaio 1817, pp. 85-91.

re principale» del controllo politico, quest'ultimo era affidato proprio alla polizia ordinaria, che «prende[va] il nome di alta polizia» in relazione alla «prevenzione dei reati che turbano la sicurezza interna o esterna dello stato», ovvero «reità di stato», «riunioni settarie» «fazioni, quando per la loro estensione e per la loro natura possano compromettere la quiete di uno o più comuni». Ora, fin dall'avvio della restaurazione alla funzione di alta polizia furono riconosciute alcune deroghe alle norme, come ad esempio quella concernente gli arresti. «Ne' fatti di alta polizia» le istruzioni del 1817 riconoscevano alla polizia ordinaria attribuzioni di polizia giudiziaria, che le consentivano sia di «procedere all'arresto anche fuori flagranza o quasi» sia di trattenere gli arrestati a disposizione della polizia oltre le 24 ore previste normalmente e di compilare «le istruzioni su tali reati»<sup>37</sup>. Ampio fu il ricorso alla «misura di polizia»<sup>38</sup>, come nei casi di espatrio oppure del ricorso all'*empara*, che consentiva di trattenere in carcere imputati assolti dai giudici o oltre il termine della pena, in quanto considerati sospetti. Praticata in particolare all'indomani degli eventi del 1820-21, essa venne ricodificata nell'agosto 1838<sup>39</sup>, nonché ampiamente utilizzata dopo i moti quarantotteschi. Si pensi, ancora, alle conseguenze dell'iscrizione nelle liste degli «attendibili», che comportava per questi ultimi l'interdizione da determinate cariche e uffici, attraverso il deposito delle stesse presso le cancellerie comunali e circondariali e le intendenze<sup>40</sup>. Il ricorso a tali misure richiama la complessità di quello che è stato recentemente definito il «nodo gordiano» di giustizia e polizia, mai sciolto in maniera definitiva e piuttosto influenzato da una varietà di fattori contingenti, tra i quali il contesto securitario gioca un ruolo di primo piano<sup>41</sup>. La nascita di un autonomo potere poliziesco, ascrivibile alla fase di separazione, sul piano istituzionale, della polizia dalla giustizia e della sua attrazione verso il polo amministrativo corrisponde anche a un'estensione dello spazio poliziesco «caractérisé par l'autorité absolue, une dimension non légale, extralégale, voire parfois illégale». Il ricorso a misure di polizia, per molti versi in collisione con le forme di un diritto penale che in tutta Europa aveva risentito del ripensamento illuministico del diritto di punire, avrebbe caratterizzato anche lo scenario dell'Italia unita, lasciando trasparire non di rado una continuità proprio con gli strumenti spiegati dal governo borbonico, tesi ad aggirare i limiti posti dal diritto penale<sup>42</sup>. Il delicato crinale tra sicurezza e diritto fu anche uno degli elementi al centro di una ricca riflessione che si sviluppò nel regno borbonico sulla polizia politica.

37. *Ibid.*

38. Napoli (2003).

39. Scirocco (1986).

40. Il provvedimento venne abolito, quantomeno formalmente, il 16 giugno 1859.

41. Cicchini e Denis (2017).

42. Davis (1989). Sul doppio livello di legalità che contraddistinse l'Italia liberale, cfr. Sbriccoli (1998).

## 2. Il discorso securitario tra elaborazione teorica e comunicazione politica

Trattati giuridici, manuali di polizia, progetti di riforma, memorie di funzionari. Una lettura della trattatistica, ma anche della memorialistica e di una letteratura grigia prodotta tra le stanze dei ministeri e dei commissariati di polizia, lascia emergere una riflessione che a partire dalla Restaurazione si sviluppò lungo l'intera penisola sul ruolo, l'esigenza di ripensamento, i limiti, gli eccessi della funzione poliziesca. I nodi attorno ai quali si addensa tale riflessione riguardano la discrezionalità del potere di polizia, il suo carattere arbitrario, il ricorso al segreto, il rapporto con la legge. Se è la polizia in generale a essere al centro di questa riflessione, in relazione alla polizia politica – per il suo carattere preventivo, l'oggetto della sua attenzione e le strategie adottate – si amplificano in modo particolare le questioni complesse, anche di carattere costituzionale, che tali nodi schiudono. Nel caso del Regno delle Due Sicilie, queste questioni emergono al vero e proprio avvio della restaurazione, dal momento che al ritorno del re Ferdinando IV sul trono napoletano si aprì una fase di riflessione a livello governativo su un possibile riassetto della polizia all'indomani della dominazione napoleonica, a cui andava ricondotta la sua istituzione in forma di organo autonomo. A recare traccia di questa fase di ripensamento della polizia di matrice napoleonica – che sarebbe stata poi sostanzialmente conservata – sono una serie di memorie e progetti di polizia redatti tra il 1816 e il 1822<sup>43</sup>. L'analisi di questi scritti lascia emergere diverse opzioni progettuali, che privilegiavano, a seconda del punto di vista adottato, la necessità di confermare un autonomo organo di polizia o, al contrario, di mettere in discussione il modello francese per avocare ora alla giustizia ora al militare un potere così delicato. Aldilà dell'evidente tentativo di poteri concorrenti di recuperare terreno perduto in epoca napoleonica, quel che preme sottolineare in questa sede è come tutti i progetti riconoscano – pur attribuendogli un segno diverso – un rapporto privilegiato tra polizia e sovranità. Tale nesso si rivelava particolarmente forte in riferimento all'Alta polizia, «che abbraccia la sicurezza pubblica, l'esecuzione delle leggi ed altri atti della sovrana autorità, i delitti cosiddetti di stato e di opinione»<sup>44</sup>. Le sue attribuzioni non potevano essere determinate come avveniva per le altre compagini ministeriali. La prossimità alla sfera sovrana e la funzione politica le conferivano un potere di tipo *extraordinario*, tendenzialmente illimitato, che ne poneva il titolare gerarchicamente al di sopra di tutti gli altri ministri, portandolo a gravitare direttamente nell'orbita del sovrano, con il quale veniva posto in una relazione privilegiata. All'apice di quel processo di autonomizzazione che l'aveva per un verso affrancata dallo «spazio semantico della politica»<sup>45</sup> e, per un altro verso, attratta verso l'amministrazione rispetto al polo giuridico, la polizia rivelava la sua posizione problematica nel quadro dello stato amministrativo ottocentesco che

43. Di Fiore (2018).

44. ASN, *Archivio Bisignano*, b. 375, inc. 17, ff. s.n.

45. Mammori e Sordi (2001) p. 133.

la dominazione francese, pur in consonanza con alcuni aspetti della stagione riformistica borbonica tardo-settecentesca<sup>46</sup>, aveva per la prima volta pienamente realizzato nello scenario del Sud Italia.

Questa aderenza della polizia alla sfera sovrana e la conseguente dilatazione dei margini di eccezionalità e di intervento, unita alla dominante dimensione preventiva che informava (e tuttora informa) la difesa della sicurezza, determinavano un rischio costante per il potere di polizia di sconfinare nell'arbitrio. La discrezionalità del potere poliziesco, già al centro delle discussioni emerse in seno all'Assemblée Nationale francese intorno alla *police de sûreté générale*<sup>47</sup>, veniva riconosciuta come tratto ineludibile dell'esercizio del potere poliziesco tanto da coloro che tendevano a legittimarla come ineludibile o addirittura benefica quanto nelle posizioni di chi ne denunciava le conseguenze in termini di eccessi e arbitrio. Se i primi vedevano nelle qualità personali della prudenza e della paternalistica capacità di discernimento un'opportunità di soddisfare tempestivamente le esigenze di sicurezza e di adattare alle contingenze dei singoli contesti l'astratta rigidità della norma, i secondi vedevano proprio nel diritto un possibile argine alla degenerazione della discrezionalità in arbitrio. Questa divaricazione, con varie sfumature nel ventaglio delle diverse posizioni, si registra nel contesto duosiciliano ben oltre l'arco cronologico a cui risalgono i progetti di riforma, in memorie poliziesche e testi di giuristi scritti tra gli anni venti e gli anni quaranta dell'ottocento. Temi e nodi di questo dibattito furono tuttavia tutt'altro che confinati nei domini borbonici. Il confronto con la trattatistica e la manualistica prodotta nei diversi stati dell'Italia preunitaria tratteggia il quadro di una forte circolazione di idee lungo la penisola, animata da scambi sul piano dottrinale, testimoniati anche dai rimandi reciproci ad autori comuni, con lo sguardo spesso rivolto al panorama europeo<sup>48</sup>. Un quadro che conferma la necessità, di recente espressa da Simona Mori, di ragionare su modelli e pratiche poliziesche, per l'ottocento italiano, all'interno di una cornice sovraregionale e peninsulare.

È importante comunque sottolineare come le argomentazioni tese a contrastare le critiche di matrice principalmente (sebbene non esclusivamente) liberale all'operato arbitrario della polizia politica, alla mancanza di codici polizieschi, alle indagini di tipo inquisitoriale, al ricorso allo spionaggio e a pratiche segrete – considerate lesive dei diritti individuali e incompatibili con l'idea di uno stato di diritto – fossero fondate principalmente sulla rivendicazione della necessaria eccezionalità del potere poliziesco in merito alla difesa della sicurezza statale-nazionale. In questo modo la polizia politica, per quanto riarticolata nelle forme “moderne” in cui l'istituzione era stata incardinata, continuò per molti versi a gravitare nell'orbita della sovranità, mettendo a nudo una resistenza delle pratiche di sicurezza a una piena ascrizione alla sfe-

46. Alessi (1992); Marin (1993; 2003).

47. Napoli (2003).

48. Mori (2017); Di Fiore (2021a).



ra amministrativa e una tendenza a restare sul crinale tra quest'ultima e quella più propriamente governativa.

La prossimità della polizia al cuore politico dello stato non si declinò tuttavia unicamente sul piano costituzionale. Se tra gli apparati statali quello poliziesco, come si è detto, fu senz'altro il più vicino al governo, e dunque al sovrano, tale vicinanza, in un contesto conflittuale sul piano politico quale quello del Mezzogiorno preunitario, si profilò nei termini di un'adesione a quello che il principe di Canosa, in una delle memorie richiamate, definiva «il partito del sovrano»<sup>49</sup>. Il ministro dell'epoca non era tuttavia l'unico a concepire la polizia in questi termini. Una voce decisamente distante dai ragionamenti canosiani, quale quella di Bartolomeo Fiani, avvocato e funzionario di polizia fiorentino, considerava una «strana ed irragionevole pretensione» l'idea che la polizia potesse avere un profilo neutro sul piano politico, essendo la «faziiosità»<sup>50</sup> un suo tratto ineludibile. Il nesso polizia-politica si declinò in effetti anche in un'altra dimensione, quella relativa alla connotazione ideologica di gran parte della polizia borbonica. Nel caso della polizia politica, tale profilo emerge se si volge lo sguardo ai documenti richiamati in precedenza – dalle biografie politiche ai rapporti degli agenti segreti – esaminandoli da un punto di vista lessicale. Il linguaggio utilizzato per riferirsi agli oppositori politici liberali – classificati come demagoghi e anarchici – richiama stilemi e forme del discorso controrivoluzionario ottocentesco, le cui radici risalivano alla stagione della reazione alle “repubbliche sorelle” in Italia<sup>51</sup>. Sulla stessa scia si colloca il ricorso a metafore ed espressioni disumanizzanti, tese ad animalizzare i rivoluzionari raffigurandoli alla stregua di belve, che consentono di parlare di delegittimazione del nemico politico. Analizzata da una recente storiografia per una cronologia che parte dal secondo ottocento<sup>52</sup>, tale processo potrebbe essere utilmente esplorato nei suoi sviluppi a partire dalla fine del settecento, nel quadro della politicizzazione della società e degli orizzonti della modernità politica dischiusi dalla rivoluzione francese. Una delle forme in cui si esprime tale delegittimazione fu la tendenza alla criminalizzazione del nemico politico, che assimilava i sostenitori di un progetto politico alternativo a criminali comuni, ladri, assassini, briganti<sup>53</sup>.

Tali processi di delegittimazione e criminalizzazione dei dissidenti rientrano nel quadro delle politiche securitarie, contribuendo alla costruzione discorsiva del dissenso politico in termini di oggetto di sicurezza. Gli approcci

49. ASN, Archivio Borbone, b. 725 I, Memoria sulla polizia, cit., c. 55.

50. Fiani (1853), p. 78.

51. Sulle ricadute della cultura controrivoluzionaria tardo-settecentesca su quella anti-liberale del secolo successivo cfr. Cattaneo (2013). Sulle insorgenze tardo settecentesche cfr. Rao (1999).

52. Cfr. Cammarano e Cavazza (2010), nonché i vari volumi pubblicati a seguito di ricerche sviluppate nel quadro di un Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale su *La delegittimazione politica nell'età contemporanea*, 5 voll., tra cui, in particolare, Baldi (2017), per il focus sugli aspetti linguistici e discorsivi, Macry e Masella (2018).

53. Di Fiore (2019b) e, più in generale, Benigno (2019).

attualmente più aperti e interdisciplinari nel campo dei *securities studies* condividono una concezione plastica e non completamente ontologica della sicurezza, che può essere ricondotta agli approcci costruttivisti sviluppatasi a partire dagli anni ottanta nonché alle suggestioni della Copenaghen School, incline a valorizzare la centralità della dimensione linguistica e della rappresentazione nella costruzione di minacce e oggetti di sicurezza. In una prospettiva post-strutturalista, la securitizzazione di determinati oggetti viene considerata il prodotto di “atti linguistici”, e in particolare delle loro funzioni illocutorie e perlocutorie<sup>54</sup>. Le teorie della securitizzazione<sup>55</sup> pongono dunque l’accento su come l’elaborazione di minacce securitarie, costruite a opera di attori sociali e politici, possano rappresentare un mezzo per legittimare il ricorso a politiche e pratiche che esulano dai confini legali e garantisti delle politiche ordinarie<sup>56</sup>. È necessario, tuttavia, che tali narrazioni trovino un’*audience* disponibile a riceverle come plausibili ed emotivamente sensibile agli argomenti mobilitati nel processo di securitizzazione<sup>57</sup>.

Ora, nel caso della polizia borbonica la tendenza a delegittimare e criminalizzare i dissidenti determinò uno slittamento dal piano della sicurezza nazionale a quello della sicurezza pubblica, dalla sicurezza del trono a quella della popolazione, minacciata nell’integrità fisica e nella proprietà da una folla non tanto di rivoluzionari animati da ideali politici quanto piuttosto di ladri e assassini, assetati di sangue e di beni materiali<sup>58</sup>. Questo slittamento semantico in ambito securitario non restò confinato alle carte interne agli scambi della polizia. Quest’ultima, come si è detto, era ampiamente consapevole dell’importanza del discorso pubblico, del coinvolgimento emotivo dell’*audience* e, di conseguenza, di una comunicazione politica efficace. Non a caso, formazioni discorsive, epiteti e lessico ricorrenti nelle fonti poliziesche si ritrovano tra le pagine del giornale governativo, il «Giornale Costituzionale delle Due Sicilie», de «L’Araldo», periodico reazionario delle forze armate, nonché in diversi giornali reazionari e filo-dinastici dell’epoca<sup>59</sup>.

La polizia fu dunque parte integrante del fronte legittimista e reazionario nel quadro del conflitto civile<sup>60</sup> che si dispiegava nel Mezzogiorno continentale da diverse generazioni, a partire dalle vicende del 1799. In quanto parte di una società fortemente politicizzata, gli individui che a vario titolo e con posizioni talvolta liminali nell’ambito dell’istituzione poliziesca – come nel caso dei consoli o degli agenti segreti – brandirono il vessillo dell’ordine e della difesa del trono di fronte alla minaccia rivoluzionaria, operarono una scelta di

54. Austin (1975).

55. Buzan, Waever e De Wilde (1998). Per una lettura tesa a superarne alcuni limiti alla luce di diverse critiche cfr. Braspenning-Balzacq, Léonard e Ruzicka (2016).

56. Per una sintesi recente di questi punti cfr. Vuori (2016).

57. Conze (2019), p. 50.

58. Per una simile depoliticizzazione di una minaccia nel contesto ottocentesco francese cfr. Deluermoz, Ligneraux (2015).

59. Zazo (1947-49), pp. 245-292.

60. Lupo (2011); Pinto (2013a; 2013b).

campo che mosse oltre i confini del proprio ruolo istituzionale. La polizia fu ampiamente partecipe di una cultura reazionaria, di cui si nutrì e che contribuì ad alimentare, che confluì nella costruzione di una politica securitaria e di una “cultura della sicurezza”. Quest’ultima, come di solito avviene per le culture, non fu omogenea e univoca<sup>61</sup>, costituendo piuttosto il prodotto di una costruzione processuale e plurale, in cui una molteplicità di attori, non soltanto istituzionali, giocò un ruolo importante. Non va infatti sottovalutato il contributo offerto a tale cultura “dal basso”, ovvero da una società che, in parte in risposta a una «domanda di sicurezza»<sup>62</sup> – che se percorse l’Europa all’indomani delle guerre napoleoniche, continuò a riproporsi a seguito dei ricorrenti eventi rivoluzionari – in parte per la pura volontà di difendere proprietà e beni, intersecò i discorsi securitari dispiegati dalle autorità governative e, in particolare, poliziesche, e contribuì a dar forma, legittimandola, a quella stessa cultura, in cui la dimensione soggettiva ed emotiva giocarono un ruolo fondamentale<sup>63</sup>.

Da questo punto di vista, una pista di ricerca potenzialmente promettente potrebbe muoversi sul terreno del linguaggio della e sulla sicurezza. Nel quadro del lessico delle istituzioni<sup>64</sup>, il linguaggio della sicurezza sembra essere molto poco neutrale e decisamente politico e potrebbe schiudere orizzonti nuovi sul rapporto tra la sfera istituzionale e quella sociale, in particolare sul piano comunicativo ed emotivo. Inoltre, la storicizzazione del termine stesso di “sicurezza”<sup>65</sup> potrebbe offrire nuove opportunità per provare a ricostruire, nell’intera Italia preunitaria, la formazione articolata e plurale di una “cultura della sicurezza”, fatta di pratiche operative e di discorsi securitari, che restituisca maggiore complessità e spessore alla categoria spesso semplificata di “polizia politica”.

### Riferimenti bibliografici

- About I. e Denis V. (2010), *Histoire de l’identification des personnes*, Paris, La Découverte.
- About I., Brown J.R. e Lonergan G. (2013), *People, Papers and Practices. Identification and Registration Practices in Transnational Perspective*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Aglietti M., Jesné F. e Grenet M. (a cura di) (2020), *Consoli e consolati italiani dagli stati preunitari al fascismo (1802-1945)*, Roma, École française de Rome.
- Aliprantis C. (2020), *Transnational Policing after the 1848-1849 Revolutions: The Habsburg Empire in the Mediterranean*, in «European History Quarterly», 50, 3, pp. 412-437.
- Aliprantis C. (2019), *State formation and security policies between the Habsburg Empire and the Italian states after*

61. Cfr. anche de Haan e Van Zanten (2019), p. 173.

62. Deluermoz e Ligneraux (2015).

63. Sui rapporti tra cultura materiale e cultura politica cfr. Petrizzo (2021).

64. Melis e Tosatti (2021).

65. Conze (2019).

- the 1848-49 revolutions*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», 4, pp. 635-640.
- Andrew C. (2018), *The secret world. A history of intelligence*, New Haven, Yale University Press.
- Alessi G. (1992), *Giustizia e polizia. Il controllo di una capitale. Napoli 1779-1803*, Napoli, Jovene editore.
- Antonielli L. (a cura di) (2014), *Procedure, metodi, strumenti per l'identificazione delle persone e per il controllo del territorio*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Austin J. (1975), *How to do things with words*, Oxford, Oxford University Press.
- Bach Jensen R. (2013), *The Battle against Anarchist Terrorism. An International History, 1878-1934*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Baldi B. (a cura di) (2017) *Parole nemiche: teorie, pratiche e linguaggi*, Roma, Viella.
- Benigno F. (a cura di) (2019), *Crimine e politica*, in «Storica», 73.
- Bourbeau P. (a cura di) (2015), *Security. Dialogue across disciplines*, London, Cambridge University Press.
- Braspenning-Balzacq T. e Dunn Caveltly, M. (2016), *Routledge Handbook of Security Studies*, London-New York, Routledge.
- Braspenning-Balzacq T., Léonard S. e Ruzicka, J. (2016), 'Securitization' revisited: theory and cases. in «International Relations», 30, 4, pp. 494-531.
- Breckenridge K. e Szreter S. (2012), *Registration and Recognition. Documenting the Person in World History*, Oxford, Oxford University Press.
- Broers M. e Caiani A.A. (a cura di) (2020), *A History of the European Restorations*, London, Bloomsbury Academic, 2 vv.
- Brunello P. (2009), *Storie di anarchici e spie. Polizia e politica nell'Italia liberale*, Roma, Donzelli.
- Buono A. (2020) *Tra controllo e diritti. Alcune riflessioni sul fenomeno della registrazione dell'identità*, in S. Behre, E. Gargiulo (a cura di), *Fingerprints. Tecniche di identificazione e diritti delle persone*, Verona, QuiEdit, pp. 31-54.
- Buzan B. e Hansen, L. (2009), *The evolution of international security studies*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Buzan B., Waever O. e de Wilde O.J. (1998), *Security. A new framework for analysis*, Boulder (CO), Lynne Rienner.
- Cammarano F., Cavazza S. (2010), *Il nemico in politica. La delegittimazione dell'avversario nell'Europa contemporanea*, Bologna, il Mulino.
- Cattaneo M. (2013), *Introduzione alla sezione Controrivoluzione e insorgenze*, in *Atlante storico dell'Europa rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di M.P. Donato, D. Armando, M. Cattaneo e J.-F. Chauvard, Roma, École française de Rome, pp. 281-307.
- Cicchini M. e Denis, V. (a cura di) (2017), *Le Noeud gordien. Police et justice: des Lumières à l'État libéral (1750-1850)*, Chêne-Bourg, Georg Editeur.
- Clark C. (2012), *After 1848: The European Revolution in Government* in «Transactions of the Royal Historical Society», 22, 2012, pp. 171-197.
- Conze E. (2018), *Geschichte der Sicherheit. Entwicklung-Themen-Perspektiven*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- Conze E. (2019), *Historicising a security culture: peace, security and the Vienna system in history and politics, 1815 to present*, in de Graaf, de Haan e Vick (2019a), pp. 40-55.
- Conze W. (1984), *Sicherheit, Schutz*, in O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck, *Geschichtliche Grundbegriffe: historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Vol. 5, Stuttgart, Klett-Cotta, pp. 831-862.

- Daum W. (2018), *Agenti segreti e autori prezzolati all'estero. Comunicazione politica e politica dell'informazione durante la rivoluzione napoletana del 1820-21*, in «Rivista Storica Italiana», 2, pp. 557-586.
- Davis J. (1989), *Legge e ordine. Autorità e conflitti dal 1790 al 1900*, Milano, FrancoAngeli.
- de Graaf B., de Haan I., Vick B. (a cura di) (2019a) *Securing Europe after Napoleon. 1815 and the New European Security Culture*, Cambridge, Cambridge University Press.
- de Graaf B. (2019), *A new perspective on the European security culture after 1815*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», 4, pp. 625-632.
- de Graaf B. (2020), *Fighting Terror after Napoleon. How Europe Became Secure after 1815*, Cambridge, Cambridge University Press.
- de Graaf B., de Haan, I., Vick, B. (2019b), *Vienna 1815. Introducing a European security culture*, in de Graaf, de Haan e Vick (2019a), pp. 1-18.
- de Graaf B., Zwierlein, C. (a cura di) (2013), *Security and Conspiracy in History, Historical Social Research, Special issue*, 38, 1.
- de Haan I., Van Zanten, J. (2019), *Constructing an international conspiracy revolutionary concertation and police networks in the European Restoration*, in de Graaf, de Haan e Vick (2019a), pp. 171-192.
- Deluermoz Q., Ligneraux A. (2015), *L'Empire, c'est la sécurité. Offre et demande de sécurité en régime bonapartiste*, in «Revue d'histoire du XIXe siècle», 50, pp. 57-78.
- Dewerpe A. (1994), *Espion: une anthropologie historique du secret d'État contemporain*, Paris, Gallimard.
- Di Fiore L. (2021 a), *Entre politique et sécurité. Réflexion sur la police dans l'Italie de la première moitié du XIXe siècle*, in «Crime, histoire, société», 1, pp. 29-53.
- Di Fiore L. (2021b), *Una storia globale nel Mediterraneo politico del primo Ottocento. La legazione napoletana a Costantinopoli*, in «Annali dell'istituto Storico Italo-Germanico in Trento», 1, pp. 21-56.
- Di Fiore L. e Lucrezio Monticelli C. (2020), *Il controllo politico transnazionale dei consoli al tornante del 1848*, in M. Aglietti, F. Jesné, M. Grenet (a cura di), *Consoli e consolati italiani dagli stati preunitari al fascismo*, Roma, École française de Rome, pp. 95-115.
- Di Fiore L. e Lucrezio Monticelli C. (2017), *Sorvegliare oltre i confini. Il controllo delle polizie napoletana e pontificia dopo il '48*, in «Passato e presente», 101, pp. 47-70.
- Di Fiore L. (2019b), *Da liberali a criminali. I patrioti del Risorgimento meridionale*, in «Storica», 73, pp. 53-89.
- Di Fiore L. (2018), *Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, Napoli, FedOA.
- Di Fiore L. (a cura di) (2019a), *National security as a transnational issue. The 19th century origins*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», 4, pp. 609-651.
- Di Paola P. (2007), *The spies who came in from the heat: the international surveillance of the anarchists in London*, in «European history quarterly», 37, 2, pp. 189-215.
- Emsley C. (1997), *La polizia politica e gli Stati nazionali in Europa nel XIX secolo*, in *Criminalità, giustizia penale e ordine pubblico nell'Europa moderna*, a cura di L. Cajani, Milano, Unicopli, pp. 199-229.

- Fiani B. (1853-56), *Della polizia considerata come mezzo di preventiva difesa; trattato teorico-pratico dell'avvocato Bartolomeo Fiani*, Firenze, Tipografia nazionale italiana.
- Härter K. (2013), *Security and Cross-Border Political Crime: The Formation of Transnational Security Regimes in 18th and 19th Century Europe*, in de Graaf e Zwierlein (2013), pp. 96-106.
- Härter K. (2019), *Security and transnational policing of political subversion and international crime in the German confederation after 1815*, in de Graaf, de Haan e Vick (2019a), pp. 193-213.
- Liang H.-H. (1992), *The rise of Modern Police and the European State System from Metternich to the Second World War*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lupo S. (2011), *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli Editore.
- Macry P. e Masella L. (a cura di) (2018), *La costruzione del nemico in Europa tra Otto e Novecento*, Roma, Viella.
- Maier C. (2012), *Leviathan 2.0. Inventing modern statehood*, Cambridge, Harvard University Press.
- Mannori L. e Sordi, B. (2001), *Storia del diritto amministrativo*, Roma-Bari, Laterza.
- Marin B. (1993), *Découpage de l'espace et contrôle du territoire Urbain: les quartiers de police à Naples (1779-1815)*, in «Melanges de l'École française de Rome. Italie e Méditerranée», 105, 2, pp. 349-374.
- Marin B. (2003), *Les polices royales de Madrid et Naples et le division du territoire urbain (fin XVIIIe – début XIXe siècle)*, in *Espaces policiers. XVII-XX siècles*, «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 1, pp. 81-103.
- Melis, G. e Tosatti G. (2021), *Il lessico delle istituzioni*, Bologna, il Mulino.
- Mori S. (2017), *Polizia e statualità nel primo Ottocento: l'esperienza lombardo-veneta e la cultura professionale italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Napoli P. (2003), *Naissance de la police moderne. Pouvoir, normes, société*, Paris, La Découverte.
- Petrizzo A. (2021), *Return to Order, and Material Culture: Missing Objects, Anti-Republican Narratives and Police Practices in Rome after 1849*, in E. Francia, C. Sorba (a cura di), *Political Objects in the Age of Revolutions. Material Culture, National Identities, Political Practices*, Roma, Viella, pp. 135-164.
- Pinto C. (2013a) *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi e tradizioni politiche nel Mezzogiorno d'Italia (1859-1866)* in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 76, 1, pp. 57-84.
- Pinto C. (2013b), *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 78, 3, pp. 9-30.
- Rao A.M. (1999), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze italiane nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma, Carocci.
- Ross A. (2019), *Beyond the barricades: government and state-building in post-revolutionary Prussia, 1848-1858*, Oxford, Oxford University Press.
- Sbriccoli M. (1998), *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano*, in *Storia d'Italia, Annale 14, Legge, Diritto, Giustizia*, pp. 485-551.
- Schlag G., Junk, J. e Daase C. (a cura di) (2015), *Transformation of security studies dialogues, diversity and discipline*, London, Routledge.
- Scirocco A. (1986), *Dalla Seconda Restaurazione alla fine del Regno*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, 15 voll., vol. IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, tomo II, Napoli, Edizioni del Sole.

- Scott J. (1990), *Seeing like a state. How certain schemes to improve the human condition have failed*, New Haven, Yale University Press.
- Sicherheit und Epochengrenzen* (2012), in «Geschichte und Gesellschaft», 3.
- Sluga G. (2021), *The invention of international order: remaking Europe after Napoleon*, Princeton, Princeton University Press.
- Sounpää M. e Wright O. (a cura di) (2019), *Diplomacy and intelligence in nineteenth century Mediterranean world*, Bloomsbury.
- Stuchtey B. e Wiegeshoff A. (In)-securities across European empires and beyond, in «Journal of Modern European History», 3.
- Vuori J.A. (2016), *Constructivism and securitization studies*, in *Routledge Handbook of Security Studies* a cura di T. Braspenning-Balzacq e M. Dunn Cavelty, London, Routledge, pp. 64-74.
- Williams P. e McDonald M. (2018), *Security Studies. An Introduction*, London, Routledge.
- Zamoyski A. (2015), *Phantom Terror. Political paranoia and the creation of the Modern state*, New York, Basic Books.
- Zazo A. (1947-49), *Il giornalismo politico napoletano nel 1848-49*, in «Archivio storico per le province napoletane», pp. 245-292.

# Polizia politica e organizzazione dello Stato: la genesi post-rivoluzionaria nel caso pontificio

di Chiara Lucrezio Monticelli

Gli studi sulle polizie hanno recentemente rilanciato le questioni della politica e della statualità come due dimensioni di analisi irrinunciabili, da affiancare alla vocazione sociale attraverso cui gli organismi polizieschi sono stati maggiormente indagati negli anni vicini a noi<sup>1</sup>. Questa spinta rappresenta, per certi versi, un ritorno alla radice originaria della riflessione sul nesso polizia/politica arricchendo tuttavia l'iniziale prospettiva storico concettuale, su cui si sono sedimentati numerosi contributi, di una rinnovata sensibilità nei confronti dei profili operativi e dei protagonisti messa in luce dalla storiografia più recente<sup>2</sup>. L'attenzione nei confronti della polizia politica implica inoltre un altro "ritorno", sia ai contesti politici sia ai soggetti investiti dall'azione di polizia. Si viene così ricalibrando il prevalere delle ricerche sugli attori del controllo sociale, nate dalle sollecitazioni di una originale storia sociale dell'amministrazione e delle istituzioni, che ha ampiamente ispirato la nuova storiografia sulle polizie<sup>3</sup>. Più in generale la questione della polizia politica investe metodologie e approcci attraverso cui interpretare i cosiddetti "archivi della repressione" e i loro contesti di produzione, ricercandovi l'interazione sociale tra una pluralità di attori, nonché elementi di verità giudiziaria (soprattutto nel

Saggio proposto alla redazione il 19 aprile 2022, accettato il 17 maggio 2022.

Chiara Lucrezio Monticelli insegna Storia moderna presso l'Università di Roma Tor Vergata - chiara.lucrezio@gmail.com.

1. Cfr. Mori (2017) e Di Fiore (2018). Un bilancio dei precedenti studi in Milliot (2007).

2. Per gli studi più risalenti cfr. Mozzarelli (1998) e le rispettive voci di Schiera (1983) e di Sbriccoli (1985).

3. Cfr. Antonielli (2006), una riflessione più legata alla storia sociale in Brunello (2009).

*Società e storia* n. 176 2022, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2022-176005

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

www.francoangeli.com - For non-commercial use by authorised users only. License restrictions apply.



caso dei regimi autoritari del nostro tempo, ma con ricadute non trascurabili per la storia moderna e il suo “uso politico”<sup>4</sup>.

Contestualmente, un nuovo fronte che si sta aprendo è quello relativo alle fonti narrative, il quale aggiunge un ulteriore tassello, legato alla circolazione culturale, che riguarda da vicino il processo di definizione della polizia politica. Quest’ultima si colloca infatti, nel corso del XIX secolo, al centro di un immaginario urbano popolato da misteri e *faits divers* che non di rado si ispirano alle biografie di poliziotti celebri<sup>5</sup>. Tale letteratura, fondata su una serie di stereotipi e condita di cronaca nera, cresce insieme alla strutturazione istituzionale di corpi centralizzati di polizia e gli stessi funzionari ne diventano potenziali fruitori, oltre che fonti d’ispirazione. La scena urbana, quella reale e quella finzionale, alimenta il gusto per il macabro e moltiplica gli epigoni di quella che era stata una vera e propria epopea di ambigui poliziotti napoleonici, da Fouché a Vidoq. La qualificazione della polizia politica passa, dunque, anche per questi circuiti culturali legati al genere del romanzo poliziesco attraverso cui si plasmano i linguaggi degli stessi poliziotti, con un riflesso in quella forma specifica di auto-narrazione incarnata dal fiorire di una apposita manualistica<sup>6</sup>.

Mi sembrano quelli appena evocati – il rapporto tra controllati e controllori, i contesti politico-istituzionali di produzione degli archivi repressivi, la circolazione culturale degli immaginari polizieschi e politici – gli ingredienti principali dell’ampio dibattito su cui si innestano i presenti contributi che mirano a riconcettualizzare le origini della polizia politica. Quest’ultimo aspetto delle origini richiama inoltre il problema della genealogia delle funzioni di polizia che ha fortemente segnato gli studi in questo settore, a partire dalla rilevanza assegnata alla semantica storica del lemma stesso<sup>7</sup>. Meno pregnante è stata in effetti la ricostruzione del profilo operativo della polizia politica, qui tematizzato sin dalle pagine dell’introduzione, nella sua impronta rivoluzionaria. È proprio quello della periodizzazione post-rivoluzionaria il punto di partenza che vorrei assumere per sviluppare qualche riflessione basata sui miei studi sul caso della polizia romana. L’obiettivo è quello di contestualizzare gli apparati polizieschi pontifici in un quadro unitario che includa i processi istituzionali intercorsi tra periodo napoleonico e Restaurazione, fino alla forte cesura del 1848.

Al di là della carica simbolica della Rivoluzione francese, è a mio avviso la sincopata fase post-rivoluzionaria ad assumere un valore periodizzante dal punto di vista delle continuità nelle forme di assestamento di una funzione politica all’interno dei corpi di polizia. In questa stessa direzione mi sembra andare la rimessa in discussione del primato assoluto della *haute police* napoleonica, ben richiamato nell’introduzione a questo dossier<sup>8</sup>. È infatti assumendo

4. Cfr. Giuva, Vitali, Zanni Rosiello (2007).

5. Cfr. Benigno (2016) e con riferimento allo scenario urbano ottocentesco Veca (2020 e 2012).

6. Cfr. Mori (2017), p. 223 e sgg.

7. Cfr. Preto (2002).

8. Cfr. in particolare Berlière (2003).

una prospettiva d'insieme sulla fase aperta dalla Rivoluzione che è possibile tornare su alcuni elementi fondanti del tornante napoleonico, valutandone in particolare gli esiti nel corso della prima metà dell'Ottocento.

All'interno dei processi ambivalenti che caratterizzano la lunga età delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, la risposta repressiva da parte dei poteri pubblici nei confronti della crescente politicizzazione della società ha nel momento napoleonico una svolta decisiva in termini di pervasività del controllo sociale, anche se privo di una fisionomia strettamente politica. In altre parole, non è tanto il prevalere della funzione politica della polizia – narrativamente rappresentata dalla figura simbolo di Fouché – ma piuttosto il *modus operandi* delle istituzioni poliziesche a determinare un cambiamento qualitativo nelle forme della sorveglianza sulla società durante gli anni imperiali. Alcune ricerche recenti sono tornate a ragionare su pratiche e tecniche del controllo sociale nell'Italia napoleonica mostrandone il carattere di adattabilità e intrusività su molteplici versanti, anche non direttamente connessi alla sfera della politicizzazione e anzi mirati talvolta a intercettare persino i fenomeni di “indifferenza politica” nell'instancabile osservazione dei comportamenti della popolazione<sup>9</sup>. È insomma la nozione di *esprit public*, nelle sue contiguità con la sfera privata dei comportamenti dei cittadini tornati sudditi, a declinare in modo nuovo quello che si era definito come “controllo delle coscienze” nei secoli precedenti<sup>10</sup>.

Questo aspetto di matrice costituito dalle “tecniche ecclesiastiche” sussunte dalle polizie politiche è stato già rilevato da diversi studi e da me esaminato sotto il profilo delle connessioni tra i significati di *esprit public*, pubblica opinione e “buon costume”, con particolare insistenza sul passaggio rivoluzionario quarantottesco<sup>11</sup>. Vale qui la pena ritornare su questo processo di assimilazione, attraverso cui si sostanzia l'aggettivo “politica” accanto alla configurazione amministrativa della polizia, rintracciandone le radici post-rivoluzionarie e collegandole maggiormente allo sviluppo della statualità pontificia. La mia ipotesi è di porre in relazione la formazione della polizia politica con due fenomeni contestuali: da un canto, la rinnovata articolazione delle competenze interne ed estere dello Stato; dall'altro, una progressiva dilatazione del raggio di azione delle attività di *policing* che tese ad eccedere la linearità dell'accenramento statale su cui si erano strutturate le polizie moderne. Il risultato è il configurarsi di una funzione di polizia politica idealmente onnipresente nelle attribuzioni degli organismi deputati al controllo sociale, nell'accezione più larga possibile, ma al tempo stesso sfuggente al dettato normativo.

9. Baccini, Le Roy, Levati, Lucrezio Monticelli, Poggi, Saggiorato (2020), e cfr. anche il convegno *Polizia e territori nel mondo napoleonico: dalla scala locale a quella imperiale / Police et territoires dans le monde napoléonien: de l'échelle locale à l'échelle impériale*, tenutosi a Roma il 22-24 settembre 2021.

10. Mi limito qui a richiamare gli studi di Prospero (1996), e di Prodi (2000).

11. Cfr. in particolare Brambilla (2006), e per il caso pontificio Lucrezio Monticelli (2012 e 2015).

La vicenda istituzionale dello Stato pontificio offre diversi spunti per esaminare l'influenza dei due fenomeni menzionati – posizionamento della polizia tra affari interni/esteri e decentramento delle funzioni – che si traduce in almeno tre ricadute specifiche: la prima rappresentata dai conflitti interni alla classe dirigente e i relativi, divergenti, indirizzi politico-istituzionali adottati; la seconda determinata dalla progressiva dimensione internazionale della politica e del controllo politico connesso; infine, la terza, relativa alla capacità mostrata dalle nuove forze di polizia di plasmarsi sugli apparati di controllo più risalenti di cui si era dotata la chiesa di Roma. L'osservatorio pontificio è perciò particolarmente significativo proprio per le peculiarità istituzionali che lo caratterizzano e al tempo stesso confermano alcune linee di continuità, pur nelle dirompenti fratture politico-ideologiche, nelle pratiche amministrative che si trasferiscono dagli anni francesi agli assetti della Restaurazione. La riorganizzazione dei poteri pubblici, secondo il modello delle monarchie amministrative, delinea una traiettoria che dallo Stato-Impero si proietta verso il restaurato Stato Pontificio e che ha nella organizzazione delle forme di sorveglianza un campo privilegiato. In questo processo istituzionale entrano in competizione diverse visioni politiche dell'assetto delle istituzioni riconducibili a un più generale sviluppo delle monarchie amministrative preunitarie<sup>12</sup>.

L'istituzione della prima Direzione generale di polizia, promossa da Pio VII e dal cardinal Consalvi nel 1816, è uno dei segnali più evidenti di ripresa del modello francese se viene giudicato dagli stessi componenti della classe dirigente pontifica, come il nunzio a Vienna Severoli, «napoleonico perché distruttivo delle antiche regole»<sup>13</sup>. Ad essere oggetto di contesa nel corso dei successivi lustri, producendo rapporti di forza continuamente rinegoziati tra i diversi schieramenti, sarà proprio il peso attribuito alle diverse magistrature e in particolare quelle incaricate di compiti di vigilanza. Quello che, in modo un po' schematico, è stato tradizionalmente definito lo scontro tra cardinali zelanti reazionari e partito consalviano di cauto riformismo rivela una più profonda divergenza tra culture politiche e amministrative che ha, tra le sue conseguenze, lo stesso posizionamento della polizia nella filiera istituzionale. In altri termini, la dinamica politica interna finisce per tracciare il ruolo e il perimetro di azione dei corpi di polizia che vengono investiti dalle cruciali questioni amministrative in gioco: monopolio delle funzioni di controllo da parte di un organismo centrale di polizia o sorveglianza diffusa garantita da una pluralità di corpi, a partire da quelli ecclesiastici sul territorio? Divisione netta tra incarichi di natura amministrativa di “buon governo” e attribuzioni giudiziarie? Separazione tra compiti di repressione e di prevenzione? Centralizzazione delle magistrature giudiziarie dello Stato o margini di autonomia concessi ai tribunali ecclesiastici, anche sotto il profilo investiga-

12. Cfr. Meriggi (2002) e per la monarchia amministrativa napoleonica cfr. Gainot (2013).

13. Petrocchi (1941).

tivo e di avvio della procedura? Sono questi alcuni interrogativi che attraversano gli Stati preunitari italiani ma che in quello pontificio si caricano di significati legati alla ambivalente natura dei poteri statali ed ecclesiastici. Su questo terreno scivoloso si avvicendano risposte oscillanti nel corso dei pontificati della prima metà dell'Ottocento fino all'esperimento riformistico di Pio IX che tuttavia avrà come esito quello di riportare a Roma una rivoluzione repubblicana.

Su tali questioni di fondo si ritaglia l'ambito del controllo sullo spirito pubblico che diventa più pressante con l'incedere del movimento risorgimentale. Lo scontro sulla preminenza del ruolo di un apparato statale di polizia, sul modello sperimentato negli anni francesi, si concretizza nel confronto tra l'idea di una modernizzazione amministrativa impressa da Consalvi e il tentativo da parte di Leone XII, succeduto al soglio pontificio nel 1823, di ripristinare le forme più risalenti di polizia ecclesiastica, specialmente nella estesa materia del buon costume su cui si era concentrato il suo precedente incarico a capo del Vicariato di Roma e del relativo tribunale. In questa luce non è un dettaglio organizzativo la distinzione tra un protocollo segreto e uno ordinario che suggerisce, sin dalla fondazione della Direzione generale di polizia, la divisione funzionale "alla francese" tra una polizia "alta" contrapposta a quella ordinaria<sup>14</sup>. In questa impostazione organizzativa diventa operante l'embrionale definizione di polizia politica fornita da Tiberio Pacca, dopo la sua nomina come primo direttore della polizia pontificia, per cui essa doveva identificarsi nella azione preventiva nei confronti dei delitti e nella "uniformazione" della pubblica opinione alle "viste del governo" la sua ragion d'essere<sup>15</sup>. Similmente, non è neutra l'evoluzione altalenante dei titolari di classificazione degli atti adottati dalla Direzione generale di polizia che vede una dilatazione iniziale delle competenze e una successiva contrazione delle materie proprio nel corso del pontificato leonino.

Sarà poi l'anno giubilare del 1825 a costituire il primo banco di prova di questo riassetto dell'ordine pubblico in cui le attribuzioni di polizia si riconvertono ad una prevalente funzione di moralizzazione, assimilando le trasgressioni morali a quelle politiche<sup>16</sup>. L'infittirsi delle trame cospirative, in particolare nelle Legazioni, negli anni Trenta coincide poi con la successione al soglio pontificio di Gregorio XVI. Il nuovo pontefice, pur nella forte impronta reazionaria, si trova quasi costretto, dalle pressioni interne e dalle ingerenze di Metternich e della Santa Alleanza, ad aprire un percorso di riforme culminato nelle codificazioni penali. Le questioni amministrative si saldano allora con l'emergenza politica accelerando l'inquadramento funzionale della polizia politica in questo contesto di ingerenza sovranazionale.

Illuminante da questo punto di vista è l'intervento di Giuseppe Maria Sebgondi – delegato provinciale a Mantova e dapprima segretario imperiale a

14. Calzolari, Grantaliano (1997).

15. Archivio di Stato di Roma, *Miscellanea della Soprintendenza*, cass. 3, fasc. 3, *Piano per l'istituzione degli uffici di polizia nello Stato Pontificio*.

16. Cfr. Hughes (1994).

Bologna, divenuto poi autorevole consigliere del Pontefice – nel dare una impronta decisa a quella che, non a caso, Livio Antonielli ha definito “un’aspirazione alla razionalità amministrativa e una ricerca dell’efficienza che ricordano la stagione napoleonica”<sup>17</sup>. In una lunga relazione inviata a Metternich nel 1835, prima di lasciare Roma per assumere il suo nuovo incarico nel Lombardo-Veneto, così Sebregondi sintetizza le contrapposizioni nelle visioni dell’apparato statale che avevano caratterizzato gli anni precedenti e su cui si è fin qui insistito:

Chiunque osservò nel silenzio delle passioni con quanta irragionevolezza si distrussero da Leone XII i benefici di cui godevano le popolazioni della Santa Sede per le buone leggi del suo Predecessore, videvi dolorosamente il germe d’una rivolta, la quale scomporrebbe poco appresso la miglior parte degli Stati pontifici<sup>18</sup>.

Nel giudizio severo il pontificato leonino è accusato non solo avere “travistato” le riforme del suo predecessore, ma di aver prodotto attraverso questa “negligenza” l’incapacità di arginare i fermenti rivoluzionari proprio indebolendo il nuovo apparato centralizzato di polizia:

L’amministrazione della polizia non avea leggi negli Stati pontifici: tutto era rimesso al prudente arbitrio di chi vi sopravvegliava nelle diverse località, ed avvenendo de’ casi speciali s’invocavano altrettante risoluzioni perché aveasi potuto ritenere non ammissibili da un governo che appartiene alla Chiesa dei Fedeli di tutte le Nazioni i vincoli altrove imposti e rispettati. È di questo modo che la rivoluzione operatasi nel 1831 ebbe organizzazione e sviluppo alla piena insaputa dei rispettivi Presidi di provincia e di tutti gli agenti del governo<sup>19</sup>.

È questa la temperie in cui viene formulato un nuovo regolamento per la Direzione generale di polizia nel 1834 in cui, oltre a provvedere a un potenziamento e un riordino delle funzioni, si approda a un cambiamento decisivo per lo sviluppo della polizia politica. Seguendo la suddivisione della Segreteria di Stato, sancita nel 1833, in “Interni” ed “Esteri”, a quest’ultima branca viene affidata l’alta polizia, deputata al controllo generale dello «spirito pubblico»<sup>20</sup>. Se il disbrigo delle pratiche ordinarie continua a fare capo agli Interni, agli Affari di Stato esteri è affidato tutto il comparto di controllo della circolazione degli stranieri, a partire dal rilascio dei passaporti, ma chiaramente si enuclea un settore di intervento dall’alta valenza politica. Una attività preventiva di “alta polizia” viene così definitivamente scorporata dalle funzioni amministrative e repressive connesse all’ordine pubblico, offrendo una nuova veste a quella che era stata la lezione napoleonica.

17. Ringrazio Livio Antonielli per avermi fatto visionare la relativa voce *Giuseppe Maria Sebregondi* ancora in corso di pubblicazione online nel *Dizionario Biografico degli Italiani*.

18. Nada (1957).

19. *Ibid.*, p. 228.

20. Cfr. Calzolari, Grantaliano (1998).

Oltre all'antagonismo tra visioni degli equilibri amministrativi dello Stato è perciò anche una rinnovata concezione del rapporto tra politica interna ed estera ad incidere in modo significativo sulla nascita della polizia politica come funzione autonoma, detenuta sì dall'organismo della Direzione generale ma al contempo disciolta in un più ampio quadro di affari esteri.

Ciò conduce direttamente alla seconda prospettiva concernente la spinta transnazionale attraverso cui la polizia politica si consolida. E qui ancora risiede una peculiarità pontificia dalle implicazioni più ampie, ossia il legame tra la dimensione internazionale dell'intervento poliziesco nella sfera politica, enunciato dagli organismi sovranazionali concepiti nel Congresso di Vienna e il rilancio dell'universalismo cattolico. Quest'ultima istanza legata alle aspirazioni cattoliche è stata molto sottovalutata dai recenti *Security Studies* tutti proiettati sul carattere indubbiamente innovativo dello slancio transnazionale<sup>21</sup>. L'eredità delle "istituzioni globali" romane, a partire da Propaganda Fide, trovano invece nei principi di ordine sovranazionale enunciati a Vienna un canale straordinario di rilancio ideologico del controllo del dissenso politico. Difesa dello Stato e della religione si identificano un unico campo di azione che si confronterà con l'infittirsi delle reti transnazionali del liberalismo e del fenomeno dell'esulato, su cui i recenti studi sui consoli stanno offrendo una panoramica sempre più chiara<sup>22</sup>.

Questi elementi di comparabilità assumono, di nuovo, forme specifiche e più eclatanti nel contesto pontificio, laddove la consuetudine di intrattenere forme di collaborazione con le autorità straniere in materie religiose concernenti le opinioni individuali e di gruppo – dalle questioni di ortodossia fino a quelle relative alle missioni – costituisce un vantaggio nello sviluppo internazionale della polizia politica. Da questo punto di vista, l'esempio di Propaganda Fide è sicuramente emblematico sotto il profilo di quella che è stata definita da Giovanni Pizzorusso "la duplice fedeltà dei missionari tra monarchie coloniali e universalismo pontificio" che si ripropone nelle figure degli agenti consolari investiti di funzioni di polizia<sup>23</sup>.

Un ultimo terreno che andrebbe maggiormente dissodato in relazione alla polizia politica è infine la sua funzione di *agency* contro-rivoluzionaria. Come ho evidenziato altrove a proposito dei consolati pontifici in America Latina<sup>24</sup>, sullo stesso reticolo transnazionale dei dispositivi di controllo prende forma anche la contro-propaganda di cui la stessa polizia politica finisce per essere un vettore. La rete della solidarietà internazionale filo-papale viene largamente intessuta dagli agenti del controllo mostrando l'altro volto, più oscuro ed eversivo, della polizia politica non solo come strumento repressivo ma anche centro propulsivo di diffusione della cultura politica anti-liberale rappresentata dal "partito romano".

21. Di Fiore, Hagmann, Lignereux, De Graaf, Aliprantis, Lucrezio Monticelli, Emsley (2019).

22. Cfr. Aglietti, M. Grenet, F. Jesné, e Di Fiore, Lucrezio (2020).

23. Pizzorusso (2014)

In conclusione, è questo il sostrato su cui si innesta la svolta delle rivoluzioni quarantottesche in cui Gramsci individuava la saldatura tra tecniche politiche e di polizia in questi termini:

La tecnica politica moderna è completamente mutata dopo il '48, dopo l'espansione del parlamentarismo, del regime associativo sindacale e di partito, del formarsi di vaste burocrazie statali e "private" (politico-private, di partiti e sindacali) e le trasformazioni avvenute nella organizzazione della polizia in senso largo, cioè non solo servizio statale destinato alla repressione della delinquenza, ma dell'insieme di forze organizzate dallo Stato e dai privati per tutelare il dominio politico ed economico delle classi dirigenti. In questo senso, interi partiti "politici" e altre organizzazioni economiche o di altro genere devono essere considerati organismi di polizia politica, di carattere investigativo e preventivo<sup>25</sup>.

Questa pervasività dell'accezione e della presa sociale della polizia politica che si concretizza all'indomani del 1848 si era articolata sulle premesse post-rivoluzionarie che qui si sono brevemente richiamate nei loro nessi con la politica interna ed estera dello Stato Pontificio, nonché nella eredità diffusa di quelli che erano stati i dispositivi polizieschi ecclesiastici nei secoli precedenti. Alla base resta la rilevanza del rapporto tra polizia politica e statualità da cui siamo partiti e che ancora Gramsci chiamava in causa ricercando una concettualizzazione più ampia delle forze di polizia disseminate nella società:

Cosa è la polizia? Certo essa non è solo quella tale organizzazione ufficiale, giuridicamente riconosciuta e abilitata alla funzione pubblica della pubblica sicurezza che di solito si intende. Questo organismo è il nucleo centrale, e formalmente responsabile, della "polizia" che è una ben più vasta organizzazione, alla quale, direttamente o indirettamente, con legami più o meno precisi e determinati, permanenti o occasionali, ecc., partecipa una gran parte della popolazione di uno Stato. L'analisi di questi rapporti serve a comprendere cosa sia lo "Stato" ben più di molte dissertazioni filosofico-giuridiche<sup>26</sup>.

### Riferimenti bibliografici

- Aglietti M., Grenet M., F. Jesné (a cura di) (2020), *I servizi consolari italiani dagli stati preunitari al fascismo (1802-1945)*, Rome, École française de Rome.
- Antonielli L. (a cura di) (2006), *La polizia in Italia e in Europa. Punto sugli studi e prospettive di ricerca*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Antonielli L., *Sebregondi Giuseppe Maria*, in Dizionario Biografico degli Italiani, in corso di pubblicazione sul portale online (<https://www.treccani.it/biografico/>).
- Baccini E., Le Roy M., Levati S., Lucrezio Monticelli C., Poggi S., Saggiorato F. (2020), *Pratiche e tecniche di controllo sociale nell'Italia napoleonica: cantieri di ricerca*, in «Historia Magistra. Rivista di storia critica», 34, 3, pp. 62-90.
- Benigno F. (2016), *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra. 1859-1878*, Torino, Einaudi.

24. Lucrezio Monticelli (2019).

25. Gramsci (1975), Q. 13 (XXX), pp. 1620-1621.

26. *Ibid.*, Q. 2 (XXIV), pp. 278-279.

- Berlière J.M. (2003), *Un modèle napoléonien de police?*, in *Ordre et désordre dans le système napoléonien*, dir. par J.J. Clère, J.L. Halperin, Paris, La mémoire du droit, pp. 177-186.
- Brambilla E. (2006), *La giustizia intollerante. Inquisizione e tribunali confessionali in Europa (secoli IV-XVIII)*, Roma, Carocci.
- Brunello P. (2009), *Storie di anarchici e di spie: polizia politica nell'Italia liberale*, Roma, Donzelli.
- Calzolari M., Grantaliano E. (1997), *La Direzione generale di polizia dello Stato pontificio: archivio del protocollo ordinario (1816-1870), I Inventario dei registri*, Roma, Archivio di Stato di Roma.
- Calzolari M., Grantaliano E. (1998), *La legislazione di polizia dello Stato pontificio da Pio VII a Gregorio XVI*, in *I Regolamenti penali di papa Gregorio XVI per lo Stato pontificio (1832)*, a cura di S. Vinciguerra, Padova, Cedam, pp. CCXXXVI-CCXLVIII.
- Di Fiore L. (2018), *Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, Federico II University Press, Napoli.
- Di Fiore L., Haggmann J., Lignereux A., De Graaf B., Aliprantis C., Lucrezio Monticelli C., Emsley C. (2019), *National security as a transnational issue. The nineteenth-century origins*, in «Contemporanea», 4, pp. 609-651.
- Di Fiore L., Lucrezio Monticelli C. (2020), *Il controllo politico transnazionale dei consoli nel tornante del 1848: un confronto tra Stato pontificio e Regno delle Due Sicilie*, in Aglietti, Grenet, Jesné (a cura di) (2020), pp. 95-115.
- Gainot B. (2013), *L'Empire comme monarchie administrative: références culturelles et pratiques sociales*, in *L'Impero e l'organizzazione del consenso. La dominazione napoleonica negli Stati Romani, 1809-1814*, a cura di M. Caffiero, V. Granata, M. Tosti, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 361-370.
- Giuva L., Vitali S., Zanni Rosiello I. (2007), *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori.
- Gramsci A. (1975), *Quaderni dal carcere*, Torino, Einaudi, 1975.
- Hughes S.C. (1994), *Crime, Disorder and the Risorgimento. The politics of policing in Bologna*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lucrezio Monticelli C. (2015), *I circuiti informativi di polizia tra morale e politica a ridosso della Repubblica Romana del 1849*, in *Prescritto e proscritto: religione e società nell'Italia moderna (secc. XVI-XX)*, a cura di A. Cicerchia, G. Dall'Olio, M. Duni, Roma, Carocci, pp. 297-312.
- Lucrezio Monticelli C. (2019), *Defence of the State and defence of religion: the transnational claims of the nineteenth century Papal State*, in Di Fiore, Haggmann, Lignereux, De Graaf, Aliprantis, Lucrezio Monticelli, Emsley, *National security*, cit., pp. 441-645.
- Lucrezio Monticelli C., *La polizia del papa. Istituzioni di controllo sociale a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.
- Meriggi M., *Gli Stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna, il Mulino, 2002.
- Milliot V. (2007), *Histoire des polices: l'ouverture d'un moment historiographique*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 2, pp. 162-177.
- Mori S. (2017), *Polizia e statualità nel primo Ottocento: l'esperienza lombardo-veneta e la cultura professionale italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Mozzarelli C. (1998), *Materiali per un lessico politico europeo: Polizia*, in «Filosofia politica», n. 2.



- Nada N. (1957), *Metternich e le riforme nello Stato pontificio. La missione Sebregondi a Roma (1832-1836)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria.
- Petrocchi M. (1941), *La Restaurazione, il cardinale Consalvi e la riforma del 1816*, Firenze, Le Monnier.
- Pizzorusso G. (2014), *La Congregazione romana "De Propaganda Fide" e la duplice fedeltà dei missionari tra monarchie coloniali e universalismo pontificio (XVII secolo)*, in «Libros de la corte», 1, <https://revistas.uam.es/librosdelacorte/issue/view/249>.
- Preto P. (2002), *Il significato del lemma «polizia»*, in L. Antonielli (a cura di), *La polizia in Italia nell'età moderna*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 13-31.
- Prodi P. (2000), *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna, il Mulino.
- Prosperi A. (1996), *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi.
- Sbriccoli M. (1985), *Polizia*, in *Enciclopedia del diritto*, Milano, Giuffrè, vol. 34, pp. 111-120.
- Schiera P. (1983), *Stato di polizia*, in *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Torino, Utet, 1983, pp. 1141-1144.
- Veca I. (2012), *Nardoni Filippo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, vol. 77.
- Veca I. (2020), *La congiura immaginata. Opinione pubblica e accuse di complotto nella Roma dell'Ottocento*, Roma, Carocci.

# Una polizia politica imperiale. Il caso lombardo-veneto

di Simona Mori

## 1. *L'impero austriaco e la dimensione della sicurezza fra letteratura post-risorgimentale e nuove tesi storiografiche*

Fu la dimensione imperiale a tratteggiare innanzitutto la polizia lombardo-veneta. Se in generale il Regno ebbe margini di autonomia fino alla rivoluzione del '48, il comparto in discorso fu sottoposto da subito a un'amministrazione più centralizzata, culminante nell'ufficio viennese guidato per tre decenni dal conte slesiano-moravo Josef Sedlnitzky. Questi operò in assidua corrispondenza con il cancelliere di Corte e Stato Metternich, segno della larga sovrapposizione fra relazioni internazionali e sicurezza della Monarchia che si era creata dalla rivoluzione di Francia in avanti.

Sotto tale profilo, dunque, l'impostazione classica dei *security studies* di matrice americana ben si attaglia al caso, come pure l'approccio "imperiale" rilanciato di recente<sup>1</sup>. Il *Kaisertum Österreich*, posizionato nel cuore del continente, non soltanto era erede diretto del più antico impero europeo, ma, approfittando del tramonto della rivale formazione napoleonica, ambì a estendere la propria egemonia sull'intera penisola italiana, puntando sulla testa di ponte rappresentata dalle ricche province lombarde e venete che ne costituivano il confine sud-occidentale e sui legami dinastici con la Toscana e i ducati

Saggio proposto alla redazione il 19 aprile 2022, accettato il 17 maggio 2022.

Simona Mori insegna Storia delle istituzioni politiche presso l'Università degli studi di Bergamo – simona.mori@unibg.it.

1. Per un'introduzione al versatile paradigma imperiale cfr. Young (2015); alle origini del filone cfr. le concettualizzazioni in chiave comparatistica di Doyle (1986), che tuttavia non include il caso asburgico nel suo catalogo.

*Società e storia* n. 176 2022, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2022-176005

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

www.torrossa.com – For non-commercial use by authorised users only. License restrictions apply.

padani. L'influenza sull'Italia, sorretta dalla diplomazia, dalla polizia e dalla deterrenza militare, era strategica per la difesa dell'ordine europeo, che fu la cifra della politica di Metternich<sup>2</sup>. A partire dai primi anni Trenta la penisola rimase anzi l'unico scacchiere internazionale nel quale il cancelliere poté continuare a operare con speranze di successo.

L'interesse per il tema del controllo politico come profilo caratterizzante la monarchia austro-ungarica e il suo ruolo europeo è stato coltivato, non per caso, dalla storiografia anglo-americana. Essa ha dapprima sviluppato lo schema interpretativo che vedeva nel cancelliere Metternich il gendarme d'Europa<sup>3</sup>, sorta di anticipazione dei regimi autoritari del Novecento. La fine della guerra fredda ha però indotto mutamenti di prospettiva, in virtù dei quali la medesima esperienza è stata ripensata nel difficile contesto continentale post-rivoluzionario per evidenziarne la moderazione. Si mosse in tal senso Clive Emsley in una sintesi sulla polizia politica ottocentesca che riconosceva tratti di equilibrio e ampiezza di visione a quella austriaca, ancorata a una robusta matrice cameralistica<sup>4</sup>. Successivamente Alan Sked ha rivalutato la politica metternichiana e le sue ricadute poliziesche in chiave conservatrice<sup>5</sup>. Con riferimento all'area italiana, veneta in specie, un'analisi interessante è venuta da David Laven, che, valorizzando come già Emsley la tradizione del *Polizeistaat* asburgico, ha ribaltato la rappresentazione dei poliziotti liberticidi in quella di «garantors of good government»<sup>6</sup>. Una pista sondata poi sotto alcuni aspetti anche per la più tormentata Lombardia<sup>7</sup>.

Il tema della vocazione securitaria della Monarchia, proiettata sull'intero continente, è stato peraltro rilanciato, come anticipato nell'introduzione del presente dossier, in occasione del bicentenario del Congresso di Vienna<sup>8</sup>. Lo scenario richiamato da questi recenti studi è quello del timore di una riedizione della rivoluzione europea, compendiata nel regicidio, nel terrore giacobino e nella diaspora aristocratica. Una paura che fu alimentata dall'attivismo dell'«internazionale liberale» e dallo sviluppo trans-statuale di vecchie e nuove società segrete<sup>9</sup>. Il progetto conservatore di Metternich, non reazionario né bigotto, è stato approfondito in relazione alla formazione culturale del ministro e giustificato alla luce della serie pressoché continua di emergenze vere o presunte, non importava, che si registrarono dopo il Congresso di Vienna<sup>10</sup>.

2. Bérenger (2003), pp. 212-214.

3. Emerson (1968), p. VII.

4. Emsley (1997), pp. 209-210.

5. Sked (2008), pp. 21-24.

6. Laven (2002), pp. 208-211.

7. Mori (2004).

8. Graaf (de), Haan (de), Vick (a cura di) (2019). Ma cfr. già Liang (1992).

9. Isabella (2011); Berti, Della Peruta (2004).

10. Cfr. Mascilli Migliorini (2014).

## 2. Cospirazioni e mobilitazione istituzionale nella restaurazione

Nel 1816 giunsero all'orecchio del cancelliere voci di una cospirazione filofrancese che avrebbe dovuto provocare una sollevazione generale del Lombardo-Veneto, poi risultate false<sup>11</sup>. Nel 1818, come ha recentemente illustrato Emanuele Pagano sulla base di nuove ricerche documentali, l'allarme per il diffondersi della Carboneria, o Guelfia, nello Stato pontificio, sollecitò l'irrobustimento della rete di intelligence italiana<sup>12</sup>. Seguirono il nonimestre costituzionale nel Regno borbonico e il complotto piemontese del 1821, che condussero alla scoperta in Lombardia dell'organizzazione dei Federati e al primo grande processo politico celebrato nei confini del Regno<sup>13</sup>. Conclusosi il quale nel '24, con gli esiti che conosciamo, la repressione avrebbe assicurato alcuni anni più tranquilli, fino alle scosse del '30-'31 e ai prolungati effetti destabilizzanti della propaganda mazziniana, in un'Europa che vedeva frattanto lacerarsi il fronte conservatore<sup>14</sup>.

La mappa dei soggetti istituzionali coinvolti da parte austriaca nella difesa della sicurezza interna e internazionale vedeva impegnato direttamente il sovrano, che si consultava con la cancelleria per gli esteri e, occorrendo, con i vertici dei governi regionali, Lombardia e Veneto nel caso in esame; per gli aspetti esecutivi l'azione poteva essere affidata alla diplomazia e ai servizi segreti, con l'eventuale coinvolgimento della polizia<sup>15</sup>. Questa era rappresentata dall'ufficio imperiale, la *Polizeihofstelle*, dalle direzioni generali regionali e da una squadra di commissari selezionati. Per quanto strategica, essa occupava in quello schema un ruolo subalterno, il che spiega perché in alcuni frangenti le operazioni del dispositivo securitario fossero solo parzialmente note ai vertici dell'apparato<sup>16</sup>.

Rispetto all'organizzazione napoleonica, si badò a conferire all'apparato tecnico, ossia alla catena che dall'ufficio viennese discendeva alle direzioni generali regionali e da quelle ai commissariati provinciali, la possibilità di attivare flussi verticali di informazione per il servizio di polizia segreta, il che conferì al sistema austriaco maggiore compattezza. Ne è prova l'asse fra Sedlitzky e il direttore dell'ufficio lombardo Torresani, che attraversò la restaurazione gestendo tutta una serie di crisi, per saltare infine a causa del drammatico collasso quarantottesco<sup>17</sup>. Ma va precisato che Vienna non consentì mai alla formazione di una catena di comando indipendente<sup>18</sup>: le pratiche segrete (così

11. Rath (1963).

12. Pagano (2018).

13. Luzio (1901).

14. Scirocco (1993), pp. 139-142.

15. Per questi aspetti, ove non altrimenti specificato, rinvio a Mori (2017).

16. Pedrotti (1942), con riferimento al 1816, A queste modalità operative sono attenti, per i primi anni del regime, anche Cortese (1926); Nada (1961); Rath (1963). Per i decenni seguenti *Carte segrete*, III (1852) e Gasparini (1942).

17. Cfr. il carteggio sul letterato Pietro Giordani, ampiamente trascritto in D'Ancona (1977).

18. Benna (1953); Chvojka (2010).

erano classificate dal protocollo) dovevano comunque passare per le due presidenze di governo "regionali", che avevano presso di sé un ufficio di gabinetto per gli affari riservati.

Verso le periferie la costellazione della polizia politica mantenne una geometria variabile, con la possibilità di mobilitare più o meno intensamente i commissari provinciali e, dopo il '48, anche quelli distrettuali, per un controllo più diffuso. I delegati provinciali, omologhi dei prefetti napoleonici, furono formalmente esclusi dalla polizia segreta, ma il carteggio riservato li mostra spesso coinvolti nell'intelligence, oltre che nell'esame dello spirito pubblico e nella direzione della sorveglianza di eventi, associazioni e stampa<sup>19</sup>. Cosicché il servizio politico non risultava sganciato dall'amministrazione generale. L'intreccio, pur dando luogo a rivalità<sup>20</sup>, consentiva da un lato di avere una buona aderenza alla società contenendo i costi degli apparati informativi, dall'altro di evitare che la polizia facesse corpo e si arrogasse un potere arbitrario. Se il carteggio riservato agli alti livelli si svolgeva in lingua tedesca, essendo il crinale etnico sicuramente messo a profitto a fini securitari, le fonti di prima mano erano per lo più italiane e fra i commissari impegnati nel ramo non mancavano i locali<sup>21</sup>.

Ancor più elastica e articolata fu la rete dei «confidenti» di cui gli uffici si circondarono per raccogliere informazioni generali sul dissenso, per infiltrare gli ambienti liberali e le associazioni cospirative, per sorvegliare stranieri, emigrati e sospetti. Questa sfera, costituita per lo più da agenti esterni, variamente retribuiti sui fondi segreti dei governi regionali, si organizzava al bisogno pescando fra ex funzionari napoleonici, intellettuali e professionisti, nobildonne, chierici, ma anche individui vicini al mondo criminale o appartenenti agli stessi ambienti latomici<sup>22</sup>.

Difficile, infine, valutare il coinvolgimento della gendarmeria nel ramo in discorso. Possiamo ipotizzare che esso fosse occasionale nel corso della restaurazione, per aumentare dopo i rivolgimenti del '48, in una fase di forte discredito degli uffici di polizia, in cui il comparto del controllo politico rimase affidato agli apparati militari sotto la direzione di Radetzky<sup>23</sup>.

### 3. Un'attività complessa

Gli archivi riservati della Presidenza di governo a Milano e della Direzione generale di polizia a Venezia confermano l'incidenza del controllo politico fra le attività di governo del Regno. Il carteggio della direzione milanese, di cui

19. Istruzione riguardante il servizio segreto della polizia riservata pel solo Direttore generale, in Archivio di Stato di Milano, *Cancellaria austriaca, Geheime Sektion*, buste 16-18.

20. Berengo (1996).

21. Bolza (1853).

22. *Carte segrete*, I (1851), p. 266; Pedrotti (1942); Albergoni (2006); Mori (2017).

23. Bernardello (2004).

rimangono solo un inventario e poche buste, era organizzato in tre protocolli, *Generale, Segreto e Geheim*<sup>24</sup>. Gli ultimi due, che contenevano fascicoli sensibili di interesse politico e diplomatico, contavano assieme circa 12.000 numeri all'anno, oltre la metà del protocollo generale. A fine Ottocento Alessandro D'Ancona, studioso di Federico Confalonieri, dichiarò di avere avuto a disposizione 269 volumi di «Atti segreti della polizia austriaca», verosimilmente riferibili al gabinetto della Presidenza di governo, il cui archivio consta ancora oggi per il periodo 1814-1848 di una media di 7 volumi l'anno<sup>25</sup>.

Trovata conferma della consistenza del comparto, occorre distinguere fra le sue declinazioni, che ricadevano con impatto diverso sulla cittadinanza. Il campo infatti non può essere limitato a quella che il regime austriaco definiva «polizia segreta», locuzione che, pur alludendo senz'altro al largo impiego di operazioni sotto copertura, intendeva significare l'attinenza alla protezione della sfera più interna dello Stato autocratico e alla conseguente insindacabilità, ovvero opacità e discrezionalità, dei suoi atti, diversamente da quanto accadeva per la polizia amministrativa<sup>26</sup>.

In tale accezione ristretta l'azione si applicava agli individui sospetti e alle loro reti relazionali, agli ambienti notoriamente ostili al governo, alle fratellanze clandestine, agli esuli. Lavorava perciò su categorie specifiche: ex-napoleonici, ex-massoni, liberali, stranieri, letterati e tipografi, impiegati e funzionari pubblici, docenti, sacerdoti, medici, nobili di entrambi i sessi, filantropi. Una speciale sorveglianza ricadeva ai sensi del codice sui precettati e i suoi pregiudicati, che potevano esser tali per ragioni politiche. Contigua era l'attività investigativa finalizzata all'istruzione dei processi politici in ausilio all'autorità giudiziaria, attività alla quale la polizia lombardo-veneta dovette la sua cupa fama. Essa è documentata dalla memorialistica e dalla storiografia «patriottica» con drammatica vivezza: si pensi ai primi capitoli dell'opera di Pellico, al materiale raccolto, si presume da Daniele Manin, nelle *Carte segrete*, al testamento professionale del commissario Bolza, o ancora alle vicissitudini di Confalonieri, ma anche di Manzoni e Fauriel, Stendhal, Gioberti, Cavour e Gordini ricostruite da d'Ancona<sup>27</sup>.

Si trattava di operazioni, che incidavano sulle situazioni individuali in forme francamente repressive, sortendo altresì entro un più ampio perimetro sociale effetti intimidatori, che si fecero paralizzanti durante e dopo i processi politici e sotto il governo militare di Radetzky<sup>28</sup>. Diverso era il controllo politico più lato esercitato sulla società a fini prevalentemente conoscitivi e preventivi. Quest'ultimo si avvaleva sia dell'intelligence, sia degli strumenti amministrativi ordinari, cosicché non ricadeva necessariamente nella polizia segreta. Si applicava alla circolazione interna e internazionale di persone e mer-

24. Grandi, Osimo (a cura di) (1979), consultato 27/05/2021 all'URL <https://www.archiviodistatomilano.beniculturali.it/getFile.php?id=1084>.

25. D'Ancona (1977), p. 3 e 177n.

26. Sull'uso del termine nel lessico politico austriaco, Benna (1953).

27. Pellico (1832); *Carte segrete*, I (1851); Bolza (1863); D'Ancona (1897) e (1977).

28. Cfr. *Carte segrete*, II (1852), p. 334.

ci, alle sedi della socialità, alle attività culturali, di pubblico intrattenimento, di beneficenza, di istruzione e formazione, alla produzione e circolazione di testi a stampa, agli ambienti istituzionali.

In questa seconda versione la polizia politica si muoveva su un terreno complesso, rischiando a ogni passo di fare, per così dire, il gioco del nemico, ora di colludere con i controllati, ora di trasformarsi per essi in un fattore di consolidamento e di stimolo. Tra breve avremo modo di considerare qualche esempio.

L'investimento sul controllo politico non ebbe andamento progressivo, ma mutò più volte d'intensità, caratterizzandosi talvolta per la ricerca del consenso, talaltra per l'intransigenza e gli intenti repressivi. Alla ricerca di una periodizzazione possiamo dire, con Marco Meriggi, che gli anni della costruzione del nuovo regime videro prevalere una linea interlocutoria, che produsse importanti indagini conoscitive, sebbene il livello di allerta fosse sostenuto, come ha mostrato da ultimo Pagano<sup>29</sup>. Nell'estate 1814 il commissario generale di polizia a Venezia Antonio Mulazzani scriveva al commissario del governo generale Raab dichiarando il proprio impegno a «regolare lo spirito pubblico in guisa di assicurarlo che questi paesi devono rimanere sotto il dominio paterno di S.M. l'Imperator d'Austria», ma al contempo l'impossibilità di «impedire quei discorsi moderati di riflessioni, alle quali autorizzano i pubblici fogli»<sup>30</sup>.

Quel ciclo si concluse con l'avvio dei moti nel 1820, che spinse l'Austria su posizioni più rigidamente anti-liberali. Cosicché cessò la collaborazione con la prima generazione di agenti segreti, per lo più ex-napoleonici: Tito Manzi per esempio, sino ad allora fautore di Metternich come garante di un equilibrio progressivo, abbandonò il servizio all'Austria<sup>31</sup>.

Frattanto i processi politici facevano emergere la debolezza della polizia lombarda nel contrasto all'eversione, rilevata con particolare acredine dal giudice Salvotti e dalla sua cerchia di magistrati<sup>32</sup>. Nel 1822 vi fu pertanto un cambio della guardia, che portò a capo della direzione milanese il trentino Carlo Giusto Torresani, a cui la memorialistica coeva riconobbe doti di abilità ed energia, e che, a giudicare dal carteggio, non mancò di equilibrio<sup>33</sup>.

Gli anni Venti e Trenta conobbero fasi alterne, di allentamento e di stretta del controllo, in relazione all'attività delle organizzazioni eversive e alle successive ondate repressive<sup>34</sup>. Dopo una fase di annichilimento del fronte liberale, che seguì i processi contro i mazziniani<sup>35</sup>, negli anni quaranta crebbe il ruolo del pubblico, mentre il dissenso si faceva più manifesto, sia pure incanalato

29. Meriggi (1987) e (2002); Pagano (2018).

30. *Carte segrete*, I (1851), p. 22.

31. Nada (1961).

32. Pedrotti (a cura di) (1939).

33. Bolza (1863), p. 46; Correnti (1847) p. 50; più critico il giudizio di Bianchi-Giovini (1853), p. 56. Sul carteggio Mori (2017).

34. Arisi Rota (2003).

35. *Carte Segrete*, II (1852), p. 334; Bolza (1863), p. 93.

in forme espressive prive di rilievo penale. La polizia fu perciò chiamata a muoversi sui terreni più scivolosi del controllo della socialità, dei luoghi pubblici e delle manifestazioni artistiche e culturali. Essa dovette presidiare teatri irrequieti, infiltrare riunioni sulle strade ferrate, origliare i Congressi degli scienziati, vigilare sulle attività della Società di incoraggiamento d'Arti e Mestieri fondata a Milano nel 1838, spiare le stamperie svizzere, dar man forte alla censura nella sorveglianza di una vivacissima editoria nazionale e nel vaglio di riviste inattaccabili nei contenuti, ma di sospetta paternità, come il «Politecnico», infine raccogliere i discorsi inneggianti a Pio IX che circolavano fra caffè e botteghe<sup>36</sup>. Al culmine di questa fase si collocarono nel dicembre 1847 la mozione letta in Congregazione Centrale di Lombardia dal deputato Nazzari per esprimere il malcontento dell'opinione pubblica regionale e, nel gennaio del '48, l'aperta sfida lanciata al governo austriaco dal pubblico milanese con il celebre sciopero del fumo<sup>37</sup>.

#### 4. La compressione delle libertà dei sudditi

Che fosse o meno giustificata, la sorveglianza per motivi politici risultava fortemente vessatoria per i diretti interessati, anche perché spesso prolungava per anni limiti alla circolazione e alle attività sociali, oltre alla violazione sistematica della corrispondenza. A partire dagli anni Venti furono compilate liste di dissidenti, che per gli iscritti significavano «esclusione o rimozione da ogni pubblico impiego, costituiti presso gli uffici di polizia – non sempre scevri dalle maniere forti, si può aggiungere –, visite domiciliari, sorveglianza di tutti i momenti e di tutti gli atti, impedimento a viaggi, intercettazione di corrispondenze, persecuzione insomma, in luogo di civile protezione»<sup>38</sup>. Nel 1822 la Commissione veneziana per l'istruzione dei processi ai carbonari produsse un «Elenco di tutti gli individui terrieri ed esteri, che risultano dall'inquisizione indiziati e sospetti d'appartenenza a Società segrete, od a nutrire sentimenti d'avversione all'attuale ordine di cose»: esso comprendeva oltre 800 individui<sup>39</sup>. Di questi 35 furono inquisiti giudizialmente e 33 rinviati a giudizio<sup>40</sup>.

Qualora le indagini non avessero esiti legali, l'indagato rimaneva per lo più classificato come sospetto, ossia passibile di misure di polizia, e come tale riceveva un precetto che gli imponeva obblighi o divieti a salvaguardia della sicurezza dello Stato, la cui violazione era perseguibile penalmente. È quanto accadde nel 1834 a Cesare Cantù, precettato e rimosso dalla cattedra che rico-

36. Berengo (1980); Sorba (2015); Bolza (1863), p. 95 sgg.; Meriggi (1992); Ambrosoli (1989).

37. Bolza (1863), p. 111 e 137.

38. *Carte segrete*, I (1851), p. 248. Sul costituito sommario degli indiziati dei moti carbonari, raccolto in prima battuta dalla polizia, Grandi (a cura di) (1976), p. 707.

39. Antonio de Rosmini a Antonio Mazzetti, Venezia 2/5/1822, in Pedrotti (a cura di) (1939), p. 83.

40. Luzio (1903), p. 15.



priva al Liceo S. Alessandro di Milano, dopo che il giudice Zaiotti ebbe chiuso l'investigazione preliminare a suo carico, persuaso che «i rilievi assunti» ne dimostrassero «nel modo più evidente le riprovevoli tendenze, e i guasti principj», la natura di «individuo assai pericoloso pel distinto suo ingegno», ma che non vi fossero «emergenze [...] tali da poter concretare a suo carico un vero e positivo indizio legale del delitto di alto tradimento»<sup>41</sup>.

Si trattava di una prassi molto frequente, destinata sia ai pregiudicati a fine pena, sia ai prosciolti per difetto di prove e ai rilasciati senza rinvio a giudizio, che colpì personaggi illustri come Cristina di Belgioioso e Pietro Giordani<sup>42</sup>. Usato con disinvoltura così per i sospetti di crimini comuni come per i dissidenti, il precetto mirava a costruire una prova legale che potesse giustificare future azioni repressive<sup>43</sup>. Spesso giungeva dopo lunghi periodi di arresto preventivo, nei quali la polizia assisteva il giudice nell'indagine preliminare. Esempio il caso di Giordani, detenuto a Parma per un trimestre, nel 1834, a causa di una lettera destinata a un amico milanese in cui egli a quanto pareva si era compiaciuto dell'assassinio del direttore di polizia del ducato<sup>44</sup>. Poiché varie intercettazioni di corrispondenza e perquisizioni domiciliari compiute congiuntamente dai servizi di sicurezza dei due stati non avevano prodotto sufficienti prove, Torresani aveva concluso che la polizia non potesse in quel caso «che agire suppletoriamente ed in modo tutt'affatto secondario, al solo scopo di impedire possibilmente che il Giordani continui nel condannabile suo sistema di far prova di principj perversi e di diffondere il suo piano insidioso di seduzione, qual è quello di prendere a scherno e di censurare aspramente il proprio Governo e gli altri monarchici, senza però lasciare tracce tali da poter concretare la prova del delitto»<sup>45</sup>. Da Vienna giunse dunque alle autorità parmensi l'invito a impartire al sospettato un precetto che ne impedisse l'espatrio, come accadde, nonostante la riluttanza del governo ducale a infierire sul letterato piacentino.

Così funzionava il sistema repressivo nel complesso, giacché la grande maggioranza dei casi istruiti dalla polizia non portava all'apertura di un procedimento giudiziale e, qualora ciò accadesse, una maggioranza altrettanto larga non superava la fase preliminare o si concludeva con il proscioglimento<sup>46</sup>. Anche i grandi processi politici dei primi anni Venti e Trenta, pur affidati in primo grado a commissioni speciali, condussero a condanne pesanti, ma numericamente contenute, per il rigore imposto dal Codice penale austriaco alla formazione del sistema probatorio. Secondo un rapporto del 1836, il Senato lombardo-veneto aveva processato 345 persone per alto tradimento, in quattro tornate di processi politici fra 1822 e 1836<sup>47</sup>. Un numero

41. Grandi (a cura di) (1976), p. 48.

42. Barbiera (1903).

43. Bortoluzzi (2007).

44. D'Ancona (1977), pp. 67 sgg.

45. Ivi, p. 162.

46. Raponi (1986).

47. Grandi (1976), p. 53.

che era frutto di una notevole scrematura: nel 1834, nel quadro della repressione dell'attività mazziniana, di 39 arrestati, soltanto 12 erano stati rinviati a giudizio<sup>48</sup>.

Detto questo, il coinvolgimento delle Direzioni generali di polizia nelle istruttorie processuali, sotto il controllo dei presidenti di governo, fu imponente, per volontà della stessa monarchia, che sin dai giudizi sui federati, nel 1822, aveva raccomandato stretta collaborazione<sup>49</sup>. Chiusa l'indagine senza rinvio a giudizio o chiusa l'inquisizione con un'ordinanza di «desistenza», i sovrani avevano preteso che gli atti fossero loro consegnati e che gli indiziati rimanessero a disposizione della polizia, istruita «sul futuro trattamento dei medesimi»<sup>50</sup>. I sospetti non indiziati di alcunché non sarebbero stati «da disturbarsi più oltre nella loro libertà personale, ma bensì da sottoporsi ad una esatta sorveglianza di Polizia».

Raramente, secondo il curatore delle *Carte segrete*, dalla sorveglianza venivano le prove di «una vera cospirazione in materia politica: i veri liberali, perché usavano desterità, si sottraevano alle unghie della Polizia, non vi cadevano che gli apparentemente tali, o i meno avveduti. Andavano illesi i corpi, si batevano le ombre»<sup>51</sup>. Ma il campo dei sudditi che venivano a intrattenere un rapporto permanente con la polizia in forza di quel sistema disciplinare sembra essere stato piuttosto ampio, sia pure difficilmente quantificabile<sup>52</sup>. Con particolare acribia si spiaronò gli orientamenti politici del personale pubblico, facendo valere la potestà ispettiva che il governo aveva sui propri apparati<sup>53</sup>. La denuncia del clima oppressivo che regnava negli uffici della regia amministrazione è uno dei luoghi tipici della letteratura risorgimentale<sup>54</sup>.

##### 5. Politiche del controllo e scrutinio della società: spirito pubblico, opinione, cultura

Una quota delle risorse di polizia fu destinata, come detto, a un controllo più ampio della società, che avveniva tramite l'osservazione diretta da parte di amministratori e commissari e la raccolta di informazioni tramite confidenti. Cosicché riunioni associative, caffè e botteghe, piazze e mercati, teatri, furono assiduamente presidiati.

La verifica dello «spirito pubblico» e il controllo dell'opinione di specifici segmenti sociali era finalizzato, più ancora che alla prevenzione della militanza eversiva, all'accertamento dei livelli di affezione alla dinastia, di consenso agli indirizzi di governo e di gradimento dell'azione degli uffici

48. Arisi Rota (2003), p. 116.

49. Grandi (a cura di) (1976), p. 12. Ampie testimonianze in Bolza (1863).

50. Ivi, p. 114 e 123.

51. *Carte segrete*, II (1852), p. 300.

52. *Carte segrete*, I (1851), p. 165 ss., capitolo sulla sorveglianza.

53. Meriggi (1987); Arisi Rota (2001); Laven (2002); Mori (2018).

54. Torelli (1846); Correnti (1847).

amministrativi con i quali i sudditi entravano in diretto contatto<sup>55</sup>. Si trattava di un'attività delicata, che richiedeva capacità di infiltrare gli ambienti senza provocarne la reticenza e l'equilibrio necessario a modulare il discorso con franchezza, ma senza colludere con la società stessa, in modo tale da non negare l'auto-rappresentazione delle istituzioni e l'ideologia ufficiale. In alcuni periodi, segnatamente nei primi anni del nuovo regime e dopo gli eventi del '48, i due governi regionali vollero «conoscere la verità senza riserva», autorizzando fidati informatori esterni «a tutto dire»<sup>56</sup>, mentre minore obiettività ci si poteva aspettare dalle relazioni periodiche che, come già sotto il precedente regime, si richiedevano ai delegati provinciali, esposti a conflitto di interesse.

Sotto questo profilo la polizia operava in funzione connettiva fra Stato e società, più che repressiva, dando soggettività ai governati e voce al dissenso, del quale adottava il linguaggio, con eclatanti effetti di reificazione dell'immaginario liberale. Così, un confidente assai loquace, aggiornando nel 1816 sull'«andamento della pubblica opinione», segnalava la presenza di una robusta fazione di indipendentisti e costituzionali, che «avendo gustate le massime di nazionale indipendenza, o di dignitosa costituzione, non sanno oggi uniformarsi a quello stato di assoluta sudditanza, cui il governo austriaco ha organizzate queste lombardo-venete province». La relazione non taceva delle critiche circolanti sul governatore Lazansky e sullo stesso monarca, concludendo con l'esortare il governo a «occuparsi in qualche maniera di promuovere un miglior spirito»<sup>57</sup>.

In altri momenti toni simili sarebbero stati irricevibili da parte della monarchia e i rapporti riservati, come fra i moti del '20-'21 e gli anni Trenta, si sarebbero conformati maggiormente alla linea autoritaria, ma mai al punto da abdicare completamente alla funzione informativa<sup>58</sup>.

Un cenno merita il vasto campo della censura, che pur avendo uno statuto separato, si intrecciava profondamente con la polizia politica, costituendone se vogliamo un ramo, anche per ragioni di sovrapposizione istituzionale, dal momento che i due Uffici di censura di Milano e di Venezia furono sottoposti al controllo delle rispettive direzioni di pubblica sicurezza<sup>59</sup>. Un profilo, rimarcato da Marino Berengo, che si accompagnò all'irrigidimento sui contenuti in corrispondenza degli anni Trenta: mentre la legge sulla stampa vigente dalla restaurazione era permissiva, in particolare in materia di morale e di religione, nel 1834 un decreto imperiale vietò di discutere di amministrazione, di leggi e di politica nelle adunanze e sulla stampa<sup>60</sup>. Il bando della politica si

55. Mori (2018).

56. *Carte segrete*, I (1851), p. 47.

57. Ivi, p. 55.

58. *Carte segrete*, III (1852), p. 70. Sul carattere corrivo delle informative degli anni Trenta, Arisi Rota (2003).

59. Cfr. sul quadro italiano Palazzolo (2003); sul contesto in discorso Berti (1989) e Formenti (1991).

60. Decreto 18/6/1834. Commenti in *Carte segrete*, II (1852), p. 338. Sul ruolo della polizia Berengo (1980).

fece in quel periodo più intransigente: se le *Repubbliche* di Sismondi si lesse-  
ro liberamente nel 1816-1817, ciò non fu più possibile vent'anni dopo, quan-  
do peraltro anche la critica alla Chiesa e le professioni di giurisdizionalismo  
furono bandite<sup>61</sup>.

La censura preventiva, tuttavia, fu in parte compensata dal contrabbando di  
libri stampati in Canton Ticino, in Francia o in altri Stati italiani. I due gover-  
ni regionali si attrezzarono per tempo per fronteggiare il fenomeno, ma i poli-  
ziotti a cui fu affidato il controllo dei flussi in entrata ai confini non erano ade-  
guatamente formati sulle pratiche censorie. Inoltre ebbe ampia applicazione il  
sistema delle licenze governative al possesso di libri proibiti, che creava una  
gerarchia di lettori, derogando ai divieti a vantaggio delle élite intellettuali, nel  
quadro di una moderata strategia del consenso. Cosicché il flusso quotidiano  
di libri sospetti o proibiti che varcavano i confini per circolare nel Regno era  
ingente, tanto da indurre Maria Iolanda Palazzolo a parlare di «sostanziale fal-  
limento delle politiche di controllo»<sup>62</sup>.

## 6. I limiti della polizia austriaca

La memorialistica risorgimentale ha lasciato uno stigma indelebile sulla  
polizia politica del regime austriaco<sup>63</sup>. Tuttavia, a voler scandagliare con pa-  
zienza la massa dei documenti editi e gli studi ormai dimenticati, si colgono  
non pochi elementi che inducono a sfumare un ritratto altrimenti troppo som-  
mario.

All'indomani della sommossa milanese del 1814 e del linciaggio del mini-  
stro delle finanze del Regno d'Italia Prina, la reggenza patrizia, implicata nel-  
la rivolta, affidò la pubblica sicurezza a un uomo di fiducia, il magistrato Car-  
lo Sormani<sup>64</sup>. Nel 1815 fu ristabilita dal feldmaresciallo Bellegarde la Direzio-  
ne generale, assegnata al goriziano Giulio Strassoldo, vicino al conte Giacomo  
Mellerio. Il direttore imprime nuova energia all'ufficio, esercitando notevole  
influenza nella selezione del personale del nuovo Regno ma confermando l'o-  
rientamento conservatore che premiava la nobiltà, assoldata in gran numero  
nella rete dello spionaggio anti-napoleonico<sup>65</sup>. Il successore, Anton von Raab,  
che pure aveva una considerevole esperienza nel ramo, ispirò la sua azione  
alla moderazione, persuaso che la Lombardia fosse libera dalla Carboneria,  
come conferma il carteggio riservato con la presidenza di governo sulla cospira-  
zione guelfa del 1818<sup>66</sup>.

61. Palazzolo (2003), pp. 20-27; Berti (1989).

62. Palazzolo (2003), p. 42.

63. Misley (1832); Torelli (1846); Correnti (1847); *Carte segrete* (1851-1852); Bian-  
chi-Giovini (1853).

64. Decreto 5/5/1814, in *Atti del governo. Dal 21 aprile al 31 dicembre 1814*, Milano,  
Regia Cesarea Stamperia, 1814. Cfr. Bonfadini (1887).

65. Meriggi (2019); Bolza (1863), p. 31.

66. Pagano (2018).

Di lassismo della polizia milanese si lagnò il giudice Salvotti nel 1821, alle prese con la rete clandestina dei Federati, che contava diversi giovani patrizi: a suo dire il nuovo direttore, de Goehausen, non aveva «potuto cambiare né punto né poco lo spirito di quel dicastero» rispetta alla linea assunta negli anni precedenti<sup>67</sup>. A Brescia, nel corso della stessa inchiesta, la condotta negligente della polizia provinciale meritò al delegato e ai subalterni un richiamo da parte del ministro Sedlinzky<sup>68</sup>. La linea conciliante, d'altra parte, sarebbe rimasta in auge anche durante il governatorato dello stesso Strassoldo, con Torresani nuovo e solerte direttore, non però alieno da compromessi con le «primarie famiglie di questo paese»<sup>69</sup>. Né, infine, le critiche avevano risparmiato la polizia veneta, ai cui vertici il commissario del governo generale Raab aveva addebitato l'eccessiva sensibilità alle istanze delle popolazioni<sup>70</sup>.

Non sempre dunque il reclutamento di funzionari forestieri, tratti dal bacino germanofono dell'Impero, era sufficiente ad assicurare la necessaria distanza dai governati: anche i trentini e i tirolesi, assorbiti nelle due polizie regionali in discreto numero, dovevano trovare qualche forma di mediazione con l'ambiente in cui prestavano servizio e in cui si trovavano a vivere per anni.

Se poi non v'era contiguità al mondo nobiliare, le parzialità potevano essere legate a precedenti massonici, ipotizzabili per una parte significativa del personale di pubblica sicurezza e della magistratura nei primi anni della restaurazione. Erano stati massoni due direttori di polizia del Regno napoleonico, uno dei quali, Francesco Mosca, aveva iniziato alla fratellanza il futuro commissario superiore Luigi Bolza, che nel 1814 si trovò curiosamente a redigere per conto del nuovo capo, designato dalla reggenza civica, la lista dei massoni lombardi in cui avrebbe dovuto egli stesso figurare<sup>71</sup>.

Quali che fossero la nazionalità originaria e la storia dei funzionari, sacche di diffidenza potevano crearsi anche nel seno della polizia. Il rischio di derive politiche interne fu una delle ragioni per cui le operazioni segrete furono limitate a un piccolo numero di uomini di fiducia del direttore<sup>72</sup>. Del resto, l'esistenza di controlli a carico dei controllori era nota, almeno a chi aveva familiarità con l'amministrazione lombardo-veneta: come scriveva Correnti, «c'è una polizia anche nella polizia»<sup>73</sup>. In occasione dei processi del 1833 emersero sospetti su alcuni impiegati della Direzione generale di Milano, «come se questi abbiano reso omaggio alle idee demagogiche o addirittura abbiano apparte-

67. Lettera del 1/3/1821, cit.; v. inoltre Pedrotti (a cura di) (1839), pp. 42-46, 72, e Luzio (1903), p. 221.

68. Luzio (1903), p. 221.

69. Pedrotti (1942), p. 183 e 203.

70. *Carte segrete*, I (1851), p. 39.

71. Bolza (1863), p. 25. Lo stesso Salvotti era stato franco muratore: cfr. Luzio (1903), p. 227, secondo il quale a Vienna si sapeva che molti impiegati erano appartenuti alla società.

72. Cfr. *Carte segrete*, I (1851), p. 266, e Bolza (1863).

73. Correnti (1847), p. 40.

nuto a Società segrete»<sup>74</sup>. Un ritratto che calzava bene anche a Bolza, ammiratore del regime napoleonico, che aveva brevemente servito in principio di carriera<sup>75</sup>.

Al di qua del crinale della dissidenza, non mancarono posizioni critiche sulle scelte del governo da parte di funzionari di polizia e informatori, come si verificò, sempre negli anni Trenta, durante i processi, quando dalle fila dell'apparato si pose in dubbio l'opportunità di contrastare il dissenso reprimendo gli individui, giacché per quella via non si sarebbe promosso il consenso a livello collettivo, ma si sarebbe alimentata l'ostilità<sup>76</sup>.

Possiamo così avviarcì alle conclusioni. Il sistema di contrasto alla dissidenza politica prima del 1848 trovava un freno nell'attitudine complessivamente legalitaria dei tribunali, che risparmiò a molti degli indiziati conseguenze penali. Tuttavia si è detto come la polizia avesse larga discrezionalità sul piano delle misure preventive. Sotto questo profilo si instaurò fin da allora, con il benestare dei vertici del sistema politico, quel gioco delle parti che è stato riscontrato nel trattamento delle «classi pericolose» e del radicalismo nell'Italia unita. Lo strumentario a disposizione era già robusto ai primi del secolo, tale da consentire pratiche di tipo persecutorio nei confronti dei liberali meno attrezzati. Se ne fece senz'altro un uso socialmente discriminatorio, mordendo di preferenza appartenenti al medio ceto e al precariato intellettuale, che potevano trovarsi vessati se non si prestavano allo spionaggio o non avevano sufficiente dimestichezza con le leggi. Ma, considerando il carattere partigiano delle fonti di denuncia e in assenza di dati statistici, dal panorama delle testimonianze si trae l'impressione che si preferisse la cautela e l'azione «chirurgica», con il proposito di evitare contrapposizioni generalizzate con le élites locali.

Questo perché era nel misurarsi con la sfera pubblica che la polizia politica rischiava a ogni passo di perdere la sua partita, ora per una gestione malaccorta dello spionaggio, che se non dosato, in comunità ristrette quali erano le città italiane, veniva facilmente smascherato<sup>77</sup>, ora per la facilità con cui le aspirazioni del moderatismo liberale trovavano giustificazione agli occhi di informatori anfibi, ora, soprattutto negli anni '40, per la spavalderia con cui un pubblico più avveduto riusciva a trovare modi di esprimere impunemente la propria autonomia di visione, rendendo polizia e informatori testimoni della sfida.

Non meno ardua fu la gestione del piano transnazionale. A fronte del grandioso progetto di un equilibrio europeo di stampo conservatore, ordito da Metternich sul piano diplomatico, stava la difficoltà di fronteggiare movimenti che le stesse persecuzioni interne inducevano a organizzarsi su una dimensione tendenzialmente continentale<sup>78</sup>. La tessitura della trama dello spionaggio tran-

74. Grandi (a cura di) (1976).

75. Bolza (1863), p. 25.

76. *Carte segrete*, II (1852), p. 336.

77. *Carte segrete*, I (1851), p. 147.

78. La mappa è disegnata da Isabella (2011). Sulle corrispondenze informative dall'estero v. per tutti Gasparini (1942).

snazionale fu intrapresa con determinazione dal cancelliere, ma richiese tempo e manutenzione continua, anche perché gli agenti esaurivano velocemente il loro potenziale<sup>79</sup>. Nei primi anni Venti la rete italiana era più un auspicio che una realtà, se Salvotti confidava ai colleghi, riferendosi alla Carboneria, che «senza una combinata Inquisizione nei varj Governi italiani, diretta da una superiore Commissione, non si giungerà mai a scoprire tutte le fila più occulte e i membri più pericolosi della Società»<sup>80</sup>.

Ma nella Penisola, malgrado la posizione egemone, l'Austria aveva a che fare con Stati sovrani e in qualche misura concorrenti, che avevano visioni diverse del controllo politico interno, riserve nei confronti della linea dettata da Vienna o semplicemente limiti strutturali. Tali fragilità dell'alleanza anti-liberale, già evidenziate nel 1818 a proposito dello Stato della Chiesa, si sarebbero palesate nuovamente, alla metà degli anni Trenta e oltre, per Parma<sup>81</sup>. Per non dire della defezione del Regno di Sardegna albertino a metà degli anni '40 e del voltafaccia generale nel febbraio del '48.

Del resto, né nel Regno Lombardo-Veneto né altrove in Italia si adottarono leggi speciali come si fece entro i confini della Confederazione germanica con i cosiddetti Decreti di Karlsbad<sup>82</sup>. A sud delle Alpi, sotto il regime austriaco, i reati politici rimasero definiti fino al '48 dal solo codice penale, nella consueta declinazione in delitti e gravi trasgressioni di polizia<sup>83</sup>. E la proposta avanzata da Metternich al Congresso di Verona, nel 1822, di istituire nella penisola una commissione investigativa centrale per prevenire le azioni sediziose (*Zentraluntersuchungskommission*), come quella operante a Mainz per la Confederazione tedesca, fu rigettata dagli emissari dei sovrani italiani<sup>84</sup>.

Questa situazione tolse efficacia al sistema interstatale del controllo politico, che garantì forse una maggiore circolazione di informazioni, piuttosto che avere ricadute immediate sul piano della prevenzione. Senza contare che Vienna si trovò spesso sola a investire sull'intelligence, trovando scarsa contropartita in termini di conoscenza dello scenario e di disponibilità dei governi "consociati" ad adottare misure conseguenti<sup>85</sup>.

Il '48 segnò una cesura netta nella storia della polizia lombardo-veneta, che trovò a Milano, soprattutto, e a Venezia, la sua sconfitta. Innanzitutto sul piano personale: il direttore Torresani e famiglia dovettero far conto sull'equilibrio del governo provvisorio per allontanarsi dalla capitale con dignità e il

79. Rath (1969), pp. 23, 73.

80. Lettera ad Antonio Mazzetti, Venezia 1/3/1821, in Pedrotti (a cura di) (1939), pp. 35-36.

81. Pagano (2018), pp. 35-38; Curti (1922), p. 418, 447; Montale (1988), pp. 51-78; Gasparini (1942), p. 784.

82. Su cui v. ora Härter (2019), p. 200.

83. Latini (2009).

84. Ivi, p. 201, che rinvia a Furlani (1978).

85. Cfr. le notazioni di Bolza (1863) sulla sorveglianza dei Congressi degli scienziati, pp. 98-104.

commissario Bolza fu salvato a stento dal linciaggio<sup>86</sup>. La Direzione generale fu sciolta e con Radetzky non fu ripristinata: la polizia politica rimase, anche dopo il passaggio del governo all'autorità civile, in mano al supremo comando militare, mentre a Vienna tutto il comparto venne assegnato al nuovo Ministero dell'interno<sup>87</sup>.

Nelle periferie i commissariati, rimasti in essere, furono mobilitati in misura inusitata a fini di controllo politico e distolti dall'amministrazione<sup>88</sup>. Per una registrazione più accurata del clima sociale fu reclutata una folta schiera di confidenti, che avrebbe dovuto coprire entrambe le regioni. Essi produssero una mole di rapporti informativi che per lo più alimentavano l'allarme, testimoniando il rafforzarsi delle aspirazioni costituzionali e la disaffezione nei confronti del sovrano, segnali peraltro captati anche nelle relazioni sullo spirito pubblico dai funzionari provinciali<sup>89</sup>. Il governo si trovò da un lato a fronteggiare la spina nel fianco rappresentata dalla prossimità dell'esulato moderato, ormai saldamente attestato in Piemonte e pienamente identificato con la prospettiva dell'annessione alla monarchia sarda, nonché quella, sia pure meno temibile, dei democratici rifugiatisi in Canton Ticino e altrove<sup>90</sup>. Dall'altro esso scelse di intraprendere una linea repressiva assai drastica, che si dispiegò appieno con i processi ai congiurati di Belfiore, affidati a un consiglio di guerra e che non aiutarono certo a rimarginare le lacerazioni provocate dalla cesura rivoluzionaria<sup>91</sup>. Se i servizi di intelligence oltre confine furono estesi e potenziati<sup>92</sup>, ciò non riuscì a compensare il venir meno della sponda sabauda, trasformatasi anzi a tutti gli effetti in una minaccia politico-militare, tanto più al prospettarsi di tensioni con la Francia bonapartista.

Frattanto, mentre iniziavano a circolare le memorie degli esuli, con il loro portato di denuncia nei confronti della polizia austriaca, il governo viennese non avviava nel Regno alcun processo di riforma degli ordinamenti di pubblica sicurezza, che imponesse a quel ramo amministrativo vincoli più stretti di legalità, come altrove, Austria compresa, si stava tentando di fare. Né trovò ascolto presso l'imperatore la perorazione levata dall'arciduca Massimiliano, in veste di governatore di Milano, a favore delle moderate riforme che avrebbero potuto riavvicinare i sudditi italiani alla dinastia<sup>93</sup>.

A quel punto il controllo politico non poteva che lavorare contro se stesso, ossia contro la sicurezza dello stato, in quanto il suo intervento andava a rafforzare l'alternativa, ad approfondire il divorzio fra governo e società e in ultima analisi a preparare il proprio superamento.

86. Cattaneo (1849), p. 68.

87. Mori (2017).

88. Mori (2010).

89. V. su questo Arisi Rota (2007).

90. Correnti (1926).

91. Cipolla (2006), p. 92 sgg.

92. Aliprantis (2020). Cfr. anche Di Fiore (2016) e Di Fiore, Lucrezio Monticelli (2017).

93. Massimiliano d'Asburgo (1864).



## Riferimenti bibliografici

- Albergoni G. (2006), *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato. Vivere e scrivere a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli.
- Aliprantis C. (2020), *Transnational Policing after the 1848-1849 Revolutions: The Habsburg Empire in the Mediterranean*, in «European History Quarterly», 50/3, pp. 412-437.
- Ambrosoli L. (1989), *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Il Politecnico. 1839-1844*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Arisi Rota A. (2001), *Pubblici impiegati e processi politici nel Lombardo-Veneto degli anni Trenta*, in «Storia Amministrazione Costituzione», pp. 113-132.
- Arisi Rota A. (2003), *Il processo alla Giovine Italia in Lombardia (1833-1835)*, Milano, FrancoAngeli.
- Arisi Rota A. (2007), *Il linguaggio del controllo e della crisi: lo spirito pubblico lombardo nei rapporti dei delegati provinciali 1857-1859*, in «Rivista storica italiana», 1, pp. 112 ss.
- Barbiera R. (1903), *Passioni del Risorgimento: nuove pagine sulla principessa Belgiojoso e il suo tempo con documenti inediti e illustrazioni*, Milano, Treves.
- Benna A.H. (1953), *Organisierung und Personalstand der Polizeihofstelle (1793-1848)*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», 6. Band, pp. 197-239.
- Bérenger J. (2003), *Storia dell'impero asburgico, 1700-1918*, Bologna, il Mulino.
- Berengo M. (1980), *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi.
- Berengo M. (1996), *Appunti sulla polizia austro-veneta agli inizi della Restaurazione*, in M.L. Betri, D. Bigazzi (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta*, vol. II, Milano, FrancoAngeli, pp. 136-146.
- Bernardello A. (2004), *Il corpo di gendarmeria tra rivoluzione e reazione e il movimento cospirativo a Venezia (1848-1852)*, in «Società e storia», 105, pp. 603-627.
- Berti G. (1989), *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione Editrice.
- Berti G., Della Peruta F. (a cura di) (2004), *La nascita della nazione. Carboneria, intrecci veneti, nazionali e internazionali*, Rovigo, Minelliana.
- Bianchi-Giovini A. (1853), *L'Austria in Italia e le sue confische. Il conte di Ficquelmont e le sue confessioni*, Torino, Libreria Patria.
- Bolza L. (1863), *Misteri della polizia austriaca in Italia narrati dal conte L. B. ex commissario superiore di polizia*, Milano, Scorza.
- Bonfadini R. (1887), *Mezzo secolo di patriottismo. Saggi storici*, Milano, Treves.
- Bortoluzzi F. (2007), *Il Precetto politico nelle province venete (1813-1850)*, in *Amministrazione della giustizia penale e controllo sociale nel Regno Lombardo-Veneto*, a cura di G. Chiodi e C. Povolo, Verona, Cierre, pp. 271-289.
- Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848* (1851-1852), 3 voll., Capolago, Tip. Elvetica.
- Cattaneo C. (1849), *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra: memorie*, Milano, Feltrinelli.
- Chvojka M. (2010), *Josef Graz Sedlnitzky als Präsident der Polizei- und Zensurhofstelle in Wien (1817-1848). Ein Beitrag zur Geschichte der Staatspolizei in der Habsburgermonarchie*, Frankfurt am Main, Peter Lang.

- Cipolla C. (2006), *Belfiore*, 2 voll., I: *I Comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto ed il loro processo a Mantova del 1852-1853*, Milano, FrancoAngeli.
- (Correnti C.) (1847), *L'Austria e la Lombardia*, seconda ed. accresciuta e corretta, Italia, s.n.
- Correnti C. (1926), *Memoriale sulle condizioni del Lombardo Veneto nel 1858-1859*, in *Il Carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, 4 voll., a cura della R. Commissione editrice, Bologna, Zanichelli, II, pp. 263-287.
- Cortese N. (1926), *Tito Manzi e gli avvenimenti napoletani del 1799 e del 1815*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, Itea, pp. 583-602.
- Curti A. (1922), *Alta polizia, censura e spirito pubblico nei Ducati Parmensi (1816-1829)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 3, pp. 399-590.
- D'Ancona A. (1897), *Federico Confalonieri, su documenti inediti di archivi pubblici e privati*, Milano, F.lli Treves.
- D'Ancona A. (1977), *Spigolature nell'archivio della polizia austriaca di Milano*, Palermo, Sellerio.
- Di Fiore L., Lucrezio Monticelli L. (2016), *Sorvegliare oltre i confini. Il controllo delle polizie napoletana e pontificia dopo il 1848*, in «Passato e Presente», 101, pp. 47-70.
- Di Fiore L. (2016), *Geografie dell'eversione, spazi del controllo. La polizia politica nel Mezzogiorno all'indomani del 1848*, in «Le Carte e la Storia», 2, pp. 86-102.
- Doyle M.J. (1986), *Empires*, New York, Cornell University Press.
- Emerson D.E. (1968), *Metternich and the Political Police: Security and Subversion in the Habsburg Monarchy (1815-1830)*, The Hague, Martinus Nijhoff.
- Emsley C. (1997), *La polizia politica e gli stati nazionali in Europa nel XIX secolo*, in *Criminalità, giustizia penale e ordine pubblico nell'Europa moderna*, a cura di L. Cajani, Milano, Unicopli, pp. 199-229.
- Formenti G. (1991), *L'Ufficio di censura di Milano durante la Restaurazione. L'organizzazione, le competenze, gli uomini (1814-1848)*, in «Storia in Lombardia», 1, pp. 3-30.
- Furlani S. (1978), *Metternichs Plan einer Italienischen Zentraluntersuchungskommission auf dem Kongress von Verona*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», 31 Band, pp. 182-195.
- Gasparini L. (1942), *Relazioni della polizia politica austriaca nel 1857-59 dalla Svizzera, Parigi, Londra, Toscana, Bologna e Parma*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», fasc. 6.
- Graaf B. (de), Haan I. (de), Vick B. (a cura di) (2019), *Securing Europe after Napoleon: 1815 and the new European security culture*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Grandi A. (a cura di) (1976), *Processi politici del Senato Lombardo-Veneto. 1815-1851*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma.
- Grandi A., Osimo A. (a cura di) (1979), *Direzione generale di polizia (1802-1859). Inventario*, Archivio di Stato di Milano.
- Härter K. (2019), *Security and transnational policing of political subversion and international crime in the German confederation after 1815*, in B. de Graaf, I. de Haan, B. Vick (a cura di), *Securing Europe after Napoleon: 1815 and the new European security culture*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 193-213.

- Isabella M. (2011), *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza.
- Latini C. (2009), *Processare il nemico. Carboneria, dissenso politico e penale nell'Ottocento*, in «Quaderni Fiorentini», 38, I, pp. 553-577.
- Laven D. (2002), *Venice and Venetia under the Habsburgs. 1815-1835*, Oxford, Oxford University Press.
- Liang H.H. (1992), *The rise of modern police and the European state system from Metternich to the Second World War*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Luzio A. (1901), *Antonio Salvotti. I processi del ventuno*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri.
- Luzio A. (1903), *Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti*, Milano, Cogliati.
- Mascilli Migliorini L. (2014), *Metternich*, Roma, Salerno.
- Massimiliano d'Asburgo (1864), *Il governatorato del Lombardo-Veneto 1857-1859*, trad. it. con prefazione di F. Della Peruta, Pordenone, Edizione Studio Tesi, 1992.
- Meriggi M. (1987), *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, UTET.
- Meriggi M. (1992), *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio.
- Meriggi M. (2002), *Gli stati italiani prima dell'unità. Una storia istituzionale*, Bologna, Il Mulino.
- Meriggi M. (2019), *Strassoldo, Giulio Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 94.
- Misley E. (1832), *L'Italie sous la domination autrichienne*, Paris, Moutardier.
- Montale B. (1988), *Polizia e ordine pubblico nel Ducato di Parma*, in Ead., *Parma nel Risorgimento. Istituzioni e società (1814-1859)*, Milano, FrancoAngeli.
- Mori S. (2004), *La polizia tra opinione e amministrazione nel Regno Lombardo-Veneto*, in «Società e storia», 105, pp. 99-141.
- Mori S. (2010), *Spazi rurali e polizia nella Lombardia di primo Ottocento: appunti sull'attività dei distretti*, in *Polizia, ordine pubblico e crimine fra città e campagna. Un confronto comparativo*, a cura di L. Antonielli, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 71-95.
- Mori S. (2017), *Polizia e statualità nel primo Ottocento: l'esperienza lombardo-veneta e la cultura professionale italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Nada N. (1961), *Il Regno di Napoli nell'età della Restaurazione secondo i giudizi di Tito Manzi*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 4, p. 627 ss.
- Pagano E. (2018), *1818. L'anno delle sette segrete. La cospirazione politica italiana dall'osservatorio del Governo lombardo*, in «Archivio storico lombardo», pp. 27-49.
- Palazzolo M.I. (2003), *I libri il trono l'altare. La censura nell'Italia della restaurazione*, Milano, FrancoAngeli.
- Pedrotti P. (a cura di) (1939), *I processi politici del '21 nel carteggio di Antonio Mazzetti*, Roma, Bardi.
- Pedrotti P. (1942), *I rapporti di Tito Manzi col governo austriaco in alcuni documenti viennesi*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1, pp. 3-45.
- Pellico S. (1832), *Le mie prigioni: memorie di Silvio Pellico da Saluzzo*, Torino, Giuseppe Bocca.
- Raponi N. (1986), *Il Regno Lombardo-Veneto (1815-1859-1866)*, in *Amministrazione della giustizia e poteri di polizia dagli Stati preunitari alla caduta della Destra*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, pp. 91 ss.

- Rath R.J. (1963), *La costituzione guelfa e i servizi segreti austriaci*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 50, pp. 343-376.
- Rath R.J. (1969), *The provisional austrian regime in Lombardy-Venetia, 1814-1815*, Austin-London, University of Texas Press.
- Sked A. (2008), *Metternich and Austria: an evaluation*, Basingstoke, Palgrave MacMillan.
- Sorba C. (2015), *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza .
- Torelli L. (1846), *Pensieri sull'Italia di un anonimo lombardo*, Parigi, Delay.
- Young R.J.C. (2015), *Empire, Colony, Postcolony*, Chichester, Wiley Blackwell.

# Polizia pubblica e polizia politica nell'Italia della restaurazione

di Marco Meriggi

Nella Milano degli anni immediatamente successivi all'unificazione nazionale, dei misteri della cessata polizia austriaca si scrive volentieri. È questo – *I misteri della polizia austriaca* – il titolo di un dramma in cinque atti di Antonio Scalvini, librettista e in seguito anche regista teatrale, che viene ricordato come uno dei primi a portare il genere della commedia musicale sulle scene ambrosiane<sup>1</sup>. Qualche anno più tardi, nel 1863, come strenna per il 1864, va in stampa, anonimo, un opuscolo che a sua volta incorpora nel proprio il titolo del dramma di Scalvini<sup>2</sup>. Ma il 1863 è da ricordare soprattutto per un'altra opera intitolata *I misteri della polizia austriaca*. La scrive Luigi Bolza<sup>3</sup>, il quale dichiara di avere riordinato le sue memorie di funzionario di polizia «dopo il 1859, in cui sembra decisa la sorte dell'Austria»<sup>4</sup>. Bolza era entrato in servizio nel corpo di polizia nella tarda età napoleonica, ma non ancora in pianta stabile, e nel «nuovo ordine stabilito in Lombardia» alla caduta di Bonaparte era rimasto inizialmente «sprovveduto d'impiego», a causa tanto della precarietà del suo rapporto di lavoro precedente, quanto della sua affiliazione alla massoneria; condizione, del resto, sostanzialmente imprescindibile per far carriera nei pubblici apparati del regno d'Italia. La sua attività l'a-

Saggio proposto alla redazione il 19 aprile 2022, accettato il 17 maggio 2022.

Marco Meriggi insegna Storia delle istituzioni politiche e sociali presso l'Università degli studi Federico II di Napoli – meriggi@unina.it.

1. Scalvini (1860).
2. *Il portafoglio di Garibaldi* (1863).
3. Bolza (1863).
4. *Ibid.*, p. 21.

*Società e storia* n. 176 2022, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2022-176005

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

www.torrossa.com – For non-commercial use by authorised users only. License restrictions apply.

veva inaugurata, nel 1810, travestendosi da prete, e in abito talare aveva svolto le sue funzioni agendo da spia nei dintorni di Varese, con il compito di sorvegliare e smascherare le trame antinapoleoniche ordite dal clero di quell'area<sup>5</sup>. Grazie alla benevolenza del feldmaresciallo Bellegarde, l'uomo alla testa dell'amministrazione provvisoria che resse la Lombardia tra il 1814 e il 1815, era stato tuttavia riaccolto qualche tempo dopo in servizio. Avrebbe fatto una buona carriera nei decenni successivi, ai comandi di Carlo Giusto Torresani. Il paradosso era che colui che era destinato a diventare il suo superiore Bolza s'era trovato ad affrontarlo la prima volta come avversario, nel Bresciano, sul finire dell'età napoleonica, quando il futuro capo della polizia milanese guidava «una masnada di tirolesi» e di disertori dell'esercito italico intenta a effettuare scorrerie nella provincia. Sarebbero diventati, l'orresani e Bolza, due tra le principali bestie nere del discorso patriottico lombardo quarantottesco e successivo. Agli occhi della dissidenza liberale – le cui disavventure dal 1820 agli anni quaranta sono al centro della trama del racconto di Bolza – polizia significava quasi esclusivamente polizia politica, ovvero quel corpo deputato al soffocamento dell'ansia di libertà e di emancipazione nazionale che rappresentava l'incubo quotidiano dei lombardi ansiosi di liberarsi dal dominio austriaco<sup>6</sup>. In questi stessi termini, del resto, anche Bolza dipingeva se stesso, pur attribuendo ovviamente all'esercizio della polizia politica che egli praticava ogni giorno un valore, ovviamente, positivo. Ai suoi occhi, si trattava infatti dell'assolvimento di una funzione di protezione dell'ordine statale, a prescindere dalla natura cangiante dei regimi che s'era trovato a servire. Di conseguenza, le sue memorie non solo non contengono alcuna sconfessione dell'attività profusa al servizio dell'Austria – Bolza non è un pentito –, ma neppure individuano una sostanziale discontinuità qualitativa tra la sua originaria militanza napoleonica e massonica e quella successiva antiliberale e antipatriottica.

Mutando angolo visuale, l'identificazione tra polizia e politica affiora evidente anche in *Il portafoglio di Garibaldi*. Anche questo funzionario era divenuto poliziotto in piena regola dopo essersi fatto le ossa come spia e veniva presentato dall'autore dell'opuscolo ispirato alle carte rinvenute nel suo cassetto come seguio alla caccia di cospirazioni e proclami rivoluzionari veri o inesistenti, maestro nell'arte di far bere oltremisura le sue malcapitate vittime per estorcere loro rivelazioni, così come in quella di perseguitare e insidiare donne innocenti allo scopo di incastrarne i mariti o gli innamorati. Per l'estensore dello scritto polizia significava polizia politica, e la polizia politica era né più né meno che il contrario della libertà<sup>7</sup>.

5. *Ibid.*, p. 8.

6. Bolza, che, a differenza di Torresani, rimase in servizio anche dopo il 1848 e che rafforzò la sua cattiva fama in occasione delle cospirazioni lombarde dei primi anni '50, patì in seguito uno smacco personale. I suoi figli, infatti, imboccarono negli anni seguenti la strada del patriottismo italiano militante. Cfr. Di Porto (1969).

7. *Il portafoglio di Garibaldi* (1863), p. 3.

A sua volta, il patriota protagonista del dramma di Scalvini, sempre pronto a difendere romanticamente e appassionatamente l'onore della patria dalle provocazioni e dai dileggi di un immaginario consigliere di polizia Dickner – anche lui, come si vociferava di Garimberti, ignominiosamente incline ad abusare del proprio potere per soddisfare i propri appetiti sessuali<sup>8</sup> – si chiama, non a caso, Filippo Liberi. La sua rocambolesca vicenda si svolge principalmente tra i maneggi di poliziotti ingannatori, maestri anche loro, come il Bolza poliziotto in carne ed ossa, dell'arte del travestimento, personificazioni viventi del falso, «ingolfati» (così li definisce Dickner), per quanto italiani, «in questo terribile labirinto della Polizia»<sup>9</sup>. Ma a fare la loro comparsa in scena sono anche untuosi padri confessori, che a loro volta sviliscono la propria missione spirituale facendo le spie<sup>10</sup>. «Ciò che si dice da me, si dice ovunque», afferma Liberi, nel corso di un drammatico contraddittorio con Dickner. E i discorsi intercettati dalle orecchie maligne del religioso in casa sua «non sono i discorsi di una famiglia, ma quelli di una Nazione [...] Essi non sono i pensieri di pochi individui, ma i voti di un popolo intero»<sup>11</sup>.

Per altri versi, il suo avversario in amore e in politica, Cesare Sbrana (alias Olivarez), anch'egli spia, osserva malinconico che «la è pure una strana commedia la vita! E quante triste parti vi sono in essa! Io stesso non ne rappresento forse la più bassa e infame?»<sup>12</sup>.

Per voce concorde di chi ne patisce le attenzioni, la polizia e i suoi uomini sono l'emblema per eccellenza di un mistero torbido, di una religione abominevole. Ma essi ripagano, in fondo, a loro volta della stessa moneta le proprie vittime, che raffigurano possedute da una vocazione fundamentalmente religiosa, professata all'insegna della dismisura e dell'eccesso. Si tratta di qualcosa di nuovo, di fortemente connesso alla peculiarità del tempo presente, il tempo del dopo-rivoluzione. Nel dramma di Scalvini un carceriere mantovano si lascia sfuggire che molti degli italiani passati per le sue mani sono morti da eroi: «È una cosa da stordire. Non ho mai visto incontrare la morte con tanta intrepidezza come dai delinquenti politici [...] L'amor patrio è come una monomania religiosa»<sup>13</sup>. La moderna *ύβρις* politica può essere dunque vista come il riproporsi sotto una nuova veste di un fanatismo disgregatore del corpo sociale, che erroneamente i governanti si erano illusi fosse venuto meno con l'esaurirsi dell'ossessione religiosa caratteristica di lunghe fasi dell'età moderna. È contro questi eccessi, contro questa malattia del corpo sociale,

8. Scalvini presenta Dickner così: «Figura tedesca. Baffi e favoriti biondi. Capelli grigi e un po' calvo. Occhiali d'oro. Vestito di nero con nastro all'occhiello. Calmo, parla senza mai fissare gli occhi in volto». Cfr. Scalvini (1860), p. 6.

9. *Ibid.*, p. 14.

10. *Ibid.*, p. 18.

11. *Ibid.*, p. 24.

12. *Ibid.*, p. 29.

13. *Ibid.*, p. 69.

che si dispiega – agli occhi di chi la guida – l’operato della polizia politica, finalizzato a garantire il buon ordine della società e a proteggere quest’ultima dalle nuove patologie che cronicamente sembrano affliggerla dall’età della rivoluzione in poi. Lo si coglie nitidamente in alcune parti di una istruzione riservata per la direzione della polizia veneziana del 1825<sup>14</sup>. Dopo quello della letteratura, dell’aneddotta, della memorialistica, è ora arrivato il tempo della prosa burocratica.

Si tratta di un documento non destinato ad essere reso pubblico, redatto quando, in applicazione della sovrana risoluzione del 16 marzo 1825, venne istituita in forma compiuta la direzione generale di polizia di Venezia. Leggendo, subito incontriamo una distinzione fondamentale: quella tra «polizia pubblica, locale e provinciale» e «polizia alta, segreta e di Stato»<sup>15</sup>. Segue la puntigliosa elencazione di tutto ciò che ricade nelle competenze della prima, ovvero di quella che potremmo definire in senso lato polizia amministrativa, ovvero l’esercizio trasparente di ogni attività di sorveglianza e prevenzione tesa a garantire la «manutenzione della sicurezza pubblica e privata, del buon ordine e della tranquillità della persona, della sicurezza della proprietà e dell’onore»<sup>16</sup>. All’interno di ciò che è compito dell’autorità poliziesca tanto prevenire quanto sanzionare rientra una varietà di materie specifiche che spaziano dalle procedure di controllo e di certificazione degli stranieri alle modalità legali della loro residenza temporanea sul suolo nazionale, dalla verifica delle condizioni contrattuali che regolano il lavoro dei domestici e delle persone di servizio alle procedure da mettere in atto per neutralizzare i pericoli derivanti dal mondo inquieto e mobile dei vagabondi e di «tutti gl’individui privi di mezzi di sussistenza e di occupazione»; ma che possono estendersi, nelle due capitali del regno e in questo caso a Venezia in particolare, anche a fattispecie apparentemente meno problematiche, come la presa in carico delle «denunce di effetti smarriti e rinvenuti», la verifica della regolarità delle licenze dei gondolieri, onde evitare «ogni abuso od arbitrio relativamente al rilascio» di queste ultime da parte delle autorità municipali competenti. La parte del leone di questa polizia pubblica è però ovviamente interpretata dall’attività di repressione delle fattispecie puramente criminali, «a norma delle circostanze, [delle] persone offese e danneggiate». Ovvero: «seguire le tracce dei malfattori, loro correi e complici; [...] assicurarsi, quando occorresse, delle loro persone, e consegnarli ai competenti tribunali, unitamente al *species-facti*, al corpo di delitto, nonché al costituito sommario, quando questo, nei casi emergenti, fosse stato assunto». L’elenco prosegue, sistematico, a censire tutte le fattispecie comportamentali che possono turbare la fisiologia ordinaria della vita quoti-

14. Sta in *Carte segrete e atti ufficiali* (1851), vol. II, documento n.300, pp. 231-244. L’istruzione è stata ampiamente analizzata e contestualizzata criticamente da Mori (2017), pp. 106-118.

15. *Carte segrete e atti ufficiali* (1851), vol. II, pp. 231-232.

16. *Ibid.*, p. 234.



diana. Nella giurisdizione poliziesca esercitata in modo trasparente ricade, dunque, sostanzialmente, davvero di tutto e di più, ogni incrinatura dell'ordine, grande o piccola, che possa eventualmente affiorare dal tessuto del sociale: dalla vendita «a grido» di «orazioni, canzonette, poesie, notizie di guerra, descrizioni» al «vilipendio di ordinanze od altri atti pubblici affissi»; dal «togliamento degli esposti segnali d'avviso» al «bagnarsi e nuotare, e lo sdruciolare nel ghiaccio in luoghi proibiti o mal sicuri»; dall'«omissione dell'esposizione dei prescritti segnali d'avviso, durante la costruzione di un nuovo edificio o nelle riparazioni dei fabbricati» alle incurie che provocano la «rovina di edifici»; dalle «risse» alle «ingiurie verbali», transitando per le trasgressioni alla «pubblica costumatezza» e per la raccolta di «informazioni finalizzate all'eventuale rilascio delle licenze del porto d'armi». Ancora: incendi, inondazioni «e altri straordinari sinistri avvenimenti», «visita ai fabbricati» al fine di sincerarsi che siano stati costruiti in regola, pronta assistenza e prestazione di soccorsi «nelle disgrazie o danneggiamenti improvvisi», in modo da «salvare quelli che si trovassero in pericolo di vita», e dunque obbligo di provvedersi di «una macchina pneumatica, fornita degli strumenti medico-chirurgici, per averla pronta per l'opportuna istantanea disposizione». La polizia pubblica provvede, insomma, in via pragmatica, a 360 gradi, in collaborazione con l'amministrazione municipale, alla cura tanto del corpo quanto dell'anima dei sudditi; combatte comportamenti «insociali», come quello di «gettare delle cose dai balconi in istrada», di «tenere bestie nocive» e mostrare «trascuratezza nella custodia di bestie domestiche», o – peggio ancora – «aizzare bestie». Di conseguenza essa dovrà «avere la maggior cura per estirpare li cani raminghi, rabbiosi e mordaci», ma anche vigilare sul rispetto delle leggi sanitarie e dei tariffari in vigore da parte della «classe dei trafficanti od altri individui, i quali vendono dei viveri di prima necessità, delle bevande ed altre vettovalie»<sup>17</sup>.

Essa è polizia del buon costume, polizia sanitaria, polizia edilizia, polizia stradale, e tante altre cose ancora<sup>18</sup>.

Potremmo continuare ancora a lungo a snocciolare il mansionario della «polizia pubblica, locale e provinciale». L'estensore dell'istruzione da cui stiamo citando, indubbiamente, non ha posto freni, in tal senso, alla propria immaginazione. A un certo punto, però, getta anche lui la spugna: «Non potendo però qui essere dettagliati pienamente tutti li differenti oggetti risguardanti la polizia pubblica, locale e provinciale, che dipendono sempre dalla natura delle circostanze troppo varianti del tempo e del luogo, per cui alla Direzione generale di polizia spetta l'esercizio delle proprie mansioni, così è d'uopo limitarsi alla sola dichiarazione che la regolare osservanza [...] di tutte le prescrizioni

17. *Ibid.*, pp. 233-234.

18. Offre utili elementi di comparazione, in tal senso, per il caso della polizia romana, Lucrezio Monticelli (2012), in particolare pp. 181-190.

in genere [incombe] mediatamente, senza restrizione alcuna, alla Direzione generale di polizia»<sup>19</sup>.

Senza restrizione alcuna: le eventuali patologie della vita sociale non conoscono limiti. Vita grama e piena di assilli, dunque – verrebbe da dire – quella del poliziotto chiamato a fronteggiarle. Una giornata di 24 ore non sembrerebbe sufficiente a stare dietro a tutte queste occorrenze, e di tempo per insidiare donne innocenti, travestirsi e giocare a fare la spia – le attività che la letteratura anti-poliziesca associa volentieri, come abbiamo visto, ai misteri della polizia austriaca – parrebbe avanzarne davvero ben poco. Il mansionario descritto da questo regolamento dà voce, dunque, a una sorta di utopia distopica: quella dello stato amministrativo nella sua veste ambivalente di stato gendarme e stato provvidenza. Esso descrive gli apparati chiamati ad applicarlo come l'esito apicale della trasformazione che ha interessato il mondo delle istituzioni pubbliche nel passaggio dal tardo antico regime all'età post-rivoluzionaria. Nella *Polizeiwissenschaft*, o nella *Police* settecentesche<sup>20</sup>, quello della pervasività globale dello stato amministrativo in relazione alla vita associata e ai suoi imprevedibili accidenti era un auspicio. Nella restaurazione quell'auspicio tende a prendere la fisionomia di un'ambizione meno remota e velleitaria, visto l'azzeramento e il livellamento giuridico che nel frattempo hanno avuto luogo. In tal senso, la polizia pubblica è la freccia più acuminata in dotazione a un potere esecutivo nel cui esercizio si esprimono tanto la nuova verticalità dello stato quanto la pretesa di quest'ultimo di imporsi come garante monopolistico dell'ordinato funzionamento del corpo sociale.

Ma, accanto a quella pubblica, il regolamento in parola tematizza anche l'alta polizia, ovvero la «polizia segreta e di Stato». Può accadere, in realtà, che le mansioni di quest'ultima talvolta si sovrappongano e si confondano con quelle della prima. Il controllo sugli stranieri e sugli sbandati non è, evidentemente, di carattere solo amministrativo; né attiene solo al buon ordine delle relazioni interpersonali, ma ha a che fare anche con la sicurezza dello stato. E, così pure, l'«esercizio e la direzione della sorveglianza a riguardo degli spettacoli e di tutte le solennità pubbliche» (p. 236) non servono solo a impedire l'insorgere di eventuali animosità tra gli spettatori, ma anche a reprimere le temute manifestazioni di dissenso politico. Infatti, «alla Direzione gen. di polizia spetterà principalmente la censura di qualunque produzione teatrale, opera o ballo, da farsi in un teatro o pubblicamente in qualche altro luogo» (p. 237). Stesso discorso, per quello che riguarda «la sorveglianza dell'esercizio notturno delle pubbliche locande, osterie, caffè, bigliardi, trattorie» e la concessione delle relative licenze (p. 238). Non è, insomma, solo questione di impedire che al pubblico vengano date in pasto scurrilità, o che la socializzazione ordinaria si converta in occasione per turbative, prepotenze, violenze tra privati. L'autentico cuore del problema è scongiurare che da queste fattispecie

19. *Carte segrete e atti ufficiali* (1851), vol. II, p. 239.

20. Cfr. Napoli (2003).

della relazione sociale scaturisca l'occasione per il prodursi di quelle che un carteggio d'ufficio di qualche lustro più tardi definisce «viste e mire antipolitiche»<sup>21</sup>; parenti prossime – queste ultime – di quella «monomania» politica che abbiamo sentito evocare da un secondino del carcere di Mantova nel dramma di Scavini.

Detto ciò, l'istruzione per la polizia veneziana del 1825, il tema dell'alta polizia lo enuncia, ma di fatto non lo svolge sotto il profilo dei contenuti, come ha fatto invece sin quasi al parossismo per quello della polizia pubblica. Ad essere concisamente, quasi sommessamente, definite sono, viceversa, le procedure che all'esercizio di quella funzione – la funzione potenzialmente esercitata, insomma, dalla variopinta schiera di segugi milanesi veri o immaginari sui quali ci siamo intrattenuti in apertura di discorso – sono intimamente connesse. In teoria, nel momento in cui è pubblica, la polizia dovrebbe essere il corpo preposto a imporre il rispetto generalizzato della legalità, ovvero a rendere lo stato di diritto una realtà. Ma, disposta come si trova la polizia nel suo insieme all'interno di una catena di comando che è parallela e al tempo stesso indipendente rispetto a quella dell'amministrazione civile (p. 240), ad essa è accordata la prerogativa «qualora vi fosse pericolo nel ritardo [di] oltrepassare i limiti» dei propri attributi ordinari e di prescindere, dunque, dal rispetto «delle attuali leggi e discipline» (p. 241). La polizia pubblica, in altre parole, lavora per evitare che si produca lo stato d'eccezione; quella politica opera, invece, nel presupposto che quest'ultimo sia la condizione ordinaria della vita di una società. E dunque l'operatività della polizia segreta<sup>22</sup> si spiega in un paradosso: il corpo investito del compito di assicurare il maggior tasso di aderenza possibile tra i comportamenti dei privati e il modello di auspicabile interrelazione interpersonale disegnato dalle prescrizioni legislative è, al tempo stesso, programmaticamente autorizzato ad aggirare il dettato delle norme dell'ordine legale. I confini tra stato di diritto e stato di polizia si presentano, in tal senso, – all'interno della congiuntura che Antonio Chiavistelli ha definito dello «stato senza costituzione e senza pubblico»<sup>23</sup> – labili e incerti. Legalità e discrezionalità sono, nell'incipite agire poliziesco, sorelle, non avversarie.

Da Milano<sup>24</sup> a Napoli<sup>25</sup>. Qui, a riflettere sulla linea mobile che scorre tanto tra legalità ordinaria e legalità straordinaria, quanto, più in generale, tra stato post-napoleonico a forte vocazione esecutiva, da un lato, e società, dall'altro, incontriamo nel corso della restaurazione una figura di spicco della politica meridionale come Luigi Blanch<sup>26</sup>. Quest'ultimo sintetizza in questo

21. *Carte segrete e atti ufficiali* (1851), vol. II, p. 389, il commissario di polizia Vendramini alla direzione generale di polizia, da Rovigo, 13 ottobre 1839.

22. Cfr. Castellano (2010).

23. Cfr. Chiavistelli (2006).

24. Cfr. Mori (2017).

25. Cfr. Di Fiore (2018).

26. Su di lui cfr. la voce di Cortese (1968).

modo quelli che ritiene i tre elementi caratteristici del moderno governo “alla francese”, che i napoleonidi hanno introdotto nel Regno di Napoli e più in generale nella penisola, e che a suo giudizio una figura come Luigi de’Medici ha nei primi lustri della restaurazione sostanzialmente confermato nel regno delle Due Sicilie: l’elemento liberale, l’elemento dispotico, l’elemento fiscale.

Il simbolo del primo è il codice civile, garante dell’individualismo giuridico post-rivoluzionario e al tempo stesso dello stato di diritto. Il terzo si esprime nella lievitazione generalizzata e imponente dei tributi, che ricorda a ciascuno quotidianamente – e dolorosamente – il prezzo della modernizzazione statale e della sovrapposizione funzionale dell’amministrazione pubblica alla società. Quest’ultima è in buona sostanza, nel bene (lo stato provvidenza, la polizia pubblica) e nel male (l’irruzione dello stato nella vita privata, la polizia politica), il contenuto materiale del secondo elemento: l’elemento dispotico, ovvero «l’organizzazione dell’amministrazione» e il «gran vigore» del suo agire: «era un mezzo di fare molto bene o molto male»<sup>27</sup>, commenta Blanch. Ma a che cosa è da ricondurre l’istituzione di un Ministero di Polizia, che è il segno inequivocabile della nuova invadenza della sfera privata da parte del potere esecutivo?

La risposta offerta da Blanch è, in un certo senso, spiazzante, e ci consente di ripensare quanto abbiamo enucleato dagli scampoli di letteratura e prosa burocratica lombardo-veneta a partire da un ulteriore, e intrigante, angolo visuale. Blanch: «L’istituzione di un ministero della Polizia è il risultato dell’abuso dei progressi della civiltà»<sup>28</sup>. Infatti, «solo una società incivilita può creare un potere preventivo per assicurare la sicurezza e la tranquillità dei cittadini». Lo può fare, dunque, solo una società che «nel suo movimento verso una più avanzata civiltà ha distrutto tutt’i privilegi parziali e tutte le piccole e locali aggregazioni per creare una nazione unita; soltanto in un periodo in cui le corporazioni sono sciolte senza che le associazioni siano create, il potere, trovandosi senza intermedi d’influenze e con abitudini distrutte, in faccia a una società livellata, si sente debole e cerca nella forza e nell’astuzia di una istituzione quel grado d’influenza e di sorveglianza che i privilegi e le corporazioni esercitavano sulla massa della società nel suo primitivo sistema»<sup>29</sup>. Lo scenario di fondo è, perciò, quello della società egualitaria e atomistica caratteristica del mondo del dopo rivoluzione. Lo stesso mondo al quale pensa, evidentemente, anche l’istruzione interna di polizia veneziana sulla quale ci siamo soffermati poc’anzi quando, sforzandosi di mettere a fuoco «l’individualità di quelle persone, sulle quali si dovrà estendere l’autorità del Dirett. gen. di polizia», enuncia la «massima generale che la sua autorità si estenderà sopra tutte le classi di sudditi senza eccezione: per conseguenza sulla nobiltà, sugli’impie-

27. Blanch (1945), p. 17.

28. *Ibid.*, p. 52.

29. *Ibid.*

gati ed indirettamente eziandio sul militare; inoltre sul clero, anche sui cittadini e villici, siano dessi forestieri od indigeni»<sup>30</sup>.

Insomma: niente più corpi sociali, o, come si esprime Blanch, niente più «privilegi parziali e tutte le piccole e locali aggregazioni»; e, dunque, niente più influenze e istanze intermedie di giurisdizione formale o informale, che nell'epoca anteriore alla rivoluzione avevano garantito lo stato di quiete e la composizione dei conflitti all'interno del macro-corpo societario. Questo è lo scenario che motiva e struttura l'emergenza dei moderni apparati di polizia, offrendo a quella che Blanch chiama polizia «urbana» (e che il regolamento veneto chiamava polizia pubblica) l'opportunità di svolgere un «carattere protettivo e di benevolenza»; ovvero quello assolto dalla polizia-provvidenza, deputata a garantire l'armonia nei rapporti tra i privati.

Ma c'è, naturalmente, anche l'alta polizia, che cura invece «i rapporti tra i particolari e il potere» e che può essere, a sua volta, tanto «difensiva» quanto «offensiva». Questa sua seconda declinazione si manifesta – nella descrizione suggeritane da Blanch – esattamente come ce la aspetteremmo; la stessa demonizzata dalle fonti letterarie lombarde dedicate ai misteri della polizia austriaca. Ed ecco presentarsi, perciò, una polizia occhiuta e subdola, dominata «dal suo cattivo principio, la paura, e crede diminuirla coll'ispirarla»; la paura, cioè, da parte dello stato, di essere sopraffatto dalla ormai fisiologica turbolenza politica della società, e la paura, al tempo stesso, da parte della società, di venire strapazzata dall'anti-garantismo programmaticamente professato dai Dickner, dai Garimberti, dai Bolza e dal loro codazzo di collaboratori e di spie. In questo caso la polizia si mostra propensa a credere «ostile la lagnanza contro un atto che lede degli interessi, infierisce contro le parole senza migliorare le cose, si lascia dominare dalle passioni». Ma l'alta polizia può indossare anche un'altra maschera, quella «difensiva». E, in questo caso, svolge una missione diversamente gratificante, che la porta a riscattarsi dalla cattiva fama che altrimenti la circonda. A ben intendere: anche la polizia difensiva è ben attrezzata a recitare il copione del travestimento e dello spionaggio. Lo fa nei caffè, nelle osterie, nei teatri, ovunque la società civile non più corporata – ma non ancora convenientemente associata – si trovi ad esprimere la propria inquietudine. La sorveglianza, però, la si può esercitare non solo per reprimere e per soffocare i dissensi, ma anche per raccogliere informazioni. Di queste ultime lo «stato senza costituzione e senza pubblico» che abbiamo poc'anzi evocato risulterebbe ora altrimenti privo, vista la dissolvenza dei corpi intermedi. Esso potrà, invece, grazie ai servizi della sorveglianza, farne buon uso per cercare di venire incontro positivamente agli auspici della società.

In tal modo, il ministero di polizia può proporsi nel ruolo inatteso di censore del potere e «diviene l'organo pel quale la società fa giungere al gover-

30. *Carte secrete* (1851), vol. II, p. 242. Il brano è citato anche in Mori (2017), pp. 109-110.

no le sue doglianze e i suoi bisogni»<sup>31</sup>. La polizia può, cioè – sullo sfondo dell'incerta transizione dal mondo dei corpi tradizionali a quello delle associazioni moderne – interpretare il ruolo paradossale di nuovo corpo intermedio tra stato e società. Del primo costituirebbe così la più delicata delle articolazioni, della seconda dovrebbe diventare l'ambasciatrice fiduciaria; a patto, però, che si prendano le misure preventive per impedire che si trasformi in un organo di persecuzione della società. Ed era stata proprio questa – argomenta ancora Blanch – l'intenzione che aveva animato Luigi de'Medici, quando egli aveva fatto unire «Polizia e Giustizia con un direttore»<sup>32</sup>, una volta resosi conto che «il ministero di polizia, occupando un uomo soltanto di quello oggetto, lo rendeva propenso a dar soverchia importanza alla parte offensiva del suo ministero»<sup>33</sup>. A dispetto delle buone intenzioni, tuttavia, si trattava di una soluzione comunque problematica, dal momento che, a ben vedere, «non era bene collocare nelle stesse mani giustizia e polizia, perché, dovendo quella rettificare con i suoi giudizi i primi atti di questa, si vedevano invece solidali»<sup>34</sup>.

Conciliare stato di diritto e stato di polizia nella società per atomi post-rivoluzionaria restava pertanto, per tutte le voci che abbiamo chiamato all'appello, una questione aperta, tanto densa di ambivalenze strutturali quanto suscettibile di soluzioni operative dissonanti.

#### Riferimenti bibliografici

- Blanch L., (1945), *Luigi de'Medici come uomo di stato e amministratore*, in Id., *Scritti storici*, a c. di B. Croce, vol. II, Bari, Laterza, pp. 1-119.
- Bolza L. (1863), *Misteri della polizia austriaca in Italia, narrati dal conte L.B., ex-commissario superiore di polizia*, Milano, Francesco Scorza, 1863.
- Carte Segrete* (1851), *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, Capolago, Tipografia Elvetica.
- Castellano C. (2010), *Il segreto e la censura. Storia di due concetti nel Risorgimento italiano*, Trento, Tangram.
- Chiavistelli A. (2006), *Dallo stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Carocci, Roma.
- Cortese N. (1968), *Blanch, Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. 10.
- Di Fiore L. (2018), *Gli invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, FedOA, Napoli.
- Di Porto B. (1969), *Bolza, Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. 11.

31. Blanch (1945), vol. II, p. 52. Anche in alcune delle carte della polizia veneziana citate in Mori (2017), p. 117, emerge un'analoga attenzione al ruolo di cerniera tra opinione pubblica e governo che la polizia può eventualmente esercitare.

32. *Ibid.*, p. 17. Sull'operato di Medici in relazione alla polizia cfr. Di Fiore (2018), p. 18.

33. Blanch (1945), vol. II, p. 52.

34. *Ibid.*, p. 54.

*Il portafoglio di Garibaldi (1863), Il portafoglio di Garibaldi ovvero i misteri della polizia austriaca, tratti da un manoscritto originale trovato nel locale della polizia il 5 giugno 1859, Milano, Bozza.*

Lucrezio Monticelli C. (2012), *La polizia del papa. Istituzioni di controllo sociale a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Mori S. (2017), *Polizia e statualità nel primo Ottocento: l'esperienza lombardo-veneta e la cultura professionale italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Napoli P. (2003), *Naissance de la Police moderne. Pouvoir, normes, société*, Paris, La Découverte.

Scalvini A. (1860), *I misteri della polizia austriaca*, Milano, Cioffi.

Documento acquistato da () il 2023/05/13.